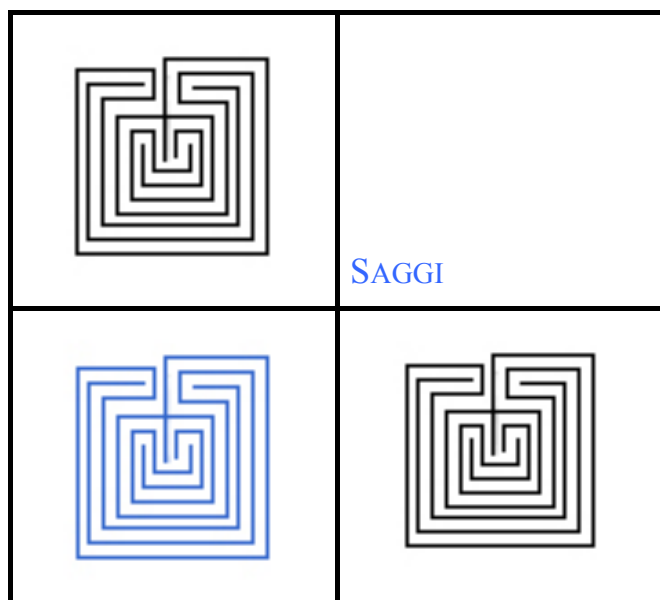

ANDREA ROTA

Tra silenzio e parola. Riflessioni
sul linguaggio nella letteratura
tedesco-orientale dopo il 1989.
Christa Wolf e Kurt Drawert



LABIRINTI 127

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici

Labirinti 127



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO
Dipartimento di Studi Letterari,
Linguistici e Filologici

Collana Labirinti n. 127
Direttore: Pietro Taravacci
Segreteria di redazione: Lia Coen
© Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici
Palazzo Verdi - Piazza Venezia, 41 - 38122 TRENTO
Tel. 0461-281777-281753 Fax 0461 281751
<http://www.lett.unitn.it/editoria/>
e-mail: editoria@lett.unitn.it

ISBN 978-88-8443-343-5
Finito di stampare nel mese di settembre 2010
presso la Tipografia Alcione (Trento)

Andrea Rota

Tra silenzio e parola. Riflessioni
sul linguaggio nella letteratura
tedesco-orientale dopo il 1989.
Christa Wolf e Kurt Drawert

Prefazione di Fabrizio Cambi

Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici

COMITATO SCIENTIFICO

Pietro Taravacci (coordinatore)
Università di Trento

Fabrizio Cambi
Università di Trento

Alessandro Fambrini
Università di Trento

Fulvio Ferrari
Università di Trento

Hannes Krauss
Universität Duisburg-Essen

Erhard Schütz
Humboldt-Universität zu Berlin

Erhard Stölting
Universität Potsdam

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| Prefazione | 7 |
| Nota redazionale | 14 |
| Ringraziamenti | 15 |
| Introduzione | 17 |
| I. <i>WENDE</i> E <i>WIEDERVEREINIGUNG</i> : SMARRIMENTO E RIFLESSIONE DEGLI INTELLETTUALI TEDESCO-ORIENTALI | 23 |
| 1.1 Maggio 1989-ottobre 1990: le tappe di una cesura storica | 28 |
| 1.2 <i>Wende</i> e (dis)illusioni: le speranze riformiste | 31 |
| 1.3 Dalla popolarità all'indifferenza: rapporto scrittori-pubblico | 37 |
| 1.3.1 Inadeguatezza del linguaggio letterario della RDT durante la <i>Wende</i> | 44 |
| 1.4 <i>Literaturstreit</i> | 49 |
| 1.5 Crisi, riflessione identitaria, riflessione sulla lingua | 56 |
| II. LA (S)FIDUCIA NELLA LINGUA. <i>SPRACHREFLEXION</i> IN CHRISTA WOLF TRA 1989 E 1996 | 67 |
| 2.1 «Eines Tages werde ich sprechen können, ganz leicht und frei». La nuova lingua di <i>Was bleibt</i> | 74 |
| 2.1.1 <i>Was bleibt</i> e <i>Sprache der Wende</i> | 83 |

| | |
|---|-----|
| 2.2 Crisi dell'io, crisi della parola: <i>Auf dem Weg nach Tabou</i> | 88 |
| 2.2.1 <i>Nagelprobe, Befund, Rückäußerung</i> | 92 |
| 2.3 Parola, silenzio e maledizione: <i>Medea. Stimmen</i> | 104 |
| | |
| III. «MACHTMASCHINE SPRACHE». <i>SPRACHREFLEXION</i> IN KURT DRAWERT TRA 1989 E 1996 | 111 |
| | |
| 3.1 Riflessione sulla lingua in <i>Spiegelland. Ein deutscher Monolog</i> | 119 |
| 3.2 <i>Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften</i> | 137 |
| 3.3 <i>Wo es war</i> | 144 |
| | |
| IV. TENTATIVO DI UN CONFRONTO RIASSUNTIVO | 153 |
| | |
| V. BIBLIOGRAFIA | 165 |

PREFAZIONE

Nel ventennale della riunificazione tedesca, alla vastissima letteratura sulla DDR, sulla *Wende* nel 1989-90 e sui complessi processi di assestamento identitario negli anni successivi, si aggiunge questo ricco volume di Andrea Rota che contribuisce a gettare ulteriore luce critica ben oltre la delimitazione temporale della sua indagine. Il focus felicemente privilegiato dall'autore e spesso trascurato dalla critica è quello della lingua letteraria e della lingua oggetto di riflessione che nel suo farsi parola, narrazione o rarefacendosi nell'afasia si rivela speculare del divenire storico, come nell'opera di Christa Wolf e Kurt Drawert. I due scrittori della DDR, distanti per generazione e per formazione, sono sensibili e acuti interpreti delle reazioni nelle coscienze dell'implosione di uno stato, della vanificazione dell'utopia socialista, della sua possibile attuazione prospettata nei mesi fra la caduta del Muro e la riunificazione. Ma sono anche voci dissonanti che negli anni Novanta alimentano con la loro opera letteraria una riflessione sugli eventi susseguitisi freneticamente esercitando un'azione di contrasto di fronte al passo troppo rapido impresso dalla storia per comprenderne il senso e le sue conseguenze e per opporre una memoria critica alla sua prospettiva di rimozione.

Wolf e Drawert, come numerosi altri autori della DDR, da Stefan Heym, a Heiner Müller e a Christoph Hein, che animano fortemente con il loro contributo civile e propositivo la scena politica della *Wende*, sono nella loro diversità ideologica e poetologica intellettuali i cui testi e interventi resi pubblici attestano anche la crisi consapevole del loro ruolo e della loro funzione. Rota mette a fuoco molto bene questo aspetto nel primo capitolo di contestualizzazione storico-politica: *Wende e Wiedervereinigung: smarrimento e riflessione degli intellettuali tedesco-orientali*. Nella fenomenologia dell'intellettuale moderno, la cui nascita si può far risalire a Heinrich Heine, il quarantennio di esistenza della DDR ha rappresentato un banco di prova unico nella cultura tedesca nella

seconda metà del Novecento. Stretto nella morsa della politica culturale del regime, scandita dalle direttive dei congressi dell'associazione degli scrittori, e della censura variamente tentacolare, e al tempo stesso sensibile alle aspettative e alle reazioni dei lettori, lo scrittore e intellettuale che non scelga la dissidenza – peraltro subito soffocata – riveste nella DDR un ruolo e un compito assai gravosi, di cui la dimensione letteraria è insieme finalità e strumento. Al mondo della letteratura, nei suoi generi e nei suoi temi, il lettore si rivolge non tanto per un bisogno di evasione, anche se la *Reiseliteratur* ha avuto sempre notevole seguito, ma per decrittare il possibile *camouflage* della costruzione letteraria esercitandosi nello «smascheramento di significati proibiti e, pertanto, nascosti», per coglierne quindi l'incidenza mimetica, l'autentica e sofferta cifra poetica, insomma, il reale valore estetico. Il leggere fra le righe per afferrare motivi e prospettive, magari filtrati fra le maglie della censura, riconducibili alla situazione presente del proprio paese, come accade ai testi che attingono alla cultura classica quali ad esempio *Cassandra* di Wolf o *Filoktet* di Müller, rafforza il legame dialogico fra lettore e scrittore, favorito anche dal carattere pubblico della letteratura. Pur nell'eterogeneità del quadro letterario solo in apparenza monolitico, in realtà rappresentato almeno da quattro generazioni di scrittori e da un loro rapporto più o meno stretto con gli apparati e le istituzioni dello stato, lo scrittore con la sua opera, che è sempre documento e testimonianza mediata, occupa e trasmette al lettore uno spazio vitale e spesso anche critico. Lo scrittore come intellettuale impegnato, più che 'organico' alla società civile e politica secondo la lezione gramsciana, applica le sue strategie letterarie, prodotto molte volte di compromessi, ambiguità, autocensure, anche per sostenere e far riflettere il lettore. Questa relazione stretta e dialettica dello scrittore con il pubblico nel *Leseland* della DDR, che non escludeva il controverso sentimento di apprezzamento e di invidia per i privilegi a lui concessi, era favorita senza dubbio dalla specificità della società stessa della DDR, come rilevava Günter Grass in un'intervista, puntigliosamente confutata da Monika Maron nel saggio *Die Schriftsteller und das Volk* del febbraio 1990: «Qualcosa che forse non passava inosservata a tutti quelli che sono stati nella DDR e che a noi manca: un ritmo di vita più lento, di conseguenza più tempo per parlare. È nata là una società interna di nicchia, qualcosa che ricorda il Biedermeier come ai tempi di Metternich». Con la caduta del Muro le nicchie, nelle quali so-

pravviveva sommessamente una comunicazione autentica al riparo dall'ottusa vigilanza dello stato, saltano e alla parola sussurrata e soppesata si sostituisce l'urlo liberatorio amplificato dalle emozioni che sopravanzano la riflessione. Tutto ciò determina per lo scrittore la perdita della sua aura, il brusco passaggio dalla «popolarità all'indifferenza», secondo la definizione di Rota che efficacemente osserva come l'imponente manifestazione del 4 novembre 1989 nell'Alexanderplatz, ritmata dai discorsi degli intellettuali più noti, un «momento positivo per il cammino comune dell'*intelligenzia* e delle altre fasce della popolazione» nelle parole di Wolf, segna per gli scrittori «il rapido e inesorabile declino del proprio ruolo di tutori della cosiddetta *Ersatzöffentlichkeit*: una coscienza pubblica letterariamente sublimata e della quale essi, dopo la caduta del Muro, cessano in modo definitivo di essere gli autorevoli portavoce».

Lo scrittore superato dagli eventi perde la sua funzione di interposizione fra lo stato e i cittadini che nel biennio della *Wende* non riconoscono più in lui un interlocutore, rifiutando quindi i suoi inviti e richiami a una articolata e appassionata riflessione e considerazione dell'ipotesi politica di una possibile confederazione intertedesca, condivisa anche da un'esigua minoranza di intellettuali della Repubblica Federale. La mancata adesione dei tedeschi dell'est al dibattito sull'opportunità di rinviare il troppo rapido processo della riunificazione, condizionandolo alla tutela e alla valorizzazione dei diritti di tutte le fasce sociali, e di tentare di costruire per la prima volta una vera alternativa socialista, determina il disorientamento e lo spiazzamento dello scrittore. La percezione del *Vakuum*, del vuoto, termine ricorrente nei primi anni Novanta, caratterizza la condizione dello scrittore che al di là del *Literaturstreit*, alimentato anche dalla pubblicazione del romanzo *Was bleibt* di Wolf, e della *querelle* sul «weiter-schreiben» e sullo «um-schreiben» nella Germania riunificata, si interroga sull'incidenza dell'esistenza e dell'assenza del Muro sulla sua scrittura. «Sono cresciuto in una dittatura – dice Heiner Müller in un'intervista a “Der Spiegel” del 30 luglio 1990 – ho continuato a crescere nella dittatura successiva che all'inizio era una controdittatura nella quale potevo identificarmi [...] Proprio questa nera pellicola della dittatura e questo rapporto spezzato o ambivalente con lo stato è stato per me uno stimolo, un'ispirazione a scrivere». Che la mancanza di libertà e la sofferenza offrano motivazioni e materia alla scrittura è un luogo comune che contiene senza dubbio una sua ve-

rità. Ne diviene consapevole ad esempio Enrico Türrner, protagonista del romanzo *Neue Leben* di Ingo Schulze, che con la *Wende* vede frustrate le sue ambizioni di diventare scrittore e durante la sua caotica ricerca di una nuova collocazione nel nuovo contesto sociale esclama: «Che volevo mai, io, uno scrittore senza Muro!». Altrettanto esplicito è il relativo commento dello stesso autore espresso nella lezione di poetica *Tausend Geschichten sind nicht genug*: «Se si segue il bilancio che Türrner compie della sua vita, allora egli è uno che voleva vivere, soffrire e scrivere nella DDR, per trasferirsi un giorno all'ovest da scrittore di successo e dissidente alla Biermann. Egli è contro la DDR, ma per poter vivere il suo sogno, quello dello scrittore dissidente, ha bisogno di un mondo diviso». Lo stesso Christoph Hein ha in fondo riproposto di recente la grande questione, in apparenza rovesciandola, se «in una dittatura non possa nascere un'arte libera». Lo scrittore ci ricorda infatti che in una società illiberale come la DDR ci si poteva «anpassen», adattare al sistema godendo di tutti i suoi benefici e delle sue gratificazioni, ma si poteva anche «soffrire» e «combattere quotidianamente» per la libertà dell'arte perché «l'arte è una strana pianta capace di produrre fiori e frutti tra i più stupefacenti da un terreno arido». Sul terreno arido della DDR, in cui il potere si esercita con un roboante, pervasivo e autoreferenziale dispotismo linguistico, cresce la letteratura anche di Wolf e Drawert ai quali Andrea Rota dedica i capitoli centrali più corposi e stimolanti del suo volume, costruiti sulla dialettica di lingua letteraria e riflessione metalinguistica e sul rapporto fra la lingua come strumento di espressione e comunicazione e al tempo stesso come oggetto di considerazione critica. L'indagine, concentrata su opere composte fra il 1989 e il 1996, ma estesa anche a testi precedenti la caduta del Muro, dimostra in definitiva la tesi della rappresentazione di un'afasia e di una crisi linguistica che si ripetono in circostanze storico-politiche radicalmente mutate. In effetti nel lungo itinerario letterario di Wolf, fin dal romanzo *Nachdenken über Christa T.* del 1968, in cui si tenta di ricostruire *post mortem* la vita della protagonista e le sue «difficoltà di dire io», la fiducia e la sfiducia nella lingua sono la cifra esistenziale e sociale di un disagio e di un'alienazione che sfociano nell'ammutolimento e nell'afasia collettiva. Se la lingua letteraria di numerosi scrittori della DDR, che soprattutto negli anni Settanta e Ottanta mirava alla rappresentazione anche in chiave minimalista della grigia quotidianità del cittadino medio o strategicamente si proiettava nella dimensione mitologica,

era motivata da una ricerca identitaria e di un'autenticità soggettiva vanificate dalla vuota e ritualistica ideologia del regime, la «riconquista di una lingua libera» con la riunificazione si rivela altrettanto illusoria e dolorosa. I frammenti biografici e letterari di Wolf, composti fra il 1990 e il 1994 e raccolti nel volume *Auf dem Weg nach Tabou*, registrano una rinnovata sfiducia nella lingua, al punto da provocarne la paralisi, causata dal tramonto definitivo dell'utopia socialista, dalla delegittimazione attuata dalla stampa occidentale e dalla difficoltà iniziale di comprendere i meccanismi perversi del mercato editoriale governato dal profitto. L'incomunicabilità e la solitudine della voce divengono in questa situazione il *refrain* del romanzo polifonico *Medea. Stimmen* del 1996.

Il percorso letterario di Kurt Drawert, nato nel 1956, nell'anno del primo drammatico snodo politico nei paesi del blocco sovietico, si distingue profondamente da quello di Wolf perché egli appartiene a una generazione che vive con inquietudine e insofferenza l'involuzione e la totale mancanza di prospettive della DDR senza averne respirato lo slancio rinnovatore e progettuale del dopoguerra. «L'orientamento verso pratiche letterarie non istituzionalizzate, la ricerca 'clandestina' di dimensioni espressive avulse dalla logica imperante, da percorsi di pensieri politicamente conformisti», secondo la precisa collocazione di Rota, guida Drawert, assimilabile all'eterogeneo gruppo del Prenzlauer Berg e a posizioni anarco-bohémien, a una lucida e incisiva tematizzazione lirica della «lingua compromessa» e dei «traumi comunicativi». Rota inserisce opportunamente l'opera di Drawert nelle tormentate ricorrenze nella cultura tedesca del Novecento delle riflessioni metalinguistiche, dalla *Sprachkrise* denunciata da Hofmannsthal, alla *Trümmerliteratur* e al linguaggio inventariale della *Stunde Null*. La coscienza di non poter disporre delle parole («Die Worte gehörten mir nicht, / kalt lagen sie unter der Zunge als / Nicht gemachte Erfahrung»), perché il potere ha imposto la sua *Sprachdiktatur*, è l'eredità pesante, la zavorra che in Drawert con la riunificazione non si alleggerisce, ma se possibile si appesantisce ulteriormente, come attesta *Spiegelland. Ein deutscher Monolog* del 1992, un testo prosastico in parte autobiografico e speculare del passato e del presente, della DDR e della Germania riunificata. L'affermazione perentoria: «der Entnazifizierung folgte die Entstalinisierung, die Begriffe lösten sich ab nach einer Mechanik, die gleich blieb» conferma che la sostituzione di un sistema politico con un altro non consente una vera riappropriazione di uno spazio

individuale la cui libertà è garantita dall'esercizio di una lingua libera.

Dal denso studio di Rota, un approfondito e utile complemento per la comprensione delle complesse dinamiche della riunificazione, si ricavano significativi spunti critici. La lingua letteraria, esaminata nell'opera di Wolf, una delle voci ancora oggi criticamente ancorata all'utopia socialista, e di Drawert, poeta disincantato e rassegnato allo iato fra l'impossibilità di una dicibilità autentica e l'abuso del linguaggio che il potere politico ed economico di ieri e di oggi diffondono, seppure offesa e indifesa resta tuttavia lo strumento e il veicolo insopprimibile di rappresentazione dell'accaduto. Nel momento in cui si rende dicibile essa supera la propria impotenza divenendo il reagente nei confronti della storia, una sorta di antidoto nel suo contributo a un'azione di antirimozione e di rielaborazione del recente passato. Tuttavia la letteratura dei primi anni Novanta, che fa uso della lingua per esprimere disorientamenti e compromissioni, appare a quasi venti anni di distanza una fucina di emozioni e di sentimenti contrastanti espressi soprattutto nella prosa breve e in moltissimi testi lirici – si pensi ai versi di *Prinzip Hoffnung* di Wolf: «Genagelt / ans Kreuz Vergangenheit. // Jede Bewegung / treibt / die Nägel ins Fleisch» e a ...*doch* di Drawert: «es muß auch eine Hinterlassenschaft geben, / die die Geschichte des Körpers, / [...] und die Geschichte, [...] erklärt». Questa letteratura della reazione stupita e colpita, al punto da rischiare l'afasia tentando di rappresentarne la cause, lascia col tempo sempre più spazio e respiro a una narrativa epicizzante e a-fabulatoria, spesso 'bulimica', a estesi e articolati *Familienromane*, per recuperare la storia del Novecento e della DDR ricorrendo a una memorialità di cui gli scrittori, in particolare dell'ultima generazione, sentono il bisogno non disgiunto dalla tentazione di inserirsi in una tendenza consolidata ed editorialmente gratificata.

Ai recenti romanzi di successo di Reinhard Jirgl, Julia Franck, Ingo Schulze, Julia Schöch, Uwe Tellkamp si sono da poco aggiunti anche quelli di Drawert e di Wolf. Nel 2008 è infatti uscito *Ich hielt meinen Schatten für einen anderen und grüßte*, il primo romanzo di Drawert che segna una resa dei conti definitiva con la DDR, un infernale «paese sotto terra» la cui guida è un trovatello afasico che si trasforma in un irrefrenabile narratore di tutte le nefandezze di un stato condannato in eterno.

Quattordici anni dopo *Medea* Wolf ha pubblicato nel 2010 il suo nuovo romanzo *Stadt der Engel oder The Overcoat of Dr. Freud*,

definito «un viaggio nel mondo e un viaggio verso se stessi». Il soggiorno dell'autrice nel 1992 a Los Angeles, dopo essere sbarcata in California con il passaporto blu ancora valido della DDR anche se quello stato non esisteva più da due anni, è occasione per un processo di chiarificazione interiore intrecciato ai grandi mutamenti della storia, che culmina in un postumo atto d'amore per la DDR. La distanza storica sembra concedere alla DDR una sopravvivenza, paradossalmente la sua prima vera esistenza grazie alla memoria, come se solo *post mortem* si possano realmente conoscere non solo persone care come Christa T. ma addirittura un intero paese. Per questo Andrea Rota ha il merito di aver concentrato la sua ricerca sulla letteratura dei due autori prescelti fra il 1989 e il 1996, il periodo più esposto, spigoloso e irriflesso nel quale scrittori come Wolf e Drawert, combattuti e oppressi fra «umschreiben» e «weeterschreiben», affrontano il passato recente senza il soccorso o l'onere della memoria perché considerato ancora presente, aggrappandosi agli appigli di una parola instabile, ma pur sempre parola.

FABRIZIO CAMBI

NOTA REDAZIONALE

Con riferimento alle indicazioni bibliografiche riportate nelle note a piè di pagina e al § V, nel presente lavoro si adottano i seguenti criteri:

- in *corsivo* si indicano i titoli di volumi monografici e collettanei, di contributi comparsi in volumi collettanei o pubblicazioni periodiche, ovvero i titoli di singoli testi letterari editi in raccolte o antologie;
- tra caporali (« ») si riportano i titoli di pubblicazioni periodiche.

Ove non diversamente indicato, tutte le traduzioni italiane sono da ritenersi dell'autore.

RINGRAZIAMENTI

Le considerazioni contenute nelle pagine a seguire sono il risultato di analisi storiche e testuali che hanno presto varcato i bordi della scrivania e i silenziosi confini dello studio individuale. Questo volume non avrebbe avuto luce senza i preziosi colloqui con chi, in Italia come in Germania, ha dedicato tempo, interesse e parole alla ricerca di cui i prossimi capitoli sono il risultato tangibile. Per il prezioso, concreto sostegno concessomi tra il 2005 e il 2008 e per il contributo alla pubblicazione, i più sentiti ringraziamenti vanno dunque al Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici dell'Università degli Studi di Trento. Per il supporto fornitomi esprimo la mia gratitudine all'intera Sezione di germanistica dell'Università degli Studi di Bergamo. Profonda riconoscenza va anche al Deutscher Akademischer Austauschdienst, la cui borsa di studio ha agevolato le prolungate ricerche a Berlino presso il Christa Wolf Archiv (Akademie der Künste) e le biblioteche della Freie Universität e della Humboldt Universität. Sono particolarmente grato ad Angela e a Erhard, della cui ospitalità berlinese e lunghe chiacchierate serali ho fatto tesoro. Ultimi, ma certo non per significato, sono i miei sentiti ringraziamenti alla Prof.ssa Eva Banchelli, verso la quale sarò sempre debitore dei preziosi insegnamenti e della fiducia accordatami.

INTRODUZIONE

«Wenn es nun doch so etwas wie Heimat gibt, dann würde ich sie für mich am ehesten als Sprache definieren. Sprache ist vielleicht der einzige Ort, der eine Ursehnsucht einlösen kann»,¹ sostiene Kurt Drawert in una lunga intervista del 2001, nella quale il poeta di Dresda sottolinea il nesso inscindibile tra la nozione di ‘*Sprache*’, ‘lingua’, e quella di ‘*Heimat*’, spazio identitario in cui affondano le radici di ciascun individuo. Il fatto che sia uno scrittore a pronunciarsi in questo modo non può sorprendere. Chi calca il terreno della letteratura è da sempre costretto a confrontarsi con le ambivalenze, il potere e i limiti di parole che, senza eccezioni, sono legate a doppio filo con il corso del tempo e degli eventi.

La relazione tra lingua e *Heimat*, tra narrazione e dimensione profonda dell’io rappresenta un oggetto d’attenzione costante della prosa e della poesia di ogni tempo: pur espressa con modalità e in circostanze sempre diverse, la considerazione di Drawert trova non a caso innumerevoli, spesso illustri precedenti nella storia della letteratura – non soltanto di lingua tedesca. Sebbene universale, ben difficilmente lo strettissimo rapporto che unisce parola, soggetto e realtà risulta banale o scontato: le connotazioni e le implicazioni di tale relazione differiscono a seconda dello specifico contesto politico, culturale e sociale nel quale – o in riferimento al quale – essa ha luogo. Si tratta sempre di un portato esperienziale di cui la *Sprachreflexion* letteraria, la ‘riflessione sulla lingua’ oggetto del presente lavoro, contribuisce a delineare i contorni: laddove infatti le parole stesse assurgono a *Heimat* di un individuo, la

¹ A. Helbig, *Der lyrische Text ist ein Generator: Interview mit Kurt Drawert*, «Ostragehege», 24 (2001), fasc. IV, pp. 13-16 e 50-54, qui p. 14. «Se davvero esiste qualcosa come una *Heimat*, potrei definirlo al meglio come ‘lingua’. La lingua è forse l’unico luogo in grado di appagare una nostalgia primigenia».

messa a tema della lingua – scritta o parlata, letteraria e non – rispecchia inevitabilmente il vincolo che ciascuno intrattiene con le più intime coordinate della propria esistenza, del proprio vissuto, della propria provenienza.

Nell'adottare la nozione di *Sprachreflexion* occorre subito puntualizzare lo specifico portato semantico del termine *Sprache*: il lemma tedesco riassume in sé i concetti di 'lingua', 'linguaggio' e 'discorso' o, in termini saussuriani, di *langue* e *parole*. In modo analogo, il sostantivo tedesco *Wort* racchiude in sé i diversi significati che Ferdinand de Saussure attribuiva alle nozioni distinte di *mot* e *parole*.² In base alla propria valenza polisemica, *Sprache* e *Wort* possono pertanto rimandare sia alla lingua intesa come sistema condiviso e astratto di segni linguistici, sia alla dimensione individuale e discorsiva assunta da tale sistema all'interno di uno specifico contesto. È principalmente nel solco di questa seconda accezione di *Sprache* che la riflessione metalinguistica e meta-espressiva è qui considerata. Alla luce di tale premessa, la *Sprachreflexion* viene intesa come una tra le più raffinate forme di (auto)disamina intellettuale da parte di chi, soffermandosi sui codici della propria storia, indaga se stesso e al contempo il mondo circostante.

Quanto appena affermato risulta determinante per la comprensione approfondita dei testi di due importanti autori formati entro i confini della Repubblica Democratica Tedesca,³ seppure in momenti molto diversi del controverso quarantennio socialista e con una ben differente ricezione: Christa Wolf, nota anche a livello internazionale quale massima rappresentante della letteratura tedesco-orientale, e Kurt Drawert, in Italia ancora poco studiato nonostante gli importanti premi letterari ricevuti (tra i riconoscimenti più prestigiosi si ricordano qui quello intitolato a Leonce-und-

² Cfr. G. Jackman, *Introduction: 'Finding a voice' in the GDR*, in I. Roe, G. Jackman (eds.), *Finding a Voice: Problems of Language in East German Society and Culture*, Rodopi, Amsterdam 2000, pp. 1-18, a p. 4.

³ Espressioni come 'Repubblica Democratica', 'RDT', 'Germania Est' e 'Germania orientale' saranno qui utilizzate in modo totalmente sinonimico. Insieme a 'Germania Ovest' e 'Germania occidentale', l'acronimo RFT indica la Repubblica Federale pre-unificazione, con Bonn come capitale.

Lena, il premio della fondazione Jürgen-Ponto, il premio di Merano per la poesia, la borsa di studio di Villa Massimo e quella intitolata a Arno-Schmidt, il premio Ingeborg-Bachmann e quello in memoria di Uwe-Johnson, il premio Nikolaus-Lenau e il premio Rainer-Malkowski).⁴

L'accostamento dei due nomi non intende ignorare in alcun modo la distanza – in primis cronologica – che separa la celebre scrittrice, nata nel 1929 a Landsberg an der Warthe – oggi in Polonia – dal suo più giovane collega, nato ventisette anni più tardi a Hennigsdorf, nel Brandeburgo. Lo iato generazionale fra i due scrittori fa sì che le loro opere diano voce ad anime estremamente diverse dell'ambiente letterario tra Elba e Oder. Fino alla caduta del Muro di Berlino i testi di Christa Wolf – insieme a quelli di numerosi intellettuali della sua generazione – hanno infatti rappresentato l'impegno politico di chi, leale verso i principi fondativi della Repubblica Democratica Tedesca, ha tuttavia saputo assumere per decenni un atteggiamento critico verso il sistema, serbando al contempo la disincantata speranza di poterlo migliorare dall'interno; al contrario, le prose e i versi di Kurt Drawert – fino al 1990 assai vicino alla scena anarco-intellettuale di Prenzlauer Berg – danno spazio al dissenso radicale e incondizionato di uno scrittore che, tanto estraneo alla retorica politica di regime quanto scettico verso i trionfi dell'Ovest, ha trovato nella letteratura uno spazio dell'esistenza affrancato da qualunque credo utopico-ideologico.

Profonde e ormai note sono le differenze che hanno diviso, all'ombra del Muro, la generazione di Kurt Drawert da quella di Christa Wolf. Gli studi critici più attenti non hanno tuttavia mancato di evidenziare come a partire dalla *Wende*, la 'svolta' che ha caratterizzato il biennio 1989/1990, molte di queste divergenze sembrano passare in secondo piano: la rapida dissoluzione della Repubblica Democratica ha infatti privato l'intero ambiente culturale tedesco-orientale del suo consueto terreno espressivo, dell'og-

⁴ Sorprende il fatto che, a dispetto di simili riconoscimenti della critica, soltanto uno tra i numerosi volumi dell'autore sia stato finora tradotto in lingua italiana: K. Drawert, *Frühjahrskollektion*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2002, trad. it. di A. M. Carpi con il titolo *Collezione di primavera*, Scheiwiller, Milano 2006.

getto di una consolidata dissidenza letteraria alla quale, almeno fino al 1989, le aberrazioni politiche del regime avevano offerto uno stimolo costante. Da riconosciuti rappresentanti del dissenso – radicale o riformista che fosse – gli autori dell'implosa Germania socialista sono rapidamente divenuti precari protagonisti di un nuovo 'Mondo di ieri', costretti a un serrato confronto con la storia individuale e nazionale, a un bilancio esistenziale da cui nessuna generazione ha potuto esimersi.

All'interno delle reazioni letterarie conseguenti alla scomparsa della Germania socialista, alcuni topoi poetico-narrativi hanno così assunto un marcato rilievo transgenerazionale. Tra queste tematiche figura l'articolata problematizzazione della lingua e della scrittura stessa, una *Sprachreflexion* di cui, durante e dopo la *Wende*, i testi di Christa Wolf e di Kurt Drawert paiono estremamente rappresentativi. Come si cercherà infatti di evidenziare, la fase iniziale della riunificazione nazionale ha spinto entrambi gli autori a fare della riflessione metaespressiva un motivo particolarmente rilevante delle proprie opere, del quale il presente lavoro intende offrire un'indagine specifica e, proprio per questo, volutamente circoscritta.

La prospettiva di studio qui adottata è sostanzialmente tematologica: 'sostanzialmente', a sottolineare l'esclusione di qualunque dogmatico irrigidimento analitico nell'approccio agli autori e ai testi qui considerati. Anche la nozione di 'tematologia' merita un'immediata precisazione preliminare: sebbene numerosi studi abbiano cercato di definire le possibili diversità di significato di concetti quali 'tematica', 'tema', 'motivo' o 'topos', nel presente lavoro si fa un uso volutamente sinonimico di tali termini, nella convinzione che qualunque pretesa definitoria di tipo univoco o aprioristico sia destinata a rimanere in scacco. Un'efficace differenziazione tra 'motivo' e 'tema', tra 'tema' e 'topos', tra 'topos' e 'motivo', tra 'immagine' e 'simbolo' ecc. risulterebbe infatti instabile: tutti i tentativi messi in atto al fine di stabilire un nesso preciso tra tali categorie restano contraddistinti, da un lato, dall'occasionalità della fenomenologia e dell'attitudine del singolo

studioso, dall'altro, da un più «generale e insindacabile sentore di precarietà».⁵

Sullo sfondo di tali premesse di ordine metodologico, l'approfondimento delle considerazioni di Christa Wolf e Kurt Drawert sul potere e sui limiti delle parole vuole essere qui occasione per analizzare e interpretare la fatica del dire e del dirsi – e, dunque, dell'atto della scrittura *tout court* – in liriche e prose pubblicate tra il 1990 e il 1996. Soprattutto negli anni immediatamente successivi alla caduta del Muro di Berlino la disamina metalinguistica dei due scrittori risulta infatti indicativa del radicale, sofferto processo di ridefinizione culturale, politica e sociale in atto nei *Länder* tedesco-orientali. I prossimi capitoli rappresentano dunque il tentativo di contestualizzare e decifrare alla luce degli eventi la significativa 'messa a tema' della lingua e del suo prodotto più elevato, la letteratura, e, per converso, del silenzio e dell'afasia nei testi di entrambi gli autori.

Parola e silenzio, narrazione e afasia: sospese tra la necessità e la difficoltà del dire poetico e narrativo, le riflessioni di Christa Wolf e Kurt Drawert offrono uno sguardo ravvicinato sulle incertezze e sullo spaesamento di chi, nella fase più difficile della riunificazione nazionale, si è sforzato di articolare sulla pagina il faticoso confronto tra il «linguaggio raggiante della caduta dei confini» e la polifonica, complessa eredità delle molte «voci disperse nel tempo».⁶

'Incertezze' e 'spaesamento', si è scritto poc'anzi: come il primo capitolo del volume cerca di evidenziare, la scrittura dei due autori durante i primi anni Novanta va letta e interpretata sullo sfondo della condizione generale di crisi allora patita dal mondo letterario tedesco-orientale. Il riflesso di tale situazione nella *Sprachreflexion* di entrambi gli autori sarà qui oggetto di specifica attenzione nel secondo e nel terzo capitolo, nei quali, in base a un criterio cronologico, si analizzeranno rispettivamente tre testi di Christa Wolf – *Was bleibt* (1990), *Auf dem Weg nach Tabou* (1994), *Medea. Stimmen* (1996) – e altrettante opere di Kurt Dra-

⁵ M. Lefèvre, *Per un profilo storico della critica tematica*, in C. Spila (a cura di), *Tem e letture*, Bulzoni, Roma 2006, pp. 11-29, qui p. 12.

⁶ A. Chiarloni, *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, Franco Angeli, Milano 1998, p. 8.

wert – *Spiegelland. Ein deutscher Monolog* (1992), *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften* (1993) e *Wo es war* (1996).

Si tratta di sei titoli appartenenti a tipologie testuali quanto mai differenti: un racconto, un monologo, un romanzo polifonico, tre raccolte di liriche e prose brevi. L'intrinseca diversità di questo insieme non impedisce tuttavia un'indagine alla luce di un comune denominatore, di caratteristiche condivise alle quali si intende prestare attenzione: lo schietto confronto con l'eredità socialista e – ad eccezione di *Medea* – la labilità del confine tra realtà storica e finzione narrativa. È un aspetto, quello della finzione letteraria, troppo sovente dimenticato – o volontariamente taciuto – dal coro della critica militante, assai spesso propensa a letture in chiave esclusivamente autobiografica dei testi menzionati.

L'accento alla critica permette qui di puntualizzare come, da un punto di vista quantitativo, attenzione assolutamente disomogenea sia stata finora dedicata alle opere in oggetto: a fronte dei numerosi studi approfonditi incentrati su *Was Bleibt*, *Spiegelland* e *Medea*, si è registrato un sorprendente 'disinteresse' verso le liriche e le prose brevi contenute nelle tre raccolte, raramente analizzate da ricerche sufficientemente approfondite. Va qui infine notato come, in riferimento alla *Sprachreflexion* dei due autori, la letteratura secondaria nel suo complesso risulti spesso datata – in merito a Christa Wolf – o quantitativamente assai limitata – nel caso di Kurt Dravert. Il presente lavoro intende dunque porsi come punto di partenza per ovviare almeno parzialmente a questa lacuna, nella speranza di offrire una prospettiva critica diversa – o quanto meno più approfondita – sui due scrittori, sul loro tempo e, ovviamente, sulle loro parole.

I.

WENDE E WIEDERVEREINIGUNG: SMARRIMENTO E RIFLESSIONE DEGLI INTELLETTUALI TEDESCO-ORIENTALI

Per la storia tedesca del ventesimo secolo, la data del 3 ottobre 1990 (riunificazione delle due Germanie) demarca una cesura¹ paragonabile, per significatività, solo alla *Stunde Null*, all' 'ora zero' scoccata l'8 maggio 1945. La capitolazione nazionalsocialista e il collasso della Repubblica Democratica Tedesca rappresentano senza alcun dubbio i due punti di svolta che, in meno di cinquant'anni, hanno posto i tedeschi di fronte a un *Neuanfang*, un 'nuovo inizio' a partire dal quale rielaborare le sconfitte ideologiche del proprio passato più recente. Contestualmente alla perdita delle autorità a cui i cittadini si erano affidati (il *Führer* e, successivamente, il Partito) e alla crisi delle visioni del mondo ad esse contestuali, il 1945 e la *Wende* rappresentano i due momenti fondamentali in base ai quali, in Germania, il significato degli avverbi 'prima' e 'dopo' viene ancora oggi costantemente ridefinito.

Fin dal 1990 la paragonabilità tra i due momenti storici è al centro di un serrato dibattito ancora lungi dal potersi dire concluso; nessun pur plausibile confronto tra il 1945 e il 1989 può tuttavia oscurare le notevoli differenze che caratterizzano il peculiare rilievo storico di entrambi i *Wendepunkte*. Il 1945 e il biennio 1989/1990 segnano infatti la fine di due sistemi politici dalla genesi, dagli sviluppi e dalle caratteristiche ideologiche fondative profondamente diverse. Ferma restando la natura per molti aspetti dittatoriale della realtà tedesco-orientale, il carattere di unicità rivestito dal nazionalsocialismo per quanto concerne la violenza, la va-

¹ La nozione di 'cesura' si rifà qui a L. Blum, *Identität und Zeitenbruch. Probleme heterogener Sprachspiele im neudeutschen Literaturstreit 1990/91*, in J. Kamm (Hrsg.), *Spuren der Identitätssuche in zeitgenössischen Literaturen*, Bouvier, Trier 1994, pp. 17-38.

stità e l'efferatezza dei crimini perpetrati non permette alcuna uguaglianza con la RDT. La distanza tra i due punti di svolta risulta quanto mai evidente alla luce delle precipue ripercussioni che essi hanno avuto sulla nazione tedesca:² se infatti le conseguenze della capitolazione nazionalsocialista coinvolsero la vita quotidiana di tutti gli abitanti del defunto Terzo Reich, la riunificazione ha determinato mutamenti particolarmente profondi soprattutto per una parte della popolazione tedesca. Non certo tra Reno e Elba, quanto piuttosto tra le sponde dell'Elba e dell'Oder – naturali linee di confine dei *Länder* orientali – hanno avuto luogo, a partire dal 1989, quei ribaltamenti sociali, economici e culturali così radicali da modificare in brevissimo tempo l'esistenza di circa 17 milioni di cittadini.

Rendendo improvvisamente *bundesdeutsch* ciò che tra il 1949 e il 1990 tedesco-federale non era, la riunificazione segna per l'Est del paese il limite di demarcazione tra il controverso, vicinissimo passato realsocialista e un presente ancor oggi dai contorni per molti aspetti in via di definizione. Lungi dal potersi dire definitivamente concluso, il processo di rielaborazione culturale del socialismo reale tedesco è stato finora accompagnato, in tutte le sue sfaccettature, da quello che sette anni dopo la caduta del Muro di Berlino Kurt Drawert definisce ancora come l'insieme di «Deonstruktionen einer wie Spülwasser verschwindenden Gesellschaft».³ L'asserzione dell'autore trova evidente riscontro soprattutto in merito alla fase iniziale della riunificazione, quando la (auto)dissoluzione di vasta parte dei codici, dei valori e dei simboli identitari della defunta RDT sembra procedere in modo quasi programmatico.

A partire dal 1989 e nel giro di soli pochi mesi implode dunque, scomparendo ufficialmente dal planisfero, l'«altra Germania», la repubblica socialista con la quale gli intellettuali orientali – e tra

² Cfr. G. Heydemann, H. Oberreuter (Hrsg.), *Diktaturen in Deutschland - Vergleichsaspekte. Strukturen, Institutionen und Verhaltensweisen*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2003; C. S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 491ss. In ambito letterario cfr. W. Erhart, D. Niefanger (Hrsg.), *Zwei Wendezeiten: Blicke auf die deutsche Literatur 1945 und 1989*, Niemeyer, Tübingen 1997.

³ K. Drawert, *Ein Wort voraus*, in I. Czechowski (Hrsg.), *Das Vergängliche überlisten. Selbstbefragungen deutscher Autoren*, Reclam, Leipzig 1996, pp. 9-12, qui p. 9. «Decostruzioni di una società che scompare come acqua sporca».

questi, specialmente gli esponenti del mondo letterario – si sono criticamente confrontati per quarant’anni, respingendola o tentando di migliorarla. Come il resto della popolazione tedesco-democratica, dopo la caduta del Muro di Berlino anche – e forse, soprattutto – i protagonisti della cultura orientale devono dunque rapportarsi al vuoto determinato, sia in termini materiali che valoriali, dal rapido disfacimento della RDT, il cui lascito morale, artistico e politico si rivela assai presto tanto complesso, quanto di difficile rielaborazione. Come lo scrittore Friedrich Delius dimostra in un saggio intitolato *Die Verlockungen der Wörter (Le seduzioni delle parole)*, l’iniziale senso di vuoto creato dalla dissoluzione della RDT non passa inosservato allo sguardo dei più accorti intellettuali dell’Ovest tedesco, per quarant’anni attenti a confrontare le proprie parole con quelle dei colleghi oltre il Muro. Delius riassume in una sola parola, «Vakuum», la difficile eredità dello scomparso Stato degli operai e dei contadini:

Wir leben in einem Denk-Vakuum, einem Sprach-Vakuum, einem Macht-Vakuum, einem Politik-Vakuum. Hinter dem Stimmengewirr und Aktivitätsschaum breitet sich eine riesengroße Ratlosigkeit.⁴

Specialmente durante i primi anni Novanta, la «riesengrosse Ratlosigkeit», l’«immane smarrimento» accennato da Delius, si manifesta in tutta la sua evidenza soprattutto in ambito letterario, laddove i contorni storici ed emotivi della *Heimat* ormai non più socialista – e tuttavia ancora assai lungi dalla totale conformità al sistema tedesco-federale – paiono sfaldarsi progressivamente nella diffusa percezione di un assai labile, inafferrabile

[...] demokratischer Aufbruch
 Ins Niemandsland
 Zwischen gestern
 und morgen.⁵

⁴ F. C. Delius, *Die Verlockungen der Wörter oder warum ich immer noch kein Zyniker bin*, Transit, Berlin 1996, pp. 58-59. «Viviamo in un vuoto di pensiero, in un vuoto di parole, in un vuoto di potere, in un vuoto di politica. Dietro al groviglio di voci e alle parvenze di attività dilaga un immane smarrimento».

⁵ H. Czechowski, *Historische Reminiszenz*, in Id., *Nachspur: Gedichte und Prosa 1987 – 1992*, Ammann, Zürich 1993, p. 152. «‘risveglio democratico’ /

La non semplice transizione da uno ieri familiare – per quanto controverso – a un domani sconosciuto e l’evanescente incertezza di un oggi da poco riunificato costituiscono lo sfondo sul quale importanti autori tedesco-orientali testualizzano, all’interno dell’inevitabile (ri)scrittura della storia nazionale, gli interrogativi sul proprio ruolo sociale e culturale. Di tale autodisamina sono particolarmente emblematiche, durante i primi anni successivi al crollo del Muro, le frequenti riflessioni metalinguistiche e meta-letterarie di Christa Wolf e Kurt Drawert. Riflettendo sul proprio vissuto, sulle proprie opere e – ciò che qui interessa maggiormente – sul linguaggio che articola l’esperienza esistenziale e sociale quotidiana, entrambi gli intellettuali cercano di orientarsi tra i frammenti di un contesto divenuto improvvisamente – o diversamente⁶ – estraneo e, in molti casi, apertamente ostile. È attraverso l’analisi della loro *Sprachreflexion* che ci si propone qui di (ri)considerare la rielaborazione della *Wende* e della riunificazione tedesca da parte dei due autori e delle rispettive generazioni d’appartenenza.

Tale prospettiva di lavoro muove dallo strettissimo legame che da sempre rende inscindibili i testi dal loro contesto, ovvero i codici espressivi dalla società che li ha prodotti e che se ne serve. Ogni narrazione contribuisce attivamente a costruire un’identitaria definizione di senso del mondo circostante, il quale al contempo agisce sui significati, sulla portata e sull’attualità delle parole originatesi, modificatesi o scomparse all’interno della situazione storico-sociale di riferimento. «Wir kommen jetzt vom Schreiben wieder auf diese gesellschaftlichen Strukturen, aber das beeinflusst

verso la terra di nessuno / tra ieri / e domani». Trad. it. di A. Chiarloni, in Ead. (a cura di), *Nuovi poeti tedeschi*, Einaudi, Torino 1994, p. 127.

⁶ ‘Diversamente’, in quanto per molti tra gli autori più giovani, come Kurt Drawert, la RDT è un contesto spesso già estraneo anche prima della *Wende*. In numerosi casi la generazione nata durante la seconda metà degli anni Cinquanta si distingue dalle precedenti anche per la mancata autoidentificazione con i valori fondativi della società tedesco-democratica. Cfr. T. Ahbe, R. Gries, *Gesellschaftsgeschichte als Generationen-geschichte*, in A. Schüle, T. Ahbe, R. Gries (Hrsg.), *Die DDR aus generationen-geschichtlicher Perspektive*, Leipziger Universitätsverlag, Leipzig 2006, pp. 475-571; K. Leeder, *Breaking Boundaries. A new generation of poets in the GDR*, Clarendon Press, Oxford 1996.

sich ja gegenseitig»,⁷ afferma nel 1989 una ancora fiduciosa Christa Wolf. In virtù di tale condizionamento reciproco tra scrittura e società, la riflessione sulle parole e sul loro prodotto più elevato, la letteratura, assume a importante forma di analisi e di rielaborazione del contesto politico-culturale circostante. Inscindibile dallo *Zeitgeist* ad essa contingente, la *Sprachreflexion* collima dunque inevitabilmente con la *Geschichts-* e la *Gesellschaftsreflexion*, la riflessione sulla storia e sulla società. In occasione della fiera del libro di Göteborg, nel 1994, Günter Grass ha efficacemente condensato l'indissolubilità del trinomio lingua-storia-società dichiarando:

Das besondere Werkzeug eines Schriftstellers ist die Sprache. Weil keine Literatur in einem Vakuum entstehen kann, reflektiert auch die Sprache im literarischen Werk ihr gesellschaftliches Umfeld.⁸

Sulla base di tale assunto le riflessioni di Christa Wolf e di Kurt Drawert sul proprio imprescindibile strumento creativo, la lingua e la parola (non esclusivamente letterarie), superano i limiti della mera testimonianza soggettiva e risultano estremamente indicative delle complesse dinamiche storico-sociali messe in moto dalla riunificazione tedesca.

Un'analisi della articolata *Literatur-* e *Sprachreflexion* dei due autori deve quindi rapportarsi senza soluzione di continuità alla dissoluzione della Repubblica Democratica, a cui i testi più avanti considerati fanno riferimento pressoché costante. Pare pertanto utile richiamare sinteticamente alla memoria almeno gli avvenimenti più noti e significativi che tra il maggio 1989 e l'ottobre 1990 sanciscono il definitivo fallimento del socialismo reale in Germania. Si accennano qui solo alcuni momenti noti della *Wende*,

⁷ C. Wolf, *Schreiben im Zeitbezug. Gespräch mit Aafke Steenhuis*, in Ead., *Werke* 12, hrsg. von S. Hilzinger, Luchterhand, München 2001, pp. 196-226, qui p. 226. «torniamo dalla scrittura a queste strutture sociali, ma l'influsso è reciproco».

⁸ Cit. in M. Luukkainen, 'Das Kunstwahre' und 'das Naturwahre'. Zur Semantik im literarischen Text, in A. Burkhardt, D. Cherubim (Hrsg.), *Sprachen im Leben der Zeit: Beiträge zur Theorie, Analyse und Kritik der deutschen Sprache in Vergangenheit und Gegenwart*, Niemeyer, Tübingen 2001, pp. 85-101, qui p. 85. «Lo specifico strumento di uno scrittore è la lingua. Poiché nessuna letteratura può nascere dal nulla, anche la lingua riflette il proprio contesto sociale all'interno dell'opera».

dedicando quindi uno spazio volutamente circoscritto solo a quanto risulta rilevante per la contestualizzazione dei testi di Christa Wolf e Kurt Drawert analizzati nei capitoli a seguire. Il sintetico quadro storico di seguito proposto non si prefigge in alcun modo di ricomporre esaustivamente il complesso mosaico degli avvenimenti e dei molteplici fattori che, tra il 1989 e il 1990, hanno portato all'implosione della RDT.⁹ Eventi che, innescando la crisi irreversibile della Germania socialista, determinano al suo interno un radicale processo di ridefinizione culturale e identitaria, articolato tanto a un macrolivello collettivo (e internazionale, considerando che gli avvenimenti storici della *Wende* innescano una catena di sconvolgimenti geopolitici che vanno ben al di là dei confini tedesco-democratici), quanto al microlivello individuale, alle microstorie dei singoli, alle loro biografie.

1.1 Maggio 1989 - ottobre 1990: le tappe di una cesura storica

Lo stato di crisi terminale in cui versa la Repubblica Democratica Tedesca erompe in tutta la sua evidenza a partire dal 2 maggio 1989, quando il governo ungherese decide di aprire il transito verso l'Austria. Attraverso questa via ha inizio un esodo di massa di tedeschi orientali diretti all'Ovest. Alla conseguente chiusura della frontiera tra RDT e Ungheria, nell'estate dello stesso anno in migliaia chiedono asilo politico presso le ambasciate tedesco-federali di Praga e Varsavia. A settembre, nella RDT si costituiscono gruppi di opposizione politica (tra i maggiori, si ricordano qui *Neues Forum*, *Demokratischer Aufbruch*, *Gruppe der 20*, *Demokratie jetzt*),¹⁰ ampiamente coinvolti nelle *Montagsdemonstrationen* di Lipsia, le 'manifestazioni del lunedì' che hanno reso la città sassone uno dei più importanti luoghi di dissenso durante l'autunno 1989. Gli slogan di queste dimostrazioni pacifiche (tra i

⁹ Per un approfondimento storico cfr. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo...*; J. Kocka, *Vereinigungskrise: zur Geschichte der Gegenwart*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1995.

¹⁰ La bibliografia secondaria sull'opposizione all'interno della RDT è quanto mai vasta. Si segnala qui, con necessaria arbitrarietà di scelta, G. Rein (Hrsg.), *Die Opposition in der DDR. Entwürfe für einen anderen Sozialismus; Texte, Programme, Statuten von Neues Forum, Demokratischer Aufbruch, Demokratie Jetzt, SDP, Böhleiner Plattform und Grüne Partei in der DDR*, Wichern, Berlin 1989.

più noti, risaltano *Wir sind das Volk!* – ‘Noi siamo il popolo’ – dove ‘wir’, ‘noi’, viene pronunciato con particolare enfasi; *Pluralismus statt Parteimonarchie!* – ‘pluralismo anziché monarchia di partito!’ –; *keine Kosmetik sondern Reformen!* – ‘niente cosmesi, riforme!’) – assurgono presto a metonimia di una vasta parte della cittadinanza che, trovando sulla piazza la propria voce, si riappropria dell’identità e dell’autonomia individuali fino ad allora oppresse dal sistema politico vigente. Erich Honecker, sotto la spinta delle proteste popolari, si dimette il 18 ottobre, dopo essere stato alla guida della SED – *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, il Partito Socialista Unitario Tedesco – dal 1971; fino al 3 dicembre 1989 gli subentra Egon Krenz, un funzionario comunque fedele alla linea del partito.

Il 4 novembre sono diverse centinaia di migliaia i manifestanti che a Berlino Est, sull’Alexanderplatz, si riuniscono ad ascoltare i discorsi tenuti da intellettuali di rilievo come Stefan Heym, Christa Wolf, Heiner Müller, Christoph Hein – vere e proprie icone della letteratura tedesco-orientale – e da alte cariche del *Politbüro* (queste ultime, apertamente contestate).

In una situazione di stallo senza precedenti, l’8 novembre 1989 l’intero *Zentralkomitee*, il comitato centrale della SED, presenta le dimissioni. Alle 18.57 del giorno successivo, durante una conferenza-stampa televisiva Günter Schabowski – membro di spicco del *Politbüro* – annuncia, senza particolare enfasi, la concessione di visto immediato a chiunque desideri recarsi all’estero. Nelle ore seguenti, questa notizia si traduce nell’apertura dei *checkpoint* e, dopo più di 28 anni di esistenza, nell’abbattimento del Muro.

In visita a Dresda, il 19 dicembre il cancelliere tedesco-federale Helmut Kohl viene trionfalmente accolto dalla piazza. Nelle manifestazioni di quei giorni comincia a farsi strada una netta spaccatura fra chi ormai chiede a gran voce la riunificazione dei due stati tedeschi e coloro che al contrario continuano a progettare una riforma in senso socialista della Repubblica Democratica. Le attese di questi ultimi si rivelano ben presto utopiche: di fronte alla sempre più drammatica evidenza del totale collasso economico ed ecologico del paese, le speranze di una concreta riformabilità interna del sistema perdono rapidamente credibilità con il passare delle settimane.

Il 18 marzo, data delle prime elezioni libere della *Volkskammer* (Parlamento della RDT), l’alleanza elettorale stretta tra i partiti cristiano democratici dei due stati tedeschi, *Allianz für Deutschland*,

ottiene il 47% dei voti, permettendo al presidente della CDU tedesco-orientale Lothar de Maizière di dirigere il nuovo consiglio dei ministri. Solamente due mesi più tardi, il 18 maggio 1990, viene siglato a Bonn lo *Staatsvertrag*, il trattato che istituisce l'unione valutaria, economica e sociale dei due stati tedeschi a partire dal successivo mese di luglio. Alla base degli accordi è l'introduzione dell'economia di mercato, della proprietà privata e della libera concorrenza nei *Länder* della Germania orientale.

Nel frattempo si estende progressivamente alla RDT l'intero sistema amministrativo, finanziario, tributario e previdenziale della RFT; prende inoltre avvio, in modo sempre più deciso, il processo di *Abwicklung*, l'insieme di provvedimenti finalizzati allo smantellamento e all'epurazione della struttura burocratica, amministrativa e culturale di un mondo socialista di cui cancellare a priori ogni traccia istituzionale. Nelle università vengono quindi sospesi e sostituiti numerosi docenti orientali, mentre la grande maggioranza delle case editrici cessa di esistere o è costretta a modificare radicalmente il proprio programma.¹¹

Il 1 luglio 1990 entra in vigore la *Währungsunion*, l'unione valutaria: con un valore di cambio alla pari, la *Deutsche Mark* sostituisce la *Ost Mark* socialista e diventa l'unica moneta circolante sull'intero suolo tedesco, entro i cui confini sono sospesi tutti i controlli lungo la frontiera interna. Viene istituita una *Treuhandanstalt*, un'amministrazione fiduciaria incaricata, tra il 1990 e il 1994, della riconversione, della privatizzazione, del risanamento o della liquidazione delle aziende statali della Repubblica Democratica.

Il 6 luglio 1990 hanno ufficialmente inizio le trattative per la riunificazione delle due Germanie. Il 23 agosto 1990 la *Volkskammer* ratifica a Berlino Est il «Beitritt der Deutschen Demokratischen Republik zum Geltungsbereich des Grundgesetzes der Bundesrepublik Deutschland», l'ingresso della RDT nell'ambito di competenza costituzionale della RFT. Come il termine *Beitritt* ('ingresso') indica da sé, la riunificazione nazionale avviene tramite il completo assorbimento della Germania socialista nella

¹¹ La crisi delle case editrici orientali è emblematica della situazione culturale della RDT durante e subito dopo la sua dissoluzione. Cfr. A. Schneider, *Über die Situation der Verlage in den neuen Bundesländern*, in F. Dieckmann (Hrsg.), *Die Geltung der Literatur. Ansichten und Erörterungen*, Aufbau, Berlin 1999, pp. 58-61.

compagine politica tedesco-federale. Non si verifica dunque in alcun modo la fusione di due diversi sistemi socio-economici all'interno di una realtà politica che possa dirsi realmente nuova; semmai, si assiste all'adattamento unilaterale del modello tedesco-orientale in funzione di quello occidentale. È su tali premesse che il 3 ottobre 1990 viene proclamata la riunificazione dei due stati tedeschi.

1.2 Wende e (dis)illusioni: le speranze riformiste

Occorre qui considerare *come* gli esponenti della cultura tedesco-orientale, tra i quali dunque Christa Wolf e Kurt Drawert, hanno reagito al rapidissimo incalzare degli eventi appena descritto.

Almeno fino alla manifestazione sull'Alexanderplatz del 1989, cinque giorni prima della caduta del Muro, la stragrande maggioranza degli intellettuali orientali appoggia apertamente e senza distinguo generazionali i mutamenti in atto, ravvisandovi la concreta possibilità di riscattare la Repubblica Democratica dalle autoritarie aberrazioni del sistema, ormai giudicato del tutto distante dai più basilari valori dell'utopia socialista. Le aspettative di rinnovamento, almeno inizialmente condivise da una parte cospicua della popolazione, sono un chiaro indicatore del fatto che almeno in un primo momento nessuno tra gli scrittori rimasti a Est prevedesse – o ancor meno desiderasse – l'imminente dissoluzione del proprio paese, tanto meno nel brevissimo lasso di tempo di neppure un biennio.

Particolarmente indicativi della risposta intellettuale agli spontanei movimenti di piazza sono i discorsi tenuti domenica 4 novembre 1989 sull'Alexanderplatz dai più autorevoli esponenti dell'*intelligenza* orientale, come Stefan Heym, Heiner Müller, Christa Wolf e Christoph Hein. Costoro rappresentano tre generazioni di autori diverse (a quella dei 'patriarchi' – nati tra la fine dell'Ottocento e il 1920 – appartiene Stefan Heym; a quella della ricostruzione fanno capo Christa Wolf e Heiner Müller, entrambi del 1929; in quella successiva rientra invece Christoph Hein, nato nel 1944),¹² ma al contempo accomunate dalla diretta identificazione con la RDT. Proprio la fede nell'utopia e il legame con la

¹² Cfr. Ahbe, Gries, *Gesellschaftsgeschichte als...*

causa socialista distinguono in modo netto questi autori da quelli della generazione successiva, della quale fa parte Kurt Drawert.

Per gli scrittori nati prima degli anni Cinquanta, testimoni e partecipi delle principali fasi evolutive della Repubblica Democratica, la manifestazione del 4 novembre rappresenta il momento culminante di un impegno politico pluridecennale, un inedito incontro pubblico tra i cittadini e i portavoce letterari di una volontà riformatrice radicata ormai da lungo tempo. Già a partire dagli anni Settanta – e in particolare a partire dal ben noto caso Wolf Biermann, nel 1976 – le loro opere si distinguono per il dissenso, più o meno esplicito, verso la politica di regime instauratasi all’ombra del Muro. Durante la *Wende* la popolarità goduta da questi scrittori poggia in gran parte proprio sulla consolidata funzione critica assunta dai loro testi, nei quali il pubblico poteva – e sapeva – vedere rappresentate le drammatiche contraddizioni tra i principi basilari dell’ideologia socialista e l’oppressione che, in molti casi, caratterizzava la quotidianità tedesco-orientale.

Per il rifiuto di abbandonare il paese, per la profonda fiducia nella dottrina marxista e per la natura del proprio impegno politico, gli intellettuali sopra menzionati sono stati definiti dalla critica come «loyale Dissidenten»: leali verso i principi fondativi della repubblica socialista e avversi a quanto si discostava da essi, gli autori sull’Alexanderplatz avevano serbato per decenni la speranza di migliorare un sistema di cui, pur criticando le storture e le limitatezze, continuavano a sostenere le originarie premesse ideologiche. Non desta dunque alcuno stupore che la maggioranza degli autori della *Aufbau-Generation* (la ‘generazione della ricostruzione’) rimasti nella RDT partecipi alle tensioni sociali e politiche di quei mesi inneggiando a un «Sozialismus mit menschlichem Antlitz», un vagheggiato ‘socialismo dal volto umano’ sulla cui base attuare – o quantomeno progettare – i cambiamenti politici auspicati in seno a una rinnovata repubblica socialista tedesca. Il motto, coniato nel 1968 dal leader della Primavera di Praga Alexander Dubček, viene spesso ripreso durante gli eventi tedeschi del biennio 1989/1990 e associato al cosiddetto *dritter Weg*, alla ‘terza via’ alternativa tanto all’oppressione del socialismo reale quanto alle contraddizioni dell’economia di mercato. In tale contesto, gli scrittori sul palco rappresentano una forma di dissidenza che, con le parole di Anna Chiarloni, «muove non già da una critica ideolo-

gica al programma socialista, quanto piuttosto dalla delusione generata dal dogmatismo burocratico dell'apparato».¹³

Almeno fino alla fine del 1989 il termine '*Sozialismus*' compare frequentemente, in tutte le sue declinazioni, nei discorsi e nelle dichiarazioni degli intellettuali: per quanto infatti il vigente sistema risulti ormai insostenibile e palesemente indifendibile, l'ideologia e l'insieme di valori a cui esso afferma di richiamarsi non vengono affatto respinti. In base ad una evidente risemantizzazione del concetto e alla conseguente (ri)connotazione positiva dello stesso, gli scrittori reclamano apertamente l'applicazione di quei principi democratici che, sebbene acclamati come gli ufficiali valori fondativi della Repubblica Democratica, non hanno mai trovato concreta attuazione nei regimi di Walther Ulbricht e Erich Honecker. Il 4 novembre, davanti a un Alexanderplatz gremito come mai prima di allora, Stefan Heym, Christa Wolf e Christoph Hein dichiarano dunque rispettivamente:

Welche Wandlung! Vor noch nicht vier Wochen schon gezimmerte Tribüne hier um die Ecke, mit dem Vorbeimarsch, dem bestellten, vor den Erhabenen! Und heute! Heute hier, die Ihr Euch aus eigenem freien Willen versammelt habt, für Freiheit und Demokratie und für einen Sozialismus, der des Namens wert ist. [...] Der Sozialismus – nicht der Stalinsche, der richtige –, den wir endlich erbauen wollen zu unserem Nutzen und zum Nutzen ganz Deutschlands, dieser Sozialismus ist nicht denkbar ohne Demokratie. [Stefan Heym]

Also träumen wir mit hellwacher Vernunft. Stell dir vor, es ist Sozialismus, und keiner geht weg! Wir sehen aber die Bilder der immer noch Weggehenden, fragen uns: Was tun? Und hören als Echo die Antwort: Was tun! [Christa Wolf]

Liebe mündig gewordene Mitbürger. Es gibt für uns alle sehr viel zu tun, und wir haben wenig Zeit für diese Arbeit. Die Strukturen dieser Gesellschaft müssen verändert werden, wenn sie demokratisch und sozialistisch werden sollen. Und dazu gibt es keine Alternative. [...] Schaffen wir eine demokratische Gesellschaft, [...] einen Sozialismus, der dieses Wort nicht zur Karikatur macht. [Christoph Hein]¹⁴

¹³ Chiarloni, *Germania '89...*, p. 23.

¹⁴ Cfr. W. Mittenzwei, *Die Intellektuellen. Literatur und Politik in Ostdeutschland 1945-1990*, Faber&Faber, Leipzig 2001, pp. 379ss. «Che cambiamento! Nemmeno quattro settimane fa qui dietro l'angolo stavano le tribune,

Un socialismo lontano dall'imbarazzante caricatura di se stesso (Hein), avverso alle devianze staliniste (Heym) e dal quale di conseguenza nessuno avverta il bisogno di allontanarsi (Wolf): questi sono gli obiettivi fondamentali espressamente auspicati dall'*élite* intellettuale del paese, fermamente convinta, sul finire del 1989, che con la *Wende* e con il sostegno di una così forte mobilitazione popolare la tradizione ideologica socialista possa ancora fornire il terreno su cui realizzare l'utopia di una solidarietà collettiva e democratica. 'Tradizione', si scrive: in riferimento ai discorsi tenuti sull'Alexanderplatz, il noto linguista Peter von Polenz fa infatti notare come nei discorsi riformisti del 4 novembre siano facilmente riconoscibili parafrasi e citazioni provenienti dalla dottrina filosofica ufficiale.¹⁵ Nel tentativo di riformare l'agonizzante situazione tedesco-orientale, l'*establishment* letterario non tralascia dunque di appellarsi, anche nelle sue scelte retoriche e linguistiche, alle salde radici del proprio pensiero politico; non può essere certamente un caso che il discorso della più nota esponente letteraria della RDT, Christa Wolf, reclami un profondo rinnovamento proprio rifacendosi a *Was tun?*, un celebre testo di Lenin datato 1902.¹⁶

con la parata – quella ufficiale – davanti agli Onorevoli. E oggi! Oggi qui, voi, voi che vi siete riuniti di vostra spontanea volontà, per la libertà e la democrazia e per un socialismo degno di tal nome. Il socialismo – non quello stalinista, quello vero – che finalmente vogliamo attuare a vantaggio nostro e di tutta la Germania. Questo socialismo non è pensabile senza democrazia. [Stefan Heym]

Allora sogniamo con gli occhi ben aperti. Immagina che vi sia il socialismo e che nessuno se ne vada. Le immagini di chi se ne va continuano a scorrerci davanti e allora ci chiediamo: che fare? E sentiamo l'eco della risposta: fare qualcosa! [Christa Wolf]

Cari cittadini, siete diventati maggiorenti. C'è molto da fare per tutti e abbiamo poco tempo per questo lavoro. Le strutture di questa società devono essere cambiate, se devono diventare democratiche e socialiste. Non v'è alternativa. Creiamo una società democratica, un socialismo che non faccia di questo termine una caricatura. [Christoph Hein]».

¹⁵ Cfr. P. v. Polenz, *Die Sprachrevolte in der DDR im Herbst 1989. Ein Forschungsbericht nach drei Jahren vereinter germanistischer Linguistik*, «Zeitschrift für Germanistik und Linguistik», 21 (1993), fasc. II, pp. 127-49.

¹⁶ Oltre a Lenin, nel proprio discorso Christa Wolf cita direttamente anche Karl Marx. Cfr. F. T. Grub, *'Wende' und 'Einheit' im Spiegel der deutschsprachigen Literatur*, de Gruyter, Berlin-New York 2003, vol. I, p. 100.

Intessendo il ‘nuovo discorso’ con frammenti di quello ‘vecchio’, dunque, durante la *Wende* gli scrittori orientali mostrano di essere quanto mai lungi dal voler fare *tabula rasa* dei principi a cui si sono sempre richiamati nelle proprie opere. Sebbene vacilli almeno fino alla fine del 1989, la fiducia nei capisaldi storici della tradizione ideologica – o quantomeno la speranza di preservarne gli aspetti ritenuti positivi – non sembra abbandonare gli intellettuali. In un’intervista datata 11 dicembre 1989 – quando dunque il contesto si è già dimostrato decisamente sfavorevole ai riformisti, sebbene le conseguenze geopolitiche della caduta del Muro non siano ancora nitidamente ipotizzabili – al quesito sull’eredità del marxismo ancora Christa Wolf ribadisce infatti:

Ich denke immer noch, dass der Marxismus, Teile des Marxismus kein untaugliches Instrument sind, zum Beispiel zur Analyse der kapitalistischen Gesellschaft. Natürlich wird das jetzt erst mal alles von vielen weggeworfen. Ich könnte mir denken, dass nach ein paar Jahren – als Gegenreaktion – die Linke vielleicht wieder an marxistischen Theorien anknüpfen kann.¹⁷

Simili dichiarazioni non lasciano dubbi sull’intatta fiducia nel marxismo nutrita dagli esponenti delle generazioni che erano state direttamente testimoni del regime hitleriano; essa costituisce il baricentro ideologico del cosiddetto *dritter Weg*.

Durante il biennio 1989-1990 il *dritter Weg* non è tuttavia auspicato esclusivamente da chi, per superare i traumi vissuti in gioventù durante il Terzo Reich, aveva riposto assoluta fiducia nell’equazione tra antifascismo e socialismo durante l’intero quarantennio tedesco-democratico, partecipando dunque fin dall’inizio al principale mito fondativo della RDT. Anche autori già nati e cresciuti sotto l’egida dell’*Arbeiter- und Bauerstaat* – e pertanto ben più giovani di Christa Wolf, Heiner Müller o Stefan Heym – si dichiarano infatti analogamente a favore di una riforma dello stato in senso democratico e socialista o, in ogni caso, di una ‘terza via’ sempre e comunque alternativa all’alterità capitalista tedesco-occidentale. Nella fase iniziale della *Wende*, slogan come «junge Leute

¹⁷ Wolf, *Schreiben im Zeitbezug...*, p. 210. «Continuo a pensare che il marxismo, parti del marxismo non siano strumenti inadatti, ad esempio per l’analisi della società capitalista. Ovviamente ora molti tendono a buttare tutto al mace-ro. Immagino che trascorso qualche anno – come controtendenza – la sinistra possa forse tornare alle teorie marxiste».

an die Macht!» («giovani al potere!») e «Junge Leute ins ZK!» («giovani nel comitato centrale!») risultano tanto diffusi quanto indicativi della volontà e della speranza di giovani cittadini di partecipare attivamente ai tentativi riformisti.¹⁸ «Meine Hoffnung ist, dass ein konstruktiver Kern sich formiert, der wirklich den Sozialismus will»,¹⁹ afferma ad esempio l'allora ventottenne Kerstin Hensel in un'intervista del 3 novembre 1989. Nonostante la radicale disaffezione per la RDT, lo stesso Drawert dichiara nel 1994:

Ich hatte schon auf einen dritten Weg gehofft [...]. Ich habe gedacht, dass die in der DDR gewachsene Widerstandskultur etwas hervorbringt, das nicht die DDR und nicht die Bundesrepublik sein wird,²⁰

palesando in tal modo la propria contrarietà all'assorbimento della Germania orientale nei contorni politici tedesco-federali. A proposito degli autori di Prenzlauer-Berg, ai quali Kurt Drawert è spesso associato, va sottolineato il carattere sovversivo, ma dichiaratamente apolitico – e dunque non miratamente antisocialista – dei loro testi. Avversi a qualsiasi tipologia di appartenenza ideologica e a qualunque (nuova) forma di acritica omologazione, anche gli intellettuali più giovani e generalmente distanti dall'auto-identificazione con la Repubblica Democratica sono dunque tendenzialmente scettici nei confronti del *Beitritt* nella RFT.

Attuata nei modi sin qui accennati, la riunificazione nazionale evidenzia la natura essenzialmente chimerica delle speranze in una nuova repubblica tedesca socialista e a tutti gli effetti democratica. Non può pertanto sorprendere che gli intellettuali dell'Est – in primo luogo gli scrittori – si vedano profondamente delusi nelle aspettative nutrite nei confronti del *dritter Weg*: costoro vivono la dissoluzione dello stato socialista ben al di fuori del trionfalismo politico occidentale e delle iniziali manifestazioni di giubilo dei

¹⁸ Cfr. Ahbe, Gries, *Gesellschaftsgeschichte als...*, p. 475; R. J. Owen, *The Poet's Role. Lyric Responses to German Unification by Poets of the G.D.R.*, Rodopi, Amsterdam et. al. 2001, p. 143.

¹⁹ K. Hensel, *Ich teste meine Grenzen aus*, «Deutsche Volkszeitung/die Tat», 03/11/1989, p. 9. «Spero che nasca un nucleo costruttivo che ambisca davvero al socialismo».

²⁰ A. Herzog, *Erinnern und erzählen: Gespräch mit Kurt Drawert*, «Neue deutsche Literatur», 42 (1994), fasc. IV, pp. 63-71, qui p. 65. «Sì, avevo sperato in una terza via. Avevo pensato che la cultura della resistenza sviluppatasi nella RDT avrebbe generato qualcosa di diverso dalla RDT e dalla RFT».

propri concittadini. Il 3 ottobre 1990 sancisce infatti il definitivo fallimento – già ampiamente annunciato dalle elezioni di marzo – degli ideali riformisti e, di riflesso, dei loro sostenitori.²¹

Contestualmente alla *débaclé* politico-ideologica, gli scrittori devono inoltre far fronte a una delusione ulteriore e assai profonda relativa alla funzione della loro stessa attività letteraria: con la *Wende* e con le spontanee dimostrazioni di piazza, la collettività cessa rapidamente di identificare negli autori più anziani i tradizionali portavoce delle proprie speranze e, in quelli più giovani, i rappresentanti del proprio dissenso.

1.3 *Dalla popolarità all'indifferenza: rapporto scrittori-pubblico*

Il profondo senso di crisi ideologica e politica accusata dagli intellettuali riformisti (la scomparsa della Repubblica Democratica afferma di fatto la vittoria del capitalismo sul socialismo reale in Europa) risulta ulteriormente aggravato dallo iato contestualmente creatosi, in patria, nei confronti della popolazione tedesco-orientale. Nel giro di brevissimo tempo, infatti, i cittadini si distanziano apertamente dagli auspici dell'*intelligenzia*. Il desiderio di uno standard di vita occidentale prevale progressivamente sulle incertezze insite ad un nuovo esperimento politico socialista; le aspettative intellettuali di un *dritter Weg* restano di conseguenza disattese. Sostituendo all'originario «*Wir sind das Volk!*» ('Noi siamo il popolo') il noto slogan «*Wir sind ein Volk*» ('Noi siamo *un* popolo'), la medesima piazza che il 4 novembre sull'Alexanderplatz ascoltava e acclamava gli autori riformisti inneggia, soltanto poche settimane più tardi, alla riunificazione tedesca. Come scrive a tal proposito lo storico Charles Maier, «alla porta accanto la più grande Repubblica tedesca prometteva l'abbondanza [...]. Conservare l'indipendenza o il socialismo della 'terza via' significava vivere in relativa povertà».²²

²¹ Sebbene estranei ai toni sprezzanti delle accuse giornalistiche di quei mesi, Hannes Krauss e Karl Deiritz identificano Christa Wolf, Volker Braun, Christoph Hein e Heiner Müller come «die Gescheiterten» ('i falliti'). Cfr. K. Deiritz, H. Krauss (Hrsg.), *Der deutsch-deutsche Literaturstreit oder 'Freunde, es spricht sich schlecht mit gebundener Zunge'. Analysen und Materialien*, Luchterhand, Hamburg 1991, pp. 7-12.

²² Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo...*, p. 314.

Pur senza poter prevedere il rapido susseguirsi di avvenimenti, già prima del 1990 gli scrittori riformisti sono di fatto costretti a riconoscere, loro malgrado, l'inarrestabile consenso riscosso dai progetti unitari, favoriti dal solido potere d'acquisto del marco occidentale dalle illusioni di benessere ad esso legate. Insieme ad altri concittadini, il 26 novembre Christa Wolf, Volker Braun e Stefan Heym sottoscrivono *Für unser Land* – 'Per il nostro paese' – un accorato appello alla popolazione affinché i valori materiali e morali della Repubblica Democratica non vengano svenduti al capitalismo della Repubblica Federale, avvertito ormai come minaccia sempre più invadente e pericolosamente vicina:

Unser Land steckt in einer tiefen Krise. Wie wir bisher gelebt haben, können und wollen wir nicht mehr leben. [...] Entweder können wir auf der Eigenständigkeit der DDR bestehen und versuchen, [...] in unserem Land eine solidarische Gesellschaft zu entwickeln [...]. Oder wir müssen dulden, dass [...] ein Ausverkauf unserer materiellen und moralischen Werte beginnt und über kurz und lang die Deutsche Demokratische Republik durch die Bundesrepublik vereinnahmt wird.

Lasst uns den ersten Weg gehen. Noch haben wir die Chance, in gleichberechtigter Nachbarschaft zu allen Staaten Europas eine sozialistische Alternative zur Bundesrepublik zu entwickeln. Noch können wir uns besinnen auf die antifaschistischen und humanistischen Ideale, von denen wir einst ausgegangen sind. Alle Bürgerinnen und Bürger, die unsere Hoffnung und unsere Sorge teilen, rufen wir auf, sich diesem Appell durch ihre Unterschrift anzuschließen.²³

Publicato il 29 novembre sul quotidiano *Neues Deutschland*, il testo risulta – a meno di un mese dalla manifestazione sull'Alexan-

²³ C. Wolf, *Für unser Land*, in Ead., *Werke* 12, pp. 194-95. «Il nostro paese si trova in una crisi profonda. Non possiamo e non vogliamo più vivere come abbiamo vissuto finora. [...] O possiamo insistere sulla specificità della Rdt e cercare di sviluppare nel nostro paese [...] una società solidale [...]. Oppure dobbiamo tollerare che [...] cominci la svendita dei nostri valori materiali e morali e che prima o poi la Repubblica Democratica Tedesca venga acquisita dalla Repubblica Federale. Lasciateci percorrere la prima strada. Abbiamo ancora la possibilità di sviluppare un'alternativa socialista alla Repubblica Federale all'interno di una convivenza paritaria con tutti gli stati d'Europa. Abbiamo ancora la possibilità di coltivare gli ideali antifascisti e umanistici da cui un tempo abbiamo preso le mosse. Esortiamo tutte le cittadine e i cittadini che condividono le nostre speranze e le nostre preoccupazioni a sottoscrivere questo appello». Trad. it. di A. Raja, in C. Wolf, *Congedo dai fantasmi, e/o*, Roma 1995, p. 118.

derplatz e dopo sole due settimane dall'apertura delle frontiere – già apertamente anacronistico. Il 28 novembre Helmut Kohl aveva infatti presentato il suo «Zehn-Punkte-Programm zur Überwindung der Teilung Deutschlands und Europas», il 'programma in dieci punti per il superamento della divisione della Germania e dell'Europa', alimentando così ulteriormente le aspirazioni del futuro elettorato orientale a uno stile di vita occidentale, del resto già avvertite con forza dalla base. Di fronte alla diffusa euforia per la recente caduta del Muro di Berlino e al frenetico susseguirsi degli avvenimenti, *Für unser Land* non è ormai più sufficiente ad affermare i valori e il linguaggio delle tradizionali figure di riferimento dell'Est tedesco presso la popolazione, a questo punto irrimediabilmente lontana dal desiderio di esperimenti riformisti dall'esito incerto.²⁴

Für unser Land si configura dunque come l'ultimo, tardivo e fallimentare tentativo, da parte degli intellettuali, di arginare la crescente avversione popolare alla propria speranza riformista nella «sozialistische Alternative zur Bundesrepublik», l'alternativa socialista alla Repubblica Federale. L'appello afferma in modo quanto mai netto la distanza dei propri autori da qualunque proposta di riunificazione dei due stati tedeschi, ribadendo su base assiologica la contrapposizione della RFT alla RDT. Nel testo, la Repubblica Federale risulta infatti associata al sostantivo «Ausverkauf», a una nefasta 'svendita' a cui fa implicito riferimento anche il verbo «vereinnahmen» ('acquire'), dalla connotazione altrettanto negativa. La Repubblica Democratica, al contrario, è identificata da espressioni come «Eigenständigkeit» ('indipendenza'), «solidarische Gesellschaft» ('società solidale'), «antifaschistische und humanistische Ideale» ('ideali antifascisti e umanistici'), le cui connotazioni positive sono alquanto evidenti.

La maggioranza dei destinatari di *Für unser Land* non è più nelle condizioni di dividerne i contenuti e le strategie retoriche. Dopo la caduta del Muro, i tedeschi orientali non rivendicano più alcuna autonomia dal sistema politico della Germania occidentale, la cui espansione a Est dovrebbe trasformare rapidamente i *Länder* orientali in «blühende Landschaften» – i 'paesaggi in fiore' pro-

²⁴ «It became clear [...] that the East German population was not willing to serve as guinea pigs in yet another political experiment, that of a 'third way' democratic socialism». A. Huyssen, *After the Wall: The Failure of German Intellectuals*, «New German Critique», 52 (1991), pp. 109-43, qui p. 112.

messi da Helmut Kohl nel discorso televisivo datato 1 luglio 1990, in occasione dell'entrata in vigore dell'unione valutaria.

L'oppressione politica e materiale spesso patite sotto l'egida ideologica della SED impediscono ai più di ravvisare in una 'nuova' repubblica socialista le adeguate premesse per la 'società solidale' auspicata dagli intellettuali riformisti, ancora saldamente legati ai principi costitutivi della RDT. L'appello di Christa Wolf, Volker Braun e Stefan Heym evoca l'uguaglianza tra antifascismo e ideali umanistici; tuttavia la popolazione recepisce ormai questi miti fondativi della Repubblica Democratica come mere frasi fatte, come slogan che le gravi colpe della SED hanno irrimediabilmente svuotato di qualunque significato concreto.

A partire dalla fine del 1989 le parole degli intellettuali non bastano dunque a colmare la distanza creatasi tra lo Stato e i suoi cittadini: la base non pare più riconoscersi né nella deissi dell'*unser* – quel 'nostro' riferito, nel titolo, alla RDT – né in quella del *wir*, quel 'noi' che a questo punto unisce soltanto nel testo – ma non più nella realtà quotidiana – i firmatari ai propri connazionali. Bandiera federale alla mano, questi ultimi – ormai trascinati con forza dalla martellante propaganda occidentale – reclamano con crescente fermezza il passaporto tedesco-federale già ottenuto, in estate, dalle migliaia di profughi del varco austro-ungherese e, successivamente, delle ambasciate federali di Praga e Varsavia.

Se in effetti l'ultimo «guter Moment für das Zusammengehen von Intelligenz und anderen Schichten der Bevölkerung»,²⁵ come lo definisce Christa Wolf, era stato il 4 novembre 1989, a partire da quella data gli scrittori possono ormai soltanto rassegnarsi a registrare, accettandolo, il rapido e inesorabile declino del proprio ruolo di tutori della cosiddetta *Ersatzöffentlichkeit*: una coscienza pubblica letterariamente sublimata e della quale essi, dopo la caduta del Muro, cessano in modo definitivo di essere gli autorevoli portavoce. Per decenni gli scrittori erano stati sensibili ed *esclusivi* interpreti delle contraddizioni interne al socialismo reale a Est dell'Elba: la parola letteraria aveva permesso loro, pur con spe-

²⁵ Wolf, *Schreiben im Zeitbezug...*, p. 198. «Momento positivo per il cammino comune dell'intelligenza e delle altre fasce della popolazione». Christoph Hein è su posizioni analoghe quando definisce il 4 novembre come culmine di una parabola consensuale destinata ad esaurirsi. Cfr. R. Andress, *Christoph Heins Weg durch den Herbst 1989*, in K. Hammer (Hrsg.), *Chronist ohne Botschaft - Christoph Hein. Ein Arbeitsbuch. Materialien, Auskünfte, Bibliographie*, Aufbau, Berlin 1992, pp. 158-72, a p. 164.

cifiche precauzioni, di formulare ciò che la popolazione non aveva possibilità di scandire. Di fronte agli slogan di piazza dell'autunno 1989, la letteratura sembra aver smarrito questa funzione sociale, allorché la popolazione manifesta autonomamente, in pubblico, le proprie idee e le proprie esigenze, scavalcando le tradizionali istanze rappresentative.²⁶

Monika Maron, alquanto critica nei confronti di chi, contrariamente a lei, ha scelto di rimanere fino all'ultimo nella RDT, riassume con lucidità la parabola discendente del rapporto tra gli scrittori dell'Est e il loro pubblico durante l'autunno 1989, descrivendo la situazione come segue:

Jeder Schriftsteller in der DDR, [...] wurde getragen von der [...] Verehrung seiner Leser. Und wie fast jede lebenserhaltende Symbiose in diesem Land durch den Mangel gestiftet war, so auch die zwischen Lesern und Schreibern. In einem Staat, der den Mangel an bürgerlichen Freiheiten zur Doktrin erhebt, sammelt sich die verbotene Öffentlichkeit in den verbleibenden Rinnsalen der Kommunikation: in privaten Zirkeln, in den Kirchen, in der Kunst. Der konspirative Diskurs wird zu einer Form des Widerstands. Dies bescherte den Schriftstellern und Künstlern der DDR ihre exklusive Bedeutung. Wie selbstverständlich wuchs ihnen das Recht, sogar die Pflicht zu, im Namen der zum Schweigen gezwungenen Mehrheit zu sprechen. Inzwischen hat sich die Mehrheit das Recht, selbst zu sprechen, zurückerobert. Und jetzt [...] zeigt sich der tiefe Abgrund zwischen dem Volk und den Intellektuellen.²⁷

²⁶ Cfr. K. R. Scherpe, *Die Demission der Helden. DDR Literatur nach der DDR*, in F. Cambi, A. Fambrini (Hrsg.), *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Università degli Studi di Trento, Trento 2002, pp. 11-27.

²⁷ M. Maron, *Die Schriftsteller und das Volk*, «Der Spiegel», 12/02/1990, pp. 68-70. «Ogni scrittore della RDT era sorretto dall'adorazione dei suoi lettori. E come quasi ogni altra simbiosi vitale in questo paese, anche quella tra lettori e scrittori era stimolata dalla mancanza. In uno stato che eleva la mancanza di diritti civili a dottrina, l'opinione pubblica vietata si raccoglie nei raggagnoli residui della comunicazione: nei circoli privati, nelle chiese, nell'arte. Il discorso cospirativo assurge a forma di resistenza. Ciò ha conferito agli scrittori e agli artisti della RDT la loro particolare importanza. Ovvio che costoro si sentissero in diritto, quasi in dovere di parlare in nome di una maggioranza ridotta al silenzio. Nel frattempo la maggioranza ha riconquistato il proprio diritto di parola e adesso si manifesta il profondo iato tra il popolo e gli intellettuali».

Il disorientamento conseguente al repentino commiato dalla Repubblica Democratica e dal ruolo in essa rivestito determina per gli intellettuali orientali un disagio esistenziale quanto mai profondo. Durante il biennio 1989-1990 e i primi anni della riunificazione gli autori sono costretti a confrontarsi con una crisi che, in chiave psicoanalitica, Joachim Maaz identifica in modo molto efficace entro le emblematiche definizioni di «Trennung» ('separazione'), «Orientierungsverlust» ('disorientamento') e «Verlustsyndrom» ('sindrome da smarrimento').²⁸ Maaz sceglie tali definizioni per descrivere la reazione della popolazione al termine di una (assai breve) fase di euforia post-unitaria rimasta per lo più sconosciuta agli intellettuali dell'Est tedesco. La mancanza di qualunque entusiasmo iniziale non può del resto sorprendere: nel frantumare il loro consolidato orizzonte ideologico, la crisi politica non tralascia di manifestare immediatamente anche il proprio amaro risvolto materiale, il quale accentua in modo sempre più disperante il senso di declino complessivo. Come nota a riguardo Wolfgang Emmerich, durante i primi anni Novanta prevale la sensazione di annientamento, di liquidazione indiscriminata di strutture culturali sacrificate al moloch dei nuovi meccanismi di mercato.²⁹ Nell'economia capitalista da poco introdotta, la perdita del tradizionale ruolo di rappresentanza socio-culturale – pesantemente subita anche dagli scrittori appartenenti alla generazione più giovane³⁰ – implica infatti il repentino crollo del numero di lettori-acquirenti che, fino alla riunificazione tedesca, i colleghi della Repubblica Federale potevano solo invidiare.

Oggetto di invidia (o ammirazione) occidentale non era esclusivamente la cospicuità del pubblico, quanto piuttosto la qualità della relazione che univa la platea all'*intelligenzia* letteraria. A tal proposito Monika Maron non ricorre certo casualmente, nel passo precedentemente citato, al termine «Verehrung», 'adorazione': nella

²⁸ Cfr. H. J. Maaz, *Das gestürzte Volk oder die verunglückte Einheit*, Argon, Berlin 1991, pp. 10, 34-44.

²⁹ Cfr. W. Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte der DDR*, Kiepenheuer, Leipzig 1996, p. 436.

³⁰ «The relationship between writer and 'Volk' [...] was appraised anew after unification. Significantly, this reappraisal is not confined to the older, renowned writers [...]: younger poets, born in the 1950s and 1960s, such as Kurt Drawert, Steffen Mensching and Kerstin Hensel express the same loss of relationship». R. J. Owen, *The ex-GDR poet and the people*, «German Life and Letters», 52 (1999), fasc. IV, pp. 490-505, qui p. 492.

Germania socialista lo status di acclamati portavoce della coscienza civile garantiva infatti a molti autori un vasto rispetto e un diffuso consenso popolare, in parte avallati anche a livello istituzionale (in determinati casi, intellettuali ed artisti godevano di diritti non facilmente concessi ai propri concittadini). Prima della *Wende*, soltanto nell'ex Unione Sovietica gli scrittori godevano di un riconoscimento di pubblico e di un appoggio economico paragonabili a quelli beneficiati nella RDT.

Il passo di Monika Maron risulta maggiormente comprensibile proprio se inquadrato entro i particolari confini del cosiddetto «literarische[s] Naturschutzgebiet DDR»,³¹ l'«oasi protetta della letteratura» all'interno della quale diversi fattori garantivano agli autori tedesco-orientali un trattamento, una popolarità e una sicurezza economica assolutamente d'eccezione. La fruizione letteraria (incluendo qui anche quella teatrale) era largamente incentivata dallo Stato, il quale, ravvisandovi un efficace strumento di consolidamento ideologico e dunque politico, sovvenzionava direttamente l'attività degli autori. In secondo luogo, i limiti di un sistema radiotelevisivo ed editoriale decisamente meno variegato che nella Germania occidentale favorivano la diffusione dell'intrattenimento letterario come fondamentale – in quanto pressoché unica – forma di svago intellettuale della Repubblica Democratica. All'interno di un simile panorama mediatico, infine, la quasi totale assenza di effettiva concorrenza dall'Ovest – esclusa o fortemente controllata per ovvie ragioni ideologiche – permetteva ai soli autori orientali di assurgere a voci predefinite dell'*entertainment* culturale di massa e, in particolar modo, ad esclusivi rappresentanti della critica sociale (seppur sempre molto velata).

Con la *Wende* la popolarità di cui gli scrittori godevano in tale sistema si rivela tuttavia del tutto artificiale, in quanto fortemente vincolata alle oppressive limitatezze del piccolo *Leseland* filosovietico. Con il crollo del Muro di Berlino si dissolvono infatti gli argini editoriali della RDT e i suoi autori, senza più beneficiare di alcuna sovvenzione statale, devono preoccuparsi di sopravvivere alla piena della concorrenza occidentale. A partire dal 1990 il folto pubblico di lettori si disperde assai prontamente tra generi e autori di recente importazione occidentale: *best sellers* fino ad allora inaccessibili – da Margareth Mitschell a Heinz G. Konsalik a Ste-

³¹ T. Hettche, *Kaisersaschern*, in T. Rietzschel (Hrsg.), *Über Deutschland: Schriftsteller geben Auskunft*, Reclam, Leipzig 1993, pp. 35-50, qui p. 38.

phen King – non hanno alcuna difficoltà, sostiene Wolfgang Emmerich, nel demolire rapidamente il monopolio letterario tradizionalmente detenuto dagli scrittori dell'Est.³²

I meccanismi del nuovo mercato editoriale bollano presto sempre più romanzieri, commediografi e poeti della RDT come «Müll-Literaten», 'letterati-spazzatura' i cui testi, dopo la *Wende*, finiscono tra gli scarti della storia e, non di rado, tra quelli delle discariche.³³ Il rapido successo della concorrenza occidentale non si risolve tuttavia esclusivamente nella spiegazione semplicistica di una mera novità commerciale che, solo in quanto tale, rimpiazza i vecchi prodotti editoriali attirando la curiosità di una clientela recente. Attenzione merita infatti ciò che durante la *Wende* distingue il linguaggio letterario dell'Est tedesco da quello dell'Ovest, decretando quindi l'inattualità del primo e il conseguente successo del secondo.

1.3.1 Inadeguatezza del linguaggio letterario della RDT durante la *Wende*

Si è già accennato a come, fino al 1989, la letteratura abbia rappresentato il principale terreno sul quale il pubblico della RDT ha potuto cercare e ravvisare, seppure in modo sempre alquanto velato, una certa critica sociale. I diversi livelli di lettura offerti dalla prosa, dal teatro e dalla poesia hanno infatti permesso agli autori orientati di eludere, in alcune situazioni molto fortunate, le strette maglie della censura: per quanto severa, questa ha generalmente

³² Cfr. Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte...*, pp. 447-49. Pesante il giudizio di Hannes Krauss, secondo il quale la letteratura fu soppiantata dall'intrattenimento della stampa scandalistica e delle videoteche. Cfr. H. Krauss, *Verschwunden Land? Verschwundene Literatur?*, in H. Krauss, K. Deiritz (Hrsg.), *Verrat an der Kunst? Rückblicke auf die DDR-Literatur*, Aufbau, Berlin 1993, pp. 273-78.

³³ Emblematica è quella di Katlenburg, improvvisato cimitero della letteratura socialista in lingua tedesca dove, nel 1991, vengono gettati milioni di volumi provenienti dalla ex-RDT e ormai privi di mercato. Cfr. K. Hafner, *A nation of readers dumps its writers*, «The New York Times Magazine», 10/07/1993, pp. 23-26 e 45-48. Il generalizzato rifiuto di tutto quanto testimoni un legame materiale con la RDT caratterizza la prima fase della riunificazione tedesca nei nuovi *Bundesländer*. Cfr. A. Ludwig, *Preservare ciò che scompare*, in E. Banchelli (a cura di), *Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Sestante, Bergamo 2006, pp. 59-76.

filtrato il livello denotativo, superficiale dei testi. Con difficoltà ben maggiori la censura ha tuttavia potuto scandagliare con sistematica efficacia il piano metaforico o connotativo della narrazione, rispetto al quale lettori orientali avevano appreso a muoversi con una spiccata abilità ermeneutica. In determinati casi la polisemia letteraria ha dunque permesso agli scrittori di salvaguardare, celandole,³⁴ critiche al sistema potenzialmente passibili di facili veti, rendendole accessibili soltanto ai livelli più profondi della semantica testuale.

Questa peculiare modalità di comunicazione letteraria tedesco-orientale è indirettamente confermata da una lettera di Christa Wolf a Günter Grass datata 21 marzo 1993, dalla quale risalta quanto il pubblico della RDT fosse avvezzo a cercare, a trovare e a decodificare il messaggio cifrato di un testo al di sotto della mera fabula in esso narrata. Con specifico riferimento al potenziale eversivo veicolato dal significato ‘nascosto’ di *Cassandra*, l’autrice scrive infatti:

Dass [dieses Land] [...] am Ende war, [...] [habe ich] in *Kassandra* beschrieben, die Zensur stocherte in den *Vorlesungen* herum; ich wartete gespannt, ob sie es wagen würden, die Botschaft der Erzählung zu verstehen, nämlich, dass Troja untergehen muss. Sie haben es nicht gewagt und die Erzählung ungekürzt gedruckt. Die Leser in der DDR verstanden sie.³⁵

Christa Wolf contrappone la cecità della censura, incapace di cogliere l’allora proibito significato profetico-metaforico del romanzo (il declino autodistruttivo della Repubblica Democratica), all’abilità dei lettori di scorgere dietro alle vicende del mito greco la situazione politica degli anni Ottanta; in questo modo la scrit-

³⁴ Cfr. K. Grätz, *Rückblicke auf Strategien des verdeckten Schreibens in Romanen von Katja Lange-Müller und Monika Maron*, «Seminar», 43 (2007), fasc. II, pp. 194-205.

³⁵ C. Wolf, *Von schwachen und stärkeren Stunden. Briefwechsel mit Günter Grass*, in Ead., *Werke* 12, pp. 471-79, qui p. 479. «Che questo paese fosse giunto alla fine, l’ho descritto in *Cassandra*; la censura frugava nelle *Lezioni*. Attendevo con ansia, chissà se avrebbero colto il messaggio del racconto, ovvero che Troia doveva cadere. Non si sono spinti così in là e il racconto è stato pubblicato integralmente. I lettori della RDT invece lo compresero». Studio approfondito sulle strategie di *camouflage* letterario nelle opere di Christa Wolf è in A. Borgwardt, *Im Umgang mit der Macht. Herrschaft und Selbstbehauptung in einem autoritären politischen System*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden 2002.

trice fornisce una diretta testimonianza dell'ampia diffusione, fino al 1989, di strategie di lettura sostanzialmente basate sullo smascheramento di significati proibiti e, pertanto, nascosti. Come in qualunque sistema editoriale sottoposto a controllo autoritario, anche nella RDT un simile gioco di camuffamento e disvelamento ha unito per lungo tempo autori e lettori in una sorta di tacito accordo e di reciproca comprensione, favorendo in tal modo la popolarità degli scrittori e la diffusione delle loro opere presso la popolazione.³⁶

Con la caduta del Muro di Berlino e con la conseguente scomparsa di qualunque tabù ideologico, gli intellettuali fino a quel momento più apprezzati per la capacità di celare nei propri testi una certa critica sociale si ritrovano tuttavia orfani dell'abituale contesto di scrittura; è quindi inevitabile che le consuete modalità narrative – d'un tratto prive di uno sfondo su cui appoggiarsi e dunque scevre dell'originale valenza significativa – risultino improvvisamente impopolari. Günter Kunert sostiene a questo proposito che laddove più nulla venga vietato o limitato dallo sguardo vigile della censura e dal timore della denuncia, la necessità di ricorrere a messaggi criptati e la curiosità per la dissidenza vengono d'un tratto a mancare.³⁷ Improvvisamente decontestualizzata, la variegata pratica del *camouflage* letterario consolidatasi nei quarant'anni di socialismo reale ha perso il proprio motivo d'essere agli occhi dei lettori; i testi e gli autori ad essa ancora legati appaiono lontani dall'incondizionata (e acclamata) libertà d'espressione conquistata con la riunificazione, risultando quindi condannati ad un rapido oblio.

La stessa Christa Wolf descrive con ironia la situazione in cui gli scrittori della Germania socialista versano improvvisamente, paradossalmente disorientati, in assenza di qualsivoglia restrizione censoria. Di fronte ai membri dello *Schriftstellerverband der DDR*, l'unione degli scrittori della RDT, l'autrice cita infatti sarcasticamente una celebre lettera di Heinrich Heine, scritta nel marzo 1848 in seguito all'abolizione della censura negli stati tedeschi. L'inizio del suo articolato intervento recita:

³⁶ Cfr. R. A. Zipser, *Fragebogen: Zensur. Zur Literatur vor und nach dem Ende der DDR*, Reclam, Leipzig 1994, pp. 115ss.

³⁷ Cfr. G. Kunert, *Der Sturz vom Sockel. Feststellungen und Widersprüche*, Hanser, München 1992, p. 46.

Liebe Kolleginenn und Kollegen,

«wie soll ein Mensch ohne Zensur schreiben, der immer unter Zensur gelebt hat? [...] ich verließ mich auf die gute Zensur. – Aber jetzt – ich fühle mich sehr ratlos! Ich hoffe auch immer, es ist gar nicht wahr und die Zensur dauert fort». [...] Ich frage mich, ob nicht mancher unserer Kollegen Heines selbstironische Sorge bald als Stimme der Nostalgie in sich [...] schon vernimmt [...]. Eigentlich würde ich heute von manch einem Kollegen lieber ein Bekenntnis zu den Wonnen der familiären Zensur hören als von einem jedem die Versicherung, ihr Opfer gewesen zu sein.³⁸

Che le parole di Heinrich Heine costituiscono l'*incipit* del discorso tenuto a Berlino Est il 3 marzo 1990, non è certo una casualità. È proprio sullo sfondo del suo beffardo interrogativo, infatti, che le considerazioni di Christa Wolf interpretano lo stallo intellettuale ed esistenziale di cui, in quel momento, molti degli autori orientali riformisti fanno problematica esperienza. Non tanto – o almeno, non solo – della censura *tout court* tratta il discorso della scrittrice, quanto semmai del contraddittorio disagio che la sua scomparsa crea negli scrittori abituati a confrontarvisi e, in alcuni casi, a trarne addirittura paradossale vantaggio. L'ironica nostalgia per i 'piaceri' (*Wonnen*) sopra citati richiama infatti il rapporto direttamente proporzionale che, nella RDT come in qualunque contesto di controllo autoritario, la repressione politica della libertà d'espressione letteraria ha intessuto esattamente con quanto si prefiggeva di impedire: la popolarità dei testi banditi. Kurt Drawert descrive in termini direttamente proporzionali la relazione tra la «familiären Zensur», la 'censura familiare' accennata da Christa Wolf, e il successo di pubblico: la prima stimola il secondo per il semplice fatto di alimentare presso i lettori il fascino per – e dunque la richiesta di – quanto risulta pubblicamente inaccessibile:

Vor allem die Literatur [...] ist in einem totalitären Herrschaftssystem doppelt privilegiert. Zum Einen, da sie [...] *frei* ist, [...] subversiv zu sein. Zum

³⁸ C. Wolf, *Heine, die Zensur und wir*, in Ead., *Werke* 12, pp. 245-51, qui p. 245. «Cari colleghi e colleghe, “come può scrivere senza censura chi vi abbia sempre convissuto? Mi sono sempre affidato alla buona censura. Ma ora... non so davvero che fare! Continuo a sperare che non sia vero e che la censura continui a esistere”. Mi domando se presto qualcuno dei nostri colleghi non troverà nell'interrogativo autoironico di Heine la voce della propria nostalgia. Oggi preferirei che alcuni colleghi ammettessero i piaceri della familiare censura, anziché sentirmi assicurare da chiunque di esserne stato vittima».

anderen, da sie auf dem Hintergrund einer paranoischen Unterstellungsgesellschaft funktioniert und durch jene Interpretationskrankheit [...] sich ihren Wert einhandelt. [...] Während in pluralistischen Gesellschaften das Wissen quasi unbenutzt in der Öffentlichkeit ist, es sozusagen mit sich selbst zerschüttet und verlorengelassen wird, wird es hier, durch die autoritäre Geste des Verbotens, [...] hervorgehoben und interessant gemacht. Jeder weiß, welche fabelhafte Reklame es für ein Buch war, wenn es auf den Index geriet.³⁹

Durante e dopo la *Wende*, l'improvvisa mancanza di qualsivoglia 'indice' di libri, autori o argomenti politicamente scomodi – quando non espressamente vietati – stravolge il particolare contesto di produzione e fruizione testuale su cui gli intellettuali avevano giocoforza imparato a far leva. In assenza di qualunque veto ideologico, a partire dal 1989 il linguaggio letterario dell'Est tedesco non è più in grado di alimentare il 'frutto proibito',⁴⁰ ormai appassito, di una sovversione sociale e politica che non ha più alcun motivo di criptare i propri messaggi dietro alla maschera delle metafore. Le modalità di comunicazione letteraria affermatesi in quarant'anni di socialismo reale hanno dunque ormai smarrito la propria originaria funzione critica e perdono, di conseguenza, la ragione dell'irripetibile successo goduto fino al 1989. Durante la riunificazione tedesca, il complesso linguaggio narrativo sviluppatosi nella Repubblica Democratica degrada rapidamente a sistema significante ormai inservibile.

Le conseguenze dell'improvviso *omnia licet* introdotto dal 'nuovo' mercato letterario occidentale inducono ancora Kurt Drawert a scrivere: «Wo Sprechverbot herrscht, haben die Worte ein höheres Eigengewicht als in einer Demokratie, in der kaum jemand

³⁹ K. Drawert, *Der Text und die Freiheit des Textes. Brief vom 12. Januar 1993*, in Zipser, *Fragebogen: Zensur...*, pp. 102-107, qui pp. 102-103, 107. «In un sistema di potere totalitario, soprattutto la letteratura risulta doppiamente privilegiata. Da un lato, perché essa è libera di essere sovversiva. Dall'altro, perché funzionando sullo sfondo di una paranoica società d'imputazione essa acquisisce valore tramite la paranoia interpretativa. Mentre nelle società pluraliste il sapere giace quasi inutilizzato alla portata di tutti – si nullifica, per così dire, nella propria abbondanza – qui acquista risalto e interesse proprio grazie al gesto autoritario del divieto. Chiunque sa quale pubblicità favolosa fosse, per un libro, essere messo all'indice».

⁴⁰ Con l'uso di questa metafora ci si rifà qui a Maron, *Die Schriftsteller und das Volk...*, p. 70. Sulla 'produttività' della censura cfr. W. Schneider, *Heimweh nach der Zensur*, «NZZ Folio», 5 (1993); M. Scheffel, *Zensur weg, Theater leer – Kunst überflüssig?*, «Musik&Theater», 4 (1990), pp. 8-11.

zuhört».⁴¹ Riferita alla situazione dei primi anni Novanta, l'affermazione si rivela quanto mai densa di significato: con la *Wende*, se all'interno dei nuovi *Bundesländer* la letteratura tedesco-orientale ha effettivamente perso il proprio 'peso specifico' per la generale indifferenza del pubblico tradizionale, entro i più estesi confini della Germania riunificata essa sembra piuttosto averne improvvisamente acquisito uno nuovo, tuttavia di segno negativo, nettamente contrario a quello passato. A tre mesi dalla data ufficiale della riunificazione tedesca, gli autori della ex RDT sono infatti esposti a un fattore di crisi che mai, prima di allora, li aveva toccati in tal misura e acredine: le accuse e gli attacchi della critica occidentale.

1.4 Literaturstreit

Prima della *Wende* tanto gli scrittori della Repubblica Democratica maggiormente riconosciuti, quanto gli esponenti di gruppi letterari non istituzionalizzati e alternativi (ad esempio, gli autori attivi sulla scena di Prenzlauer Berg negli anni Ottanta, estranei ai convenzionali circuiti della produzione, della fruizione e del controllo culturali) godevano di ottima fama presso la critica tedesco-federale, da sempre particolarmente incline ad apprezzare ogni forma di dissidenza – radicale o riformista che fosse – nei confronti dell'autoritarismo socialista. Ancora nel 1989, Fritz Raddatz auspicava sulle pagine de «Die Zeit» che l'accademia di Stoccolma si accorgesse di Christa Wolf, definendo la scrittrice come assolutamente degna del premio Nobel per la letteratura.⁴²

Una volta caduto il regime di Erich Honecker e resosi quindi improvvisamente superfluo l'impegno civile degli autori orientali, importanti testate giornalistiche della RFT cominciano tuttavia a muovere una serie di durissimi attacchi di matrice morale agli stessi protagonisti della letteratura di cui, fino a pochi mesi prima, erano state quasi⁴³ univocamente tessute le lodi proprio in virtù dell'impegno sociale e politico.

⁴¹ Drawert, *Der Text und die Freiheit des Textes...*, p. 103. «Dove vige il divieto di parlare, le parole hanno un peso specifico ben maggiore che in una democrazia in cui nessuno ascolta».

⁴² Cfr. F. J. Raddatz, *Ein Rückzug auf sich selbst*, «Die Zeit», 13/1989.

⁴³ Per approfondimenti sul 'quasi', cfr. H. Noll, *Die Dimension der Heuchelei. Ernüchternd und entlarvend: Aufsätze und Reden der 'DDR-Autorin'*

A partire dal primo luglio 1990, recensendo *Was bleibt* di Christa Wolf sui *feuilletons* della più autorevole stampa occidentale («Die Zeit» e «Frankfurter Allgemeine Zeitung»), i critici Ulrich Greiner e Frank Schirrmacher danno inizio a quanto è ormai universalmente conosciuto come *deutsch-deutscher Literaturstreit*, aspro scontro ideologico e culturale tra gli intellettuali della Repubblica federale e di quella democratica. La virulenza, l'acrimonia e la vasta portata di questa polemica hanno un solo antecedente sul suolo tedesco, ovvero la controversia sulla cosiddetta *innere Emigration* ('emigrazione nell'interiorità') al termine del secondo conflitto mondiale. Nel 1945 la corrispondenza tra Frank Thiess e Thomas Mann portò al confronto assai acceso tra due gruppi di autori: da un lato, quelli che pur dichiarandosi avversari al regime hitleriano non vollero o non poterono abbandonare la Germania e scelsero varie e velate forme di espressione della loro estraneità al nazionalsocialismo; dall'altro gli scrittori che, perseguitati o in estremo dissenso con il totalitarismo fascista, optarono invece per l'esilio.

Nel 1990 la stampa occidentale si rifà in modo alquanto palese al contrasto Thiess-Mann, mettendo esplicitamente sullo stesso piano gli intellettuali rimasti nella Germania socialista e quelli che, rifiutando di rifugiarsi all'estero durante il dodicennio hitleriano, furono in seguito incolpati di connivenza con il sistema incriminato. Questa pesante accusa nei confronti dell'*intelligenza* orientale poggia sulla completa (e, per molti aspetti, decisamente superficiale)⁴⁴ equiparazione del Reich nazionalsocialista alla Repubblica Democratica. Secondo i *feuilletons* dell'Ovest, gli intellettuali riformisti avevano adottato la strategia del camuffamento o della fuga nell'interiorità per sottrarsi ai rischi implicati da un aperto scontro con i detentori del potere politico; in tal modo l'*intelligenza* letteraria dell'Est si sarebbe adeguata consapevol-

Christa Wolf, «Die Welt», 4/7/1987; M. Reich-Ranicki, *Macht Verfolgung kreativ?*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 12/11/1987. Già prima della *Wende* le critiche di entrambi muovono per lo più – come avviene anche durante il *Literaturstreit* – da aspetti biografici degli autori, estranei dunque alla validità estetica dei testi di Christa Wolf.

⁴⁴ Per approfondimenti sulle caratteristiche e sulla legittimità di questo paragone cfr. W. Gabler, *Die konservative Kontroverse. Literaturstreit nach 1945 und nach 1989: Vom Sinn einer Analogienbildung*, in G. P. Knapp, G. Labrousse (Hrsg.), *1945-1995. Fünfzig Jahre deutschsprachiger Literatur in Aspekten*, Rodopi, Amsterdam et al. 1995, pp. 495-522.

mente alla logica perversa di un regime totalitario, ripetendo così tutti gli errori già compiuti tra il 1933 e il 1945 dagli esponenti della *innere Emigration*. È sulla base di tale uguaglianza che durante il *deutsch-deutscher Literaturstreit* gli autori rimasti a Est vengono rimproverati nonostante – o, in alcuni casi, proprio *per* – la critica al sistema. A partire dal 1990 la stampa occidentale accusa infatti di opportunistica complicità tutti gli scrittori che, pur consapevoli delle devianze dittatoriali della Repubblica Democratica, avevano comunque scelto di restarne cittadini, preferendola alla RFT.

La nozione di *Literaturstreit* identifica solitamente tre momenti distinti⁴⁵ di roventi accuse e conseguenti discussioni, alternativamente tese ad attaccare e a difendere le personalità più note dell'*intelligenzia* letteraria della ex-RDT. Delle tre fasi, quella certo più incisiva è la prima, che trae origine dal sopraccennato caso editoriale di *Was bleibt*: in seguito all'approccio strettamente biografico assunto dalla critica in merito alla (tardiva) pubblicazione dell'opera – composta nel 1979, rielaborata durante la *Wende* e pubblicata soltanto undici anni dopo la prima stesura – la stampa della Repubblica Federale taccia perentoriamente Christa Wolf di «Mangel an Feingefühl» ('mancanza di sensibilità'), di «Gesinnungsästhetik»⁴⁶ ('estetica dei buoni sentimenti') e, complessivamente, di deplorable opportunismo politico.

Con la ricercata ambiguità del suo titolo, al contempo affermazione e quesito, *Was bleibt* non fornisce esclusivamente il pretesto dal quale prende il via il ben noto processo mediatico alla sua autrice, oggetto di un vero e proprio *démontage* spintosi, in alcuni casi, ai limiti della menzogna (emblematica è ad esempio l'accusa

⁴⁵ Cfr. Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte...*, p. 464. Per il corpus dei testi relativi alla prima fase del *Literaturstreit*, cfr. T. Anz (Hrsg.), *Es geht nicht um Christa Wolf. Der Literaturstreit im vereinten Deutschland*, Spangenberg, München 1991. Tra gli studi critici cfr. L. Koch, *Ästhetik der Moral bei Christa Wolf und Monika Maron: der Literaturstreit von der Wende bis zum Ende der neunziger Jahre*, Lang, Berlin et al. 2001; R. Baumgart, *Der neudeutsche Literaturstreit. Anlaß - Verlauf - Vorgeschichte - Folgen*, «Text und Kritik», 113 (1992), pp. 72-85; B. Wittek, *Der Literaturstreit im sich vereinigenden Deutschland. Eine Analyse des Streits um Christa Wolf und die deutsch-deutsche Gegenwartsliteratur in Zeitungen und Zeitschriften*, Tectum, Marburg 1997.

⁴⁶ Cfr. U. Greiner, *Mangel an Feingefühl e Die deutsche Gesinnungsästhetik. Noch einmal: Christa Wolf und der deutsche Literaturstreit*, rispettivamente «Die Zeit», 1/6/1990 e 2/11/1990.

infondata, secondo cui Christa Wolf avrebbe opportunisticamente ritirato la propria adesione dalla petizione contro l'espulsione di Wolf Biermann dalla RDT, nel 1976).⁴⁷ Il testo, pur breve, infiamma infatti a tutti i livelli il dibattito culturale sull'eredità letteraria tedesco-democratica dopo la caduta del Muro e, in particolare, sulla legittimità morale della stessa e dei suoi rappresentanti più illustri.

Sulla scia delle polemiche scaturite all'interno di questa prima fase, la maggioranza dei diverbi più accesi all'interno del *Literaturstreit* continua a riguardare principalmente gli autori riformisti appartenenti alla 'prima generazione', concentrandosi con particolare insistenza sui nomi noti di Christa Wolf, Heiner Müller, Christoph Hein, Volker Braun; tuttavia, anche intellettuali assai più giovani si trovano presto, in modo più o meno diretto, al centro di polemiche quanto mai destabilizzanti. Pur cominciata dagli scrittori nati prima del 1950, l'onda di attacchi coinvolge in modo indiscriminato esiliati e antifascisti della prima ora come i giovani anarcoidi di Prenzlauer-Berg.⁴⁸

La cosiddetta 'seconda fase', iniziata nell'ottobre 1991 e conclusasi nel giugno successivo, muove infatti proprio da Sascha Anderson, un autore nato nel 1953 (dunque appartenente alla generazione più giovane) e il cui inaspettato coinvolgimento nelle attività del *Ministerium für Staatssicherheit* (d'ora in avanti, "MfS" e "Stasi") getta pesanti ombre su tutto il gruppo di intellettuali attivo sulla scena di Prenzlauer-Berg. Una volta resa nota, poco tempo dopo, la collaborazione con la Stasi prestata anche da un altro giovane eppur già noto scrittore orientale, Rainer Schedlinski (nato nel 1956), la legittimità morale del dissenso letterario promosso da quell'intera generazione – della quale fa parte anche lo stesso Kurt Drawert – risulta ulteriormente e irreparabilmente compromessa. Sintomatici della crisi generata da tale situazione sono le polemiche e i sospetti reciproci divampati tra le nuove leve dell'anticonformismo intellettuale, a proposito delle quali la stampa occidentale – nonostante la polemicità clandestina di molte delle loro opere – emette pesanti sentenze etiche.

⁴⁷ Cfr. Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte...*, pp. 255-56, 464.

⁴⁸ Cfr. A. Stephan, *Ein deutscher Forschungsbericht 1990/91: Zur Debatte um das Ende der Ddr-Literatur und den Anfang einer gesamtdeutschen Kultur*, «The Germanic Review», 67 (1992), pp. 126-34.

A due anni dalle prime accuse di immoralità rivolte a Christa Wolf, le incriminazioni non cambiano tono e continuano quindi a caratterizzare anche il terzo e ultimo momento del *Literaturstreit*, cominciato all'inizio del 1993 e legato alle due fasi precedenti. In quell'anno infatti l'autrice di *Was bleibt* e il suo collega Heiner Müller – massimi esponenti della generazione posta al centro già della prima controversia – tornano nuovamente sotto la luce dei riflettori e delle aspre contestazioni occidentali: di entrambi è infatti reso noto il coinvolgimento giovanile (in realtà, assai marginale) nelle attività della Stasi, precedentemente imputato soltanto agli autori più giovani.

Travalica certamente gli obiettivi del presente lavoro stabilire se, o in che misura, possa essere attribuito un carattere di veridica *bona fides* – oppure, al contrario, di tendenziosa falsità – alle accuse mosse all'interno del *deutsch-deutscher Literaturstreit*. Piuttosto pare qui decisamente più importante evidenziare come durante l'evolversi delle tre fasi appena accennate la critica occidentale conservatrice, trovandosi di colpo sul crinale vincente della storia, cerchi di liquidare in toto i quarant'anni di letteratura della Repubblica Democratica, a completo discapito dei suoi autori già in situazione di palese difficoltà.

Il tentativo della stampa occidentale di orientare verso valori conservatori e filo-atlantici le coordinate intellettuali della nuova Germania unita risulta infatti evidente. Fin dall'inizio lo stesso Ulrich Greiner non fa d'altronde alcun mistero di tale bilancio valoriale, sostenendo emblematicamente che «wer bestimmt, was gewesen ist, der bestimmt auch, was sein wird. Der Streit um die Vergangenheit ist ein Streit um die Zukunft».⁴⁹

Come effettivamente annunciato dal redattore de «Die Zeit», questa resa dei conti ideologica parte dalla radicale messa in discussione del recente passato tedesco-orientale, dal quale i critici Ulrich Greiner, Frank Schirrmacher e Marcel Reich-Ranicki (per citare qui solo i nomi più noti) sembrano volere epurare qualunque forma di legittimazione culturale. La *Wende* e la crisi vissuta dai più illustri rappresentanti culturali della RDT offrono alla critica occidentale l'altare sul quale sacrificare l'intera *intelligenza* letteraria della Germania orientale. All'interno della disputa sul passato

⁴⁹ Greiner, *Die deutsche Gesinnungsästhetik...* «Chi decide ciò che è stato, decide anche ciò che sarà. La disputa sul passato è una disputa sul futuro».

accennata da Ulrich Greiner, gli autori dell'Est tedesco fungono da meri capri espiatori immolati a questioni sostanzialmente estranee alla letteratura in senso stretto. Wolfgang Emmerich riassume efficacemente la situazione descrivendo il *Literaturstreit* come conflitto per la «kulturelle Definitionsmacht im Lande»,⁵⁰ per la facoltà di definire – e dunque giudicare – gli eventi e la realtà da cui hanno preso le mosse. In tale prospettiva, il *Literaturstreit* risponde al tentativo di occupare e difendere nuove posizioni ideologiche all'interno di un sistema di coordinate sempre più destabilizzato.

Nascondendosi dietro al paravento della letteratura, la critica della RFT opera il proprio generalizzato *démontage* culturale focalizzando solo di rado l'attenzione sulle opere e coinvolgendo piuttosto nella frequente acrimonia dei propri commenti chiunque, in passato, di queste abbia più attivamente promosso il consenso di pubblico nella Repubblica Federale. L'obiettivo di simili polemiche è quello di invertire definitivamente la rotta, invalidando qualunque apprezzamento di quanto culturalmente prodotto da chi, nonostante gli innegabili fallimenti storici del socialismo reale, ancora non pare volersi rassegnare ai valori del capitalismo. Oltre che attaccare direttamente gli autori della RDT, i *feuilletons* conservatori si scagliano quindi con veemenza anche contro i trascorsi, presunti eccessi di benevolenza tedesco-federali: intellettuali occidentali marcatamente di sinistra, sostengono i delatori, avrebbero presumibilmente accordato il proprio favore a testi e scrittori dell'Est più per solidarietà politica che non per il loro intrinseco valore artistico. Salvo rare eccezioni, tuttavia, la maggior parte di simili contestazioni pecca precisamente di quanto lamenta: esse stesse mancano infatti proprio di motivazioni di natura estetica sufficientemente plausibili, dimostrando dunque il palese carattere politico-ideologico da cui risultano animate.

Nella maggioranza dei casi, anche l'eventuale accenno alle opere si rivela visibilmente strumentale all'attacco diretto alle biografie degli intellettuali, ai quali – perdendo decisamente di vista la ragion d'essere storica e sociale del peculiare linguaggio letterario orientale – gli iniziatori del *Literaturstreit* rinfacciano un dissenso improvvisamente ritenuto eccessivamente 'velato'. Sulla base di caustici commenti di carattere prettamente biografico anziché letterario, soprattutto gli autori riformisti più anziani (ma non soltanto loro) vengono dunque quasi aprioristicamente tacciati di ipocrisia,

⁵⁰ Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte...*, p. 462.

quando non di una supposta, corresponsabile connivenza morale con il «zweiten totalitären Sündenfall im zwanzigsten Jahrhundert»,⁵¹ il ‘secondo crimine totalitario del ventesimo secolo’.

Alla luce delle accuse mosse dalla stampa occorre a questo punto considerare la reazione degli scrittori al distorto sillogismo ‘dissidenti letterari = poeti di stato = poeti della Stasi’, proposto in modo più o meno velato – e spesso infamante – dalla critica dell’Ovest. Per definire il *Literaturstreit*, gli interessati ricorrono a termini quali «Aggression» (‘aggressione’), «Wut» (‘ira’), «Hass» (‘odio’), «Häme» (‘cattiveria’), «Hetze» (‘persecuzione’), «Lynchjustiz» (‘linciaggio’), «Vernichtungsfeldzug» (‘campagna di sterminio’), «Hinrichtung» (‘esecuzione’), «Liquidierung» (‘liquidazione’), addirittura «Pogrom» e perfino «Endlösung» (‘soluzione finale’) della letteratura tedesco-orientale.⁵² Simili definizioni risultano assai indicative di quanto la maggior parte degli scrittori *subisca* l’intero processo mediatico come un efferato tentativo di delegittimazione politica e di complessiva svalutazione morale della propria attività letteraria. Gettando ombre sul ruolo degli autori orientali nella ex RDT e mettendo così in discussione la loro figura nella Germania da poco riunificata, il *Literaturstreit* scalfisce assai in profondità l’auto-percezione di numerosi intellettuali.

‘In profondità’, si scrive: gli effetti del logorio psicologico causato dalle polemiche dei *feuilletons* risultano senza alcun dubbio accentuati dalla particolare condizione di insicurezza a cui gli scrittori dell’Est, pure in modo diverso a seconda dell’individuale appartenenza generazionale, sono comunque inevitabilmente esposti durante la *Wende* e nei primi anni della riunificazione. Le accuse della stampa e la destabilizzazione da esse implicata esercitano una presa tanto più insidiosa, quanto più contestuale alla fine di ogni certezza.

Il crollo del sistema di valori e della realtà materiale, la disillusione delle utopiche speranze nel rinnovamento politico caldamente auspicato, lo smarrimento del proprio pubblico tradizionale e l’incapacità di rappresentarlo con codici espressivi divenuti improvvisamente obsoleti costituiscono l’humus di un disagio intellettuale senza precedenti a est dell’Elba. Wolfgang Emmerich riassume la situazione nell’efficace metafora di un movimento a tena-

⁵¹ F. Schirmacher, *Dem Druck des härteren, strengeren Lebens standhalten*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2/6/1990.

⁵² Cfr. Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte...*, p. 463.

glia che comprime la scena culturale dell'ex RDT, sottoposta da un lato all'autonoma messa in discussione degli autori riformisti, dall'altro dal *démontage* occidentale.⁵³ Nel giro di brevissimo tempo le morsa di questa tenaglia costringono gli scrittori in una condizione di crisi a trecentosessanta gradi. Sul fronte interno incombe infatti l'incudine di un futuro quanto mai incerto, segnato dal progressivo abbandono e dalla percezione di un imminente oblio; su quello della ex Repubblica Federale il martello della stampa occidentale batte al contempo i pesanti colpi di un globale e radicale svilimento del quarantennio politico e letterario da poco conclusosi. Occorre a questo punto valutare come la produzione letteraria dell'Est abbia rielaborato le insicurezze di un contesto quanto mai difficile.

1.5 Crisi, riflessione identitaria, riflessione sulla lingua

Nel descrivere la reazione degli intellettuali ai fattori di crisi sin qui accennati, durante e subito dopo il collasso della Repubblica Democratica più di una voce critica è ricorsa a termini come *Wortlosigkeit* ('assenza di parole'), *Schweigen* ('silenzio') e *Sprachlosigkeit* ('afasia'); tali definizioni hanno sovente voluto indicare il presunto silenzio di chi, travolto dagli eventi, sarebbe rimasto senza parole, nella completa impossibilità (o incapacità) di dare voce ai traumi o, nella migliore delle ipotesi, all'incredulità che la scomparsa del socialismo reale tedesco ha inevitabilmente portato con sé. Come a ragione sottolineato da Anna Chiarloni, se intesa in termini strettamente storico-biografici quella della *Sprachlosigkeit* e del 'silenzio degli intellettuali' è tuttavia poco più che una «legenda»,⁵⁴ alla quale parte della stampa occidentale è ricorsa all'interno della propria battaglia mediatica con intenti quasi sempre polemici.

Chiara ed empirica prova di quanto messo in evidenza dalla studiosa è il cospicuo numero di testi che vengono effettivamente pubblicati nella prima metà degli anni Novanta, al di là delle tradi-

⁵³ Cfr. *Ibidem*.

⁵⁴ Chiarloni, *Germania '89...*, p. 24; H. Peitsch, *Wider den Topos vom 'Schweigen'*, «Das Argument», 6 (1991), pp. 893-901. Entrambi gli studiosi contestano le tesi sostenute in modo paradigmatico da J. Fest, *Schweigende Wortführer*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 30/12/1989.

zionali categorie della prosa letteraria e della poesia (la *Kleine Literaturgeschichte der DDR* menziona in tal senso interviste, *pamphlet*, appelli, reportage, saggi, diari⁵⁵). Pur toccati in modo innegabile da un disorientamento quanto mai radicale, anche durante il corso della *Wende* e della riunificazione gli autori orientali non rinunciano ovviamente alla parola, né tantomeno alla scrittura. Al contrario la rapida (auto)dissoluzione del mosaico realsocialista, di cui la Repubblica Democratica Tedesca era un insostituibile tassello, rappresenta in alcuni casi uno stimolo importante alla produzione letteraria. Emblematica è a tal riguardo proprio un'affermazione di Kurt Drawert, il quale in un'intervista datata 1994 afferma: «Und der Untergang eines Weltimperiums, also wenn das kein Stoff sein soll...».⁵⁶ Allo stesso proposito uno tra i più illustri autori della generazione precedente, Heiner Müller, sostiene analogamente in un suo verso del 1992: «Staatskrisen: guter Stoff»;⁵⁷ sempre sulla stessa linea, anche Wolfgang Hilbig commenta più profusamente e in modo emblematico:

Die Wende muss natürlich schon Teil meines Schreibprozesses werden, weil ich die Welt seit diesen Ereignissen nicht mehr so sehen kann, wie sie einmal war. Richtig heißen müsste es: Die Wende nimmt an meinem Schreibprozess teil.⁵⁸

Il 31 gennaio 1990, prima dunque che il *Literaturstreit* abbia inizio, la stessa Christa Wolf è convinta che nonostante le inquietudini sulle sorti della RDT e dei suoi valori – o forse, proprio *in virtù* delle stesse – la letteratura non possa che continuare ad assolvere alla propria funzione di sempre: «die blinden Flecken in unserer Vergangenheit erkunden [...] und die Menschen in den neuen

⁵⁵ Cfr. Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte...*, p. 478.

⁵⁶ Cit. in Herzog, *Erinnern und Erzählen...*, p. 71. «Il crollo di un impero mondiale... Beh, se questo non è un soggetto...».

⁵⁷ H. Müller, *Klage des Geschichtsschreibers*, in Id., *Die Gedichte, Werke*, hrsg. von F. Hörnigk, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998, p. 246. «Crisi di stato: buon soggetto».

⁵⁸ W. Hilbig, *Zeit ohne Wirklichkeit. Ein Gespräch mit Harro Zimmermann*, «Text und Kritik», 123 (1994), pp. 11-18, qui p. 13. «La *Wende* deve ovviamente far parte del mio processo di scrittura, poiché in seguito a quegli eventi non posso più vedere il mondo come in passato. Detto in modo più preciso: la *Wende* partecipa del mio processo di scrittura».

Verhältnissen begleiten».⁵⁹ La serie di esempi potrebbe qui continuare ancora a lungo; già le parole degli autori appena citati, tuttavia, danno risalto al fatto che gli intellettuali non tacciono di fronte alla *Wende* e alle sue conseguenze storico-politiche. Funga soltanto da sfondo narrativo o da specifico oggetto del discorso, quella che Jürgen Kocka definisce senza esitazione «Vereinigungskrise»⁶⁰ ('crisi della riunificazione') non interrompe dunque l'intenso «Schreibprozess», il 'processo di scrittura' di quegli anni, bensì entra inevitabilmente a farne parte.

Se è vero che i complessi meccanismi sociali azionati dalla riunificazione tedesca vengono dunque progressivamente (ri)elaborati dagli esponenti del mondo letterario, ciò accade secondo modalità che, anche solo per le estreme diversità biografiche e generazionali degli scrittori stessi, è senza dubbio assai arduo ricondurre a strategie espressive universalmente condivise. Nel difficile tentativo di individuare tratti comuni nella produzione letteraria tedesco-orientale tra il 1989 e il 1996, lo stesso Wolfgang Emmerich si mostra, a ragione, estremamente prudente. A suo giudizio almeno un tratto generale può tuttavia avvicinare tra loro con sufficiente evidenza molti tra i pur diversissimi testi di questo periodo: la diffusa tendenza ad articolare una generale «Sinnkrise»,⁶¹ una crisi di senso, anziché a creare dal nulla e troppo in fretta innovative coordinate di pensiero.

Tale osservazione non può che destare consenso. In un periodo di difficile transizione e destabilizzanti incertezze come quello a cui si è qui fatto finora riferimento, infatti, la prosa e la poesia si prestano innanzitutto ad una delle proprie funzioni peculiari, contestuale alle cesure di ogni tempo: dare voce precisamente alla crisi di senso che, nella percezione degli intellettuali tedesco-orientali, permea l'«Untergang» socialista, quel tramonto di un'epoca già citato anche da Kurt Drawert. Occorre a questo punto indagare le modalità con cui la letteratura, articolando le frammentarie insicurezze della «Vereinigungskrise» (Kocka), riflette criticamente sulla

⁵⁹ C. Wolf, *Zwischenrede. Rede zur Verleihung der Ehrendoktorwürde der Universität Hildesheim*, in Ead., *Werke* 12, pp. 227-32, qui p. 232. «portare alla luce le macchie che si celano nel nostro passato e accompagnare l'uomo verso nuove condizioni di vita». Trad. it. di M. Pugliano, in J. Magenau, *Christa Wolf. Una biografia*, e/o, Roma 2004, p. 388.

⁶⁰ Cfr. Kocka, *Vereinigungskrise...*

⁶¹ Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte...*, p. 478.

generale ‘crisi di senso’ (Emmerich) che coinvolge gli scrittori stessi.

Come già avvenuto in altri momenti cruciali della storia tedesca contemporanea, la *Selbstreflexion* letteraria stimolata dalla *Wende* e dalla riunificazione trae inizio dallo strumento per eccellenza dell’agire intellettuale, artistico e sociale: la lingua. La crisi che nel blocco orientale segna la fine del cosiddetto ‘secolo breve’⁶² si rivela infatti prolifico motore di una poliedrica riflessione metalinguistica e metaletteraria, al cui interno le parole (tanto quelle apparentemente semplici della quotidianità, quanto quelle ‘elaborate’ dell’*ars scribendi*) assurgono a precipuo oggetto di discorso. Se si considera qui anche solo la letteratura tedesca del ventesimo secolo, risulta evidente come la *Literatur-* e la *Sprachreflexion* tematizzate durante la *Wende* – fermo restando, ovviamente, le esclusive peculiarità del loro contesto – rappresentino di per sé un topos narrativo decisamente fecondo, ma di per sé non particolarmente innovativo. Seppure in modo (parzialmente) inconsapevole, molti autori della ex RDT contribuiscono infatti ad alimentare un complesso tematico già tradizionalmente consolidato tanto nella prosa, quanto nella poesia novecentesche di lingua tedesca.⁶³

A tal riguardo diversi studi critici si sono spinti a relazionare in modo anche esplicito la *Sprachreflexion* letteraria della *Wende* a quella della *Jahrhundert-wende*, la svolta tra diciannovesimo e ventesimo secolo:⁶⁴ quasi in polemica risposta alle certezze del

⁶² Il riferimento è qui esplicitamente a E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l’era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.

⁶³ Cfr. H. Bernsmeier, *Das Motiv des Sprachverlusts in der deutschen Gegenwartsliteratur*, «Muttersprache», 1 (1994), pp. 18-33; D. Götsche, *Die Produktivität der Sprachkrise in der modernen Prosa*, Athenäum, Frankfurt am Main 1997, p. 150; G. Steiner, *Der Rückzug vom Wort*, «Merkur», 16 (1962), fasc. VI, pp. 501-23.

⁶⁴ Con riferimento alla seconda metà degli anni Ottanta cfr. T. C. Fox, ‘*Sprachskepsis*’ or ‘*Sprachkritik*’? *Reflections on GDR Prose*, «Colloquia germanica», 21 (1988), pp. 2-11. Con specifico riferimento ai testi di Christa Wolf, cfr. M. A. Schiwy, *Language and silence. ‘Sprachlosigkeit’ in the work of Christa Wolf* [tesi di dottorato], University of London, 1988; B. Sørensen, *Sprachkrise und Utopie in Christa Wolfs Texten nach der Wende: die Krise der Intellektuellen im wiedervereinigten Deutschland*, Fink, München 1996, p. 9; R. Ketzner Umbach, *Schweigen oder Schreiben: Sprachlosigkeit und Schreibzweifel im Werk Christa Wolfs* [tesi di dottorato], Freie Universität zu Berlin, 1997; A. Herhoffer, ‘*Vor den Worten kommt die Angst*’: *Christa Wolfs Suche*

neopositivismo di fine Ottocento, gli autori d'inizio Novecento avevano diffusamente indagato l'umana (im)possibilità linguistica – e a maggior ragione, letteraria – di rapportarsi adeguatamente alla realtà, giungendo al paradossale commiato dalla parola poeticamente inscenato nel celebre *Ein Brief* di Hugo von Hofmannsthal (1902). Per quanto alla luce delle abissali differenze tra i due contesti socio-letterari il paragone *Wende-Jahrhundertwende* possa sembrare fuori luogo, sul piano meramente estetico esso risulta in determinati casi plausibile.

In tempi più recenti, il crollo della dittatura nazionalsocialista ha stimolato l'indagine dello stretto legame che intercorre tra la lingua, il potere e l'evoluzione sociale, facendo della *Literatur-* e della *Sprachreflexion* un precipuo oggetto del coevo discorso culturale. Tra gli esempi più significativi si rammenta qui *LTI – Notizbuch eines Philologen* di Viktor Klemperer, secondo il quale nel 1946 proprio le parole del totalitarismo e il loro costante (ab)uso avrebbero reso la denazificazione tedesca quanto mai lenta e difficoltosa:

eine ganze Weile wird es bis dahin noch dauern, denn zu verschwinden hat ja nicht nur das nazistische Tun, sondern auch die nazistische Gesinnung, die nazistische Denkgewöhnung und ihr Nährboden: die Sprache des Nazismus.⁶⁵

Nello specifico ambito narrativo e poetico, la cosiddetta *Stunde Null*, l'«ora zero» segnata dalla fine del secondo conflitto mondiale, ha costretto il mondo culturale austro-tedesco a ripensare in profondità le proprie cifre letterarie: il concetto di *Kahlschlag*, di «tabula rasa» poetica, si basava non a caso su un programma di riflessione e rifondazione dei codici espressivi, la legittimità dei quali era stata profondamente messa in discussione al termine della dittatura hitleriana.⁶⁶ Nota è in tal senso la celeberrima asserzione di

nach einer neuen Sprache, in Roe, Jackman (eds.), *Finding a voice...*, pp. 229-46.

⁶⁵ V. Klemperer, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Reclam, Stuttgart 2007, p. 8. «Tuttavia per un po' di tempo durerà, perché a sparire non dev'essere solo l'agire nazista, ma anche il pensare da nazista, l'abitudine a pensare da nazista e il suo terreno di coltura, la lingua del nazismo». Trad. it. di P. Buscaglione, in V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich: taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998, p. 16.

⁶⁶ Cfr. il capitolo III *Äußerungen zur Sprache*, in U. Widmer, *1945 oder 'Die neue Sprache'*, Pädagogischer Verlag Schwann, Düsseldorf 1966.

Theodor W. Adorno «Nach Auschwitz ein Gedicht zu schreiben ist barbarisch» («scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie»).⁶⁷

La produzione letteraria non ha mai cessato il proprio corso, tuttavia gli autori tedeschi del secondo dopoguerra non hanno in alcun modo nascosto le proprie difficoltà a rapportarsi con parole che, deformate dal nazionalsocialismo, ne erano divenute efficaci strumenti di propaganda. Emblematico di simili riflessioni è il discorso di Elisabeth Langgässer al primo congresso degli scrittori tedeschi del 1947, qui scelto a rappresentare i moltissimi esempi possibili della *Sprachreflexion* letteraria di quel periodo. Alle parole, unica possibile «Heimat des Dichters» ('Heimat del poeta'), Langgässer augurava fosse finalmente concessa una significativa «Zeit der Ruhe und des Schweigens», un 'periodo di calma e di silenzio' dopo che, con il regime hitleriano, la lingua tedesca

verlumpfte und verlodderte, sie wurde blutrünstig und ganovenhaft, unecht wie eine Münze, der man schlechtes Metall untermischt hat, und schließlich für die Zwecke des Dichters auf weite Strecken hin unbrauchbar und nicht mehr verwendungsfähig.⁶⁸

Il topos (meta)narrativo della lingua – e dei suoi limiti, dei suoi silenzi – attraversa l'intero Novecento letterario tedesco, assumendo particolare rilievo in corrispondenza dei diversi punti di svolta che ne caratterizzano maggiormente il profilo. Non può a questo punto destare stupore che, sullo sfondo della rielaborazione culturale degli epocali avvenimenti del biennio 1989-1990, importanti scrittori della ex Repubblica Democratica siano indotti ad inserirsi nel lungo solco della *Sprach-* e *Literaturreflexion* fin qui abbozzato, seppure seguendo percorsi espressivi e concettuali anche decisamente originali.

⁶⁷ T. W. Adorno, *Kulturkritik und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1977, p. 30. Trad. it di C. Mainoldi, in T. W. Adorno, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972, p. 22.

⁶⁸ E. Langgässer, *Schriftsteller unter der Hitlerdiktatur*, in U. Reinhold, D. Schlendstedt, *Erster Deutscher Schriftstellerkongress. 4.-8. Oktober 1947*, Aufbau, Berlin 1997, pp. 136-41, qui pp. 137, 138, 141. «è andata in rovina e si è lasciata andare, diventando truculenta e criminale, falsa come una moneta in cui si sia fuso metallo scadente, insomma una lingua assolutamente inadatta ai fini del poeta e non più utilizzabile».

Riflettendo sui propri mezzi espressivi e comunicativi, gli autori della ex RDT ragionano a fondo su se stessi e sul proprio ruolo culturale all'interno della Germania riunificata, nei cui confini allargati essi sondano ancora la possibilità – e la speranza – di ravvisare i segni di un ordine crollato o, più frequentemente, di costruirsene uno. La riflessione sul presente neounitario corrisponde dunque spesso a una riflessione sulle possibilità di de-scriverlo con parole tanto più preziose quanto più in grado di dare ordine al caos.⁶⁹

Quest'approfondita autodisamina metaespressiva non si lascia circoscrivere in termini esclusivamente generazionali. Pur con necessarie eccezioni e innegabili differenze interne, la letteratura prodotta durante la *Wende* e nel corso dei primi anni Novanta non si sottrae a una diffusa *Selbstreflexion* che, in una fase di evoluzioni sociali estremamente destabilizzanti, appare tanto lecita quanto spesso radicale nelle proprie manifestazioni di critica (*Sprachkritik*) o scetticismo (*Sprachskepsis*) linguistici.

All'interno delle diverse reazioni ai profondi mutamenti in atto, numerosi scrittori cercano dunque di riconsiderare a fondo la propria storia e le possibilità di rapportarvisi adeguatamente in letteratura, scandagliando il proprio linguaggio e quello delle opere passate. Le possibilità espressive sviluppate sotto i simboli del socialismo reale risultano frequentemente inattuali, estranee alla *Weltanschauung* di una Germania rapidamente riunificata sotto il vessillo del *Bundesadler*, l'aquila federale presto sostituita da compasso, martello e corona di spighe. Come scrive Frank Grub in seguito alla *Wende*, nell'Est tedesco viene presto percepito uno «Sprachvakuum»,⁷⁰ un vuoto espressivo lasciato da una lingua – quella della Germania socialista – divenuta d'un tratto obsoleta. Su questa base, durante gli anni iniziali della riunificazione nazionale gli scrittori si soffermano frequentemente sulle proprie parole e su quelle di un contesto orientale che, scomparendo all'interno di un rapido processo di occidentalizzazione, appare sempre meno familiare agli autori e, dunque, più difficilmente 'dicibile'.

Alla costante ricerca di nuove (auto)definizioni e al contempo in conflitto con quelle di recente importazione occidentale, gli scrit-

⁶⁹ Cfr. A. Gargano, *Die Wende der Frauen*, in Cambi, Fambrini (Hrsg.), *Zehn Jahre nachher...*, pp. 105-25. Il saggio si sofferma su Helga Königsdorf, Brigitte Burmeister, Irina Liebmann e Kerstin Hensel. Le considerazioni di fondo in esso contenute, pur riferite a sole autrici, risultano valide ad un livello assai più ampio, non necessariamente legato a questioni di *gender*.

⁷⁰ Grub, *'Wende' und 'Einheit' im Spiegel...*, p. 103.

tori della RDT evidenziano, spesso in chiave paradossalmente poetica, i limiti o l'inadeguatezza di convenzioni, creazioni, modalità e strategie dell'atto narrativo e linguistico. A ridosso della *Wende*, tra i privilegiati oggetti di scrittura si inserisce pertanto la 'rinnovata' fatica del dire e del dirsi e, di conseguenza, della parola letteraria. È dunque a livello primariamente *tematico* – e non quindi politico-biografico, come invece accusa parte della stampa occidentale – che l'incomunicabilità significata da termini come *Wortlosigkeit*, *Schweigen* o *Sprachlosigkeit* trova posto tra i peculiari *Leitmotive* delle riflessioni metaespressive e metaletterarie, sospese tra il passato socialista e il presente neo-riunificato.

Si considerino i seguenti esempi, qui scelti con necessaria arbitrarietà a rappresentare i moltissimi possibili. Al centro della sua celebre poesia *Das Eigentum*, Volker Braun condensa con visibile amarezza una riflessione metapoetica tanto semplice, quanto di fondamentale importanza: «Und unverstündlich wird mein ganzer Text» («E tutte le mie parole più non si comprendono»),⁷¹ recita infatti il suo settimo verso, annunciando platealmente la compromessa capacità dell'autore e dei suoi testi di interloquire (e dunque di interagire) con il nuovo contesto della RFT. Le scarse, lapidarie parole di Volker Braun tracciano il disilluso bilancio di una biografia letteraria che, ormai privata del proprio paese e immersa in una diffusa crisi di senso,⁷² lamenta il conseguente smarrimento di significato della propria scrittura; una scrittura che proprio in tale denuncia trova tuttavia la possibilità di continuare a manifestarsi. In modo analogo, l'incomunicabilità che dopo il 1990 continua a separare invisibilmente le due Germanie diventa esplicito oggetto d'attenzione anche in Heinz Czechowski. La sua produzione descrive infatti con assiduità una particolare «Krise des Schreibens»,⁷³ una 'crisi della scrittura' attorno alla quale ruotano la sua prosa e i suoi versi poetici:

⁷¹ V. Braun, *Das Eigentum*, in Chiarloni (a cura di), *Nuovi poeti tedeschi*, p. 164. Trad. it. (a fronte) di D. Mugnolo, p. 165. La comprensibilità del testo non è più cosa ovvia, commenta K. R. Scherpe, *Die Demission der Helden...*, p. 23.

⁷² Sul rapporto tra la letteratura degli anni Novanta e il coevo senso di smarrimento cfr. A. Herhoffer, '*...und heimatlos sind wir doch alle*': *Sinnverlust und -stiftung in älterer und neuerer ostdeutscher Literatur*, «German Life and Letters», 50 (1997), fasc. II, pp. 155-64.

⁷³ H. Czechowski, *Abgebrochene Biographien, vergessene Orte*, «Neuere Deutsche Literatur», 41 (1991), pp. 27-34, qui p. 28.

Ein großes, gewaltiges Schweigen
 Liegt überm Land, es dröhnt in den Ohren. Das Wenige,
 Das noch gesagt werden kann, erreicht nicht

Den mit Wachspropfen verstopften Gehörgang. Sprachlos
 Scheint das Jahrhundert zu Ende zu gehn.⁷⁴

Nell'ambito delle riflessioni sull'incomunicabilità e sui limiti del dicibile, una parte consistente della recente letteratura tedesco-orientale dedica spazio alla contestuale, inevitabile esigenza di una 'nuova lingua' con la quale e nella quale le voci narranti o l'io poetico possano rielaborare le sofferenze del passato e le incertezze del presente. Concetto certamente vago, sovente addirittura chimerico, il topos della 'nuova lingua' non fa esclusivo riferimento alle nuove libertà espressive conquistate durante la *Wende*, né va ovviamente associato all'idea restrittiva di un nuovo sistema linguistico-espressivo *stricto sensu*.

Per la sua rilevanza nelle opere di Christa Wolf e Kurt Drawert, il topos della 'nuova lingua' offre qui lo spunto per concentrare il discorso sui due autori. Senza cedere al semplice memorialismo (n)ostalgico o, sul fronte opposto, ad una semplicistica denigrazione del passato, soprattutto tra 1989 e 1995 i due scrittori danno voce al desiderio di codici espressivi con i quali 'dire' in modo adeguato – e dunque fare propria – la realtà dell'implosa Repubblica Democratica. Come si cercherà di evidenziare nell'analisi dei testi di seguito proposta, l'esigenza di una 'lingua diversa' così spesso accennata da Christa Wolf e Kurt Drawert va metaforicamente intesa nei termini di una difficile ricerca di identità, di definizioni in cui riconoscere se stessi e il mondo circostante; si tratta di un'indagine condotta lungo lo spazio che separa una costante *Heimatsuche*, la 'ricerca di una *Heimat*', dalla certo non facile *Heimatfindung*, ovvero il compimento di quella ricerca.

Suche e *Findung*, ricerca e scoperta: nella tensione narrativa che intercorre tra i due concetti si iscrive il desiderio di una dimensione esistenziale nella quale, dopo la scomparsa della RDT, ter-

⁷⁴ H. Czechowski, *Voranmeldung*, cit. in I. Hilton, *Heinz Czechowski: die überstandene Wende?*, «German Life and Letters», 50 (1997), fasc. II, pp. 214-26, qui p. 225. «Un grande, immenso silenzio / giace sul paese, rimbomba nelle orecchie. Il poco / che ancora può esser detto, non raggiunge // il canale uditivo otturato con tappi di cera. Senza parole / sembra esaurirsi il secolo».

mini come *Herkunft* ('provenienza'), *Ankunft* ('arrivo'), *Identität* ('identità'), *Vergangenheit* ('passato'), *Zukunft* ('futuro') possano finalmente ritrovare (Christa Wolf) o acquisire (Kurt Drawert) significato.

II.

LA (S)FIDUCIA NELLA LINGUA. *SPRACHREFLEXION* IN CHRISTA WOLF TRA 1989 E 1996.

Wie kommt Leben zustande? Die Frage hat mich früh beschäftigt. Ist Leben identisch mit der unvermeidlich, doch rätselhaft vergehenden Zeit? Während ich diesen Satz schreibe, vergeht Zeit; gleichzeitig entsteht – und vergeht – ein winziges Stück meines Lebens. [...] Merkwürdig, aber, dass man es nicht ertappen kann. Es entwischt dem beobachtenden Auge, auch der fleißig notierenden Hand [...].¹

Con queste considerazioni Christa Wolf apre, nel 2003, la prefazione di *Ein Tag im Jahr*, volume nel quale ha raccolto le proprie pagine diaristiche ogni 27 settembre, tra il 1960 e il 2000. È rilevante che osservazioni sulla scrittura e sulla letteratura trovino spazio sin dall'*incipit* di questo insolito diario. Nel passo sopra citato, infatti, l'autrice afferma l'impossibilità di fissare sulla carta ciò che le parole dovrebbero cogliere, serbare e trasmettere al lettore: il fluire della vita umana. Lo scorrere incontrollabile dell'esistenza sfugge inevitabilmente alla rigidità di frasi che, al contrario, non si possono più cambiare una volta impresse sulla pagina. La «fleißig notierende Hand», la «mano che annota diligente», è certo in grado di afferrare una penna; le sue parole, tuttavia, riescono soltanto a racchiudere e custodire lo sfuggente flusso degli eventi nello stesso, illusorio modo in cui un «occhio che osserva», può sforzarsi

¹ C. Wolf, *Ein Tag im Jahr. 1960-2000*, Luchterhand, München 2003, p. 5. «Come accade la vita? È una questione di cui mi sono preoccupata presto. La vita è identica al tempo che passa ineluttabilmente e tuttavia misteriosamente? Mentre scrivo questa frase, passa del tempo; contemporaneamente inizia – e passa – un minuscolo pezzo della mia vita. [...] Strano allora che non riusciamo a coglierla. Sfugge all'occhio che osserva, anche alla mano che annota diligente». Trad. it. di A. Raja, in C. Wolf, *Un Giorno all'anno. 1960-2000*, e/o, Roma 2006, p. 7.

di conservare le immagini percepite. Con questa emblematica premessa, Christa Wolf iscrive il suo intero quarantennio politico e letterario nel solco di un'approfondita riflessione sull'atto di scrittura.

Sebbene si voglia qui concentrare l'attenzione sulla *Sprachreflexion* durante la fase iniziale della riunificazione tedesca, è necessario evidenziare fin d'ora come simili problematiche attraversino in modo trasversale pressoché tutte le sue opere, evolvendosi nel corso degli anni. Fino alla prima metà degli anni Sessanta, la sua scrittura accoglie nella sostanza gli stilemi letterari del realismo socialista, saldamente ancorato alla visione di una lingua,

die sagt, was ist, die man gebrauchen kann, wie ein Instrument: [...] Eine Sprache, die nicht zur Vernebelung erfunden wurde, sondern zur Enthüllung [...]. Unsere Sprache. Die genaue, brauchbare Sprache der Vernunft.²

Questa iniziale fiducia nella lingua dà credito a quanto Hannelore Piehler ha affermato in merito al concetto di lingua nel sistema socialista. La studiosa sottolinea infatti come in quel contesto le parole non vengano – o non possano essere – messe in discussione da un punto di vista epistemologico: all'ombra della bandiera rossa nulla può dare luogo ad ambiguità, a malintesi o a storpiature, poiché la lingua rappresenta un fondamentale, efficace strumento di conoscenza al servizio del socialismo; in essa si rispecchiano i saldi valori dell'ideologia e dell'impegno politico di chi ha il compito di dare un nome al presente, per costruire e consolidare il radioso futuro dell'utopia.³ Non stupisce dunque che in un saggio su Ingeborg Bachmann del 1966 Christa Wolf, allora ancora agli esordi della propria lunga carriera, ascriva l'afasia letteraria conseguente allo iato tra lingua, letteratura e società esclusivamente agli scrittori del 'decadente' mondo occidentale;⁴ non, dunque, all'*intelligenza* antiborghese della Germania orientale.

² C. Wolf, *Deutsch sprechen*, in Ead., *Werke* 4, hrsg. von S. Hilzinger, Luchterhand, München 2000, pp. 162-72, qui p. 172. «che dice ciò che c'è, che si può adoperare come uno strumento. Una lingua inventata non per annerbiare, bensì per svelare. La nostra lingua. La lingua precisa e utile della ragione».

³ Cfr. H. Piehler, *Aus halben Sätzen ganze machen. Sprachkritik bei Christa Wolf*, Verlag Literaturwissenschaft.de, Marburg 2006, p. 66.

⁴ Cfr. C. Wolf, *Die zumutbare Wahrheit. Prosa der Ingeborg Bachmann*, in Ead., *Werke* 4, pp. 145-61.

Con il progressivo affrancamento dal realismo letterario socialista e dalla politica di regime della RDT, tuttavia, simili certezze vengono presto messe in questione. «Wie man es erzählen kann, so ist es nicht gewesen»,⁵ si legge infatti in *Nachdenken über Christa T.*, pubblicato nel 1968. Già molto tempo prima della *Wende*, dunque, prende gradualmente corpo il sospetto metanarrativo che la letteratura rappresenti soltanto l'illusoria occasione di una «höchstens halbrichtige Behauptung»⁶ nella quale si ripropone in continuazione il radicale dilemma: «sprachlos bleiben oder in der dritten Person leben, das scheint zur Wahl zu stehen. Das eine unmöglich, unheimlich das andere».⁷

Christa Wolf non fa affatto mistero del proprio crescente *Sprachzweifel*, del dubbio e della sfiducia nei confronti di parole con le quali, nonostante il loro potere de- e connotativo, avverte presto di non poter sempre rappresentare la realtà in modo completo o adeguato. Alla consegna del premio letterario di Brema, nel 1978, l'autrice denuncia pubblicamente le proprie perplessità nei confronti di una lingua non sempre affidabile, in quanto spesso caratterizzata da

Sprünge in den Wörtern, Risse durch die Sätze, Brüche über die Seiten [...]. Eine Sprache, die anfängt, die üblichen Dienstleistungen zu verweigern. Worauf das hinweist, woher es kommt und wozu es führen mag – dies zu erörtern [...] ist schwierig und langwierig, entzieht sich auch bis auf weiteres der wörtlichen Rede.⁸

⁵ C. Wolf, *Nachdenken über Christa T.*, in Ead., *Werke 2*, hrsg. von S. Hilzinger, Luchterhand, München 1999, pp. 7-206, qui p. 77. «Cosi come lo si può raccontare, non è stato». Trad. it. di A. Pandolfi, in C. Wolf, *Riflessioni su Christa T.*, Mursia, Milano 2001, p. 79.

⁶ C. Wolf, *Kindheitsmuster*, in Ead., *Werke 5*, hrsg. von S. Hilzinger, Luchterhand, München 2000, pp. 8-594, qui p. 13. «tutt'al più un'affermazione, vera solo per metà». Trad. it. di A. Raja, in C. Wolf, *Trama d'infanzia, e/o*, Roma 1992, p. 9.

⁷ *Ibidem*, p. 9, «restare senza parola o vivere in terza persona, pare che questa sia la scelta. Impossibile la prima cosa, inquietante l'altra». Trad. it. p. 9.

⁸ C. Wolf, *Ein Satz. Bremer Rede*, in Ead., *Die Dimension des Autors*, Vol. I, Aufbau, Berlin 1989, pp. 54-60, qui p. 54. «Salti nelle parole, crepe nelle frasi, fratture che attraversano le pagine. Una lingua che inizia a rifiutare le consuete mansioni. Che cosa significhi, da dove venga e a dove possa condurre tutto ciò – spiegarlo è difficile e noioso; non cessa inoltre di sottrarsi alle parole del discorso».

Durante gli anni Settanta le possibilità, le funzioni e le frontiere dei mezzi linguistico-concettuali vengono indagate con crescente frequenza e in modo sempre più approfondito. Tramite personaggi come Nelly (*Kindheitsmuster*, 1976), Christa Wolf si confronta senza soluzione di continuità con quella «Sprachstörung» («afasia»), quello «Sprach-Ekel» («disgusto della parola») e quelle «Grenzen des Sagbaren» («limiti del dicibile»)⁹ che, per quanto invalicabili, non cessano di stimolare, nel corso degli anni, la sua prolifica attività letteraria e saggistica.

«Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man allmählich zu schweigen aufhören»:¹⁰ con riferimento al confronto con il passato nazionalsocialista, in *Kindheitsmuster* il celeberrimo aforisma di Wittgenstein viene ripreso e modificato per evidenziare la necessità e il dovere di oltrepassare, o quanto meno ampliare i limiti di ciò che le parole non possono o non riescono a dire. Tale bisogno rappresenta per l'autrice un desiderio di fondo e, al contempo, un irrinunciabile impulso alla narrazione, a quell'ideale di scrittura che – in risposta alla domanda sulla presenza di obiettivi da raggiungere – Christa Wolf espone in questo modo:

Ja, die hab ich. [...] Im Grunde ist mein Wunsch, dass die Literatur, oder das, was ich in der Literatur sagen könnte, mich ohne Rest aufzehrt. Dass die Erfahrungen und die Erkenntnissen und die eigene andauernde Veränderung, der eigene andauernde Versuch der Standortbestimmung in dieser Zeit vollkommen ausgedrückt wären, ohne den gewöhnlichen Übergang von Ungesagtem und Unsagbarem. Unerreichbar, natürlich.¹¹

⁹ Wolf, *Kindheitsmuster*..., pp. 13, 14, 594. Trad. it. pp. 9, 471.

¹⁰ *Ibidem*, p. 262. «Di ciò di cui non si può parlare, bisogna a poco a poco cessare di tacere». Trad. it. p. 208. Christa Wolf si rifà qui all'aforisma «Wovon man nicht sprechen kann, darüber muss man schweigen». L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993, p. 111. «Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere». Trad. it. di A. G. Conte, in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1968, p. 82.

¹¹ C. Wolf, *Unruhe und Betroffenheit. Gespräch mit Joachim Walter*, in Ead., *Werke* 4, pp. 354-77, qui p. 377. «Sì, ce l'ho. [...] È mio desiderio, in fondo, che la letteratura, o ciò che potrei dire mediante la letteratura, mi assorba e mi esaurisca senza residui. Che le esperienze e cognizioni e il mio stesso continuo processo di mutamento, il mio continuo tentativo di prender posizione, in quest'epoca, riuscissero alla fine a trovare espressione compiuta, senza la solita eccedenza del non-detto e dell'indicibile. Il che è irraggiungibile, ovviamente». Trad. it. di M. T. Mandalari, in C. Wolf, *Pini e sabbia del Brandeburgo*, e/o, Roma 1990, p. 77.

Il pericolo di un simile traguardo comunicativo, irraggiungibile per stessa ammissione dell'autrice, è quello di cedere all'afasia letteraria. È proprio facendone un tema cruciale della propria scrittura, tuttavia, che Christa Wolf impedisce allo *Sprachzweifel* – la messa in questione della lingua – di degradarsi in *Sprachverzweifeln* – la sfiducia disperante nelle parole – e quindi in *Sprachlosigkeit* ('afasia'), evitando dunque che la problematica agisca in maniera distruttiva.

Almeno fino alla *Wende* il focus metalinguistico e metanarrativo dell'autrice oscilla in modo incessante tra due poli opposti e complementari al contempo, trovando una sorta di equilibrio tra i concetti chiave di *Sprachvertrauen* e *Sprachmisstrauen*, tra fiducia e sfiducia nella lingua: da un lato il consapevole affidamento alle reali possibilità comunicative offerte dalla lingua e dalla letteratura, dall'altro la spiccata diffidenza verso le facoltà espressive delle proprie parole. Entrambi gli aspetti della riflessione permeano tanto gli scritti di carattere saggistico e autobiografico – soprattutto *Lesen und Schreiben. Aufsätze und Betrachtungen* (1972); *Die Dimension des Autors. Essays und Aufsätze, Reden und Gespräche. 1959 – 1985* (1986); *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994* (1995) – quanto quelli di natura più prettamente narrativa.

Non è certo un caso che le protagoniste dei romanzi siano spesso scrittrici, oppure figure mitologiche connesse al potere della profezia e della parola magica: Nelly in *Kindheitsmuster* (1976), Karoline von Günderrode in *Kein Ort. Nirgends* (1979), Ellen in *Sommerstück* (1989), l'io narrante in *Was bleibt* (1990) sono tutte figure legate a doppio filo alla scrittura. Cassandra, nell'omonimo racconto del 1983, ha il dono della predizione e Medea è nuovamente caratterizzata, tredici anni più tardi, proprio dalla spiccata facoltà di parola e dai poteri taumaturgici che nel testo le si attribuiscono. Se si considera l'identità di queste figure femminili – ovvero il loro peculiare legame esistenziale con la propria lingua, scritta e parlata – non può affatto stupire che l'intera opera narrativa di Christa Wolf, al pari di quella saggistica, sia fittamente intessuta di articolate riflessioni sul linguaggio e sulla letteratura.

La costante presenza tematica della parola e della narrazione e, agli antipodi, del silenzio e dell'afasia ha inevitabilmente richiamato la specifica attenzione della critica. Studi significativi si sono già concentrati sulla *Sprachreflexion* di Christa Wolf, dedicando

particolare riguardo ai testi pubblicati fino al 1990.¹² Entro tale orizzonte temporale le riflessioni metalinguistiche dell'autrice sono state analizzate principalmente nell'ambito della stretta relazione tra il potere politico e i suoi codici espressivi, tra la censura di Stato e l'autocensura del mondo intellettuale. In questo contesto notevole importanza è stata attribuita soprattutto alle possibilità e alla capacità di inscenare e criticare letterariamente le strategie di comunicazione ufficiale del regime socialista.

Sulla scia del *Literaturstreit* diverse ricerche si sono in seguito soffermate, in tutto o in parte, anche sulla specifica *Sprachreflexion* delle opere pubblicate durante la *Wende* e la fase iniziale della riunificazione tedesca. Nella maggior parte dei casi la problematica metalinguistica e metaletteraria è tuttavia affrontata con riferimento pressoché esclusivo a *Was bleibt*.¹³ In termini quantitativi, attenzione relativamente ridotta è stata infatti dedicata alla *Sprachreflexion* all'interno della raccolta *Auf dem Weg Nach Tabou* e del successivo romanzo polifonico *Medea. Stimmen*.¹⁴ Di

¹² Cfr. M. Jäger, *Die Grenzen des Sagbaren*, in A. Drescher (Hrsg.), *Christa Wolf. Ein Arbeitsbuch. Studien, Dokumente, Bibliographie*, Luchterhand, Frankfurt am Main 1990, pp. 309-30; M. Love, 'Das Spiel mit offenen Möglichkeiten'. *Subjectivity and the thematisation of writing in the Works of Christa Wolf*, University of California, Berkeley 1983; I. Roebing, 'Hier spricht keiner meine Sprache, der nicht mit mir stirbt'. *Zum Ort der Sprachreflexion in Christa Wolfs* *Kassandra*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1985; Schiwy, *Language and silence...*; Ketzer Umbach, *Schweigen oder Schreiben...*; R. Schmidt, *Truth, language and reality in Christa Wolf*, in M. Kane (ed.), *Socialism and the literary imagination: essays on East German writers*, Berg, Oxford 1991, pp. 107-23; C. A. Costabile, *Christa Wolf's Büchner Prize acceptance speech: an exercise in 'Sprach- and Kulturkritik'*, «Germanic notes», 22 (1991), pp. 58-61; Piehler, *Aus halben Sätzen...*

¹³ Cfr. Herhoffer, 'Vor den Worten kommt die Angst'...; N. A. Lauckner, *Christa Wolf's efforts on behalf of 'Mündigwerden nach langer Sprachlosigkeit'*, in M. Gerber, R. Woods (eds.), *The End of the GDR and the Problems of Integration*, UP of America, Lanham 1993, pp. 125-42; C. Colton, *Was bleibt - eine neue Sprache?*, in I. Wallace (ed.), *Christa Wolf in perspective*, Rodopi, Amsterdam et al. 1994, pp. 207-26; G. Samson, *Die 'neue Sprache' bei Christa Wolf: Utopie und Wirklichkeit*, «Germanica», 25 (1999), pp. 123-32; B. Wagnier, 'Eines Tages, dachte ich, werde ich sprechen können, ganz leicht und frei'. *Die Utopie der neuen Sprache in Christa Wolfs Was bleibt*, «Literatur in Wissenschaft und Unterricht», 33 (2000), pp. 265-72.

¹⁴ Sull'indagine della riflessione metaespressiva nei testi di Christa Wolf degli anni Novanta cfr. T. Wohlfahrt, *Der ungestaltete Abgrund. Sprachvertrauen und Sprachzweifel im Werk von Christa Wolf*, «Text + Kritik», 46 (1994), pp. 100-13; M. Luukkainen, *These, Antithese, Synthese. Zu Wandel und Beständig-*

conseguenza si avverte oggi l'esigenza di un'analisi che, pur partendo da *Was bleibt*, si concentri sulla dimensione evolutiva della tematica metaespressiva nei testi ad esso susseguiti.

In base a quanto appena affermato, ci si prefigge di tracciare un percorso incentrato su *Was bleibt*, *Auf dem Weg Nach Tabou. Texte 1990-1994* e *Medea. Stimmen*, in cui illustrare lo sviluppo della *Sprachreflexion* tra il 1989 e il 1996, ovvero durante la prima e certo più delicata fase della riunificazione tedesca. In tale lasso di tempo la tematica metalinguistica e metaletteraria si evolve parallelamente al susseguirsi degli eventi politici, sociali e culturali qui trattati nel capitolo precedente, risultando estremamente indicativa della loro complessa rielaborazione da parte di Christa Wolf.

È importante sottolineare, a questo punto, l'approccio tematologico con cui ci si vuole concentrare sulle tre opere sopra citate, delle quali si esclude dunque a priori un'analisi esaustiva. La lettura di *Was bleibt* di seguito proposta intende infatti soffermarsi sul topos della nuova lingua, su quel desiderio – più volte espresso nel racconto – di una rinnovata e utopica dimensione comunicativa, in grado di abbattere le divisioni tra il singolo e la società, tra la collettività e il potere politico. Queste argomentazioni metalinguistiche saranno qui indagate sullo sfondo delle speranze riformiste della scrittrice durante la *Wende*: come già indicato in precedenza, infatti, il racconto è stato ripreso e modificato proprio durante l'autunno del 1989.

Di *Auf dem Weg Nach Tabou* saranno soprattutto considerate crisi della lingua (*Sprachkrise*) e la critica ai codici espressivi (*Sprachkritik*), così come si presentano in testi scelti della raccolta. Entrambi i punti verranno esaminati alla luce della radicale delusione determinata sia dal crollo dell'utopia socialista durante il biennio 1989/1990 che dal discredito gettato, negli anni successivi, dai pesanti attacchi alla Wolf nel corso del *Literaturstreit*. Sebbene assai brevi e in genere giudicati 'minori', i brevi testi presi in oggetto – scritti tra il 1990 e il 1994 – risultano estremamente rappre-

keit des Sprachstils im Werk von Christa Wolf 1961-1996, Buske, Hamburg 1997; Sørensen, *Sprachkrise und Utopie...*; A. Raja, *Parole contro i guasti del mondo. Riflessioni sul linguaggio di Christa Wolf*, in M. Hochgeschurz (a cura di), *L'altra Medea. Premesse a un romanzo*, e/o, Roma 1999, pp. 113-24; R. Ketzner Umbach, *Sprache und Selbstbewusstsein in Christa Wolfs Werk Medea. Stimmen*, in R. Koroschitz de Maragno (ed.), *Actas del X congreso latinoamericano de estudios Germanísticos*, Brückenschlag, Caracas 2000, pp. 282-91.

sentativi dello smarrimento esistenziale di Christa Wolf durante la rapida transizione politica e sociale dei primi anni Novanta. Quanto più il passaggio dalla Repubblica Democratica a quella Federale risulta problematico, tanto maggiori e significative paiono infatti l'insicurezza e la difficoltà del dire tematizzate all'interno della raccolta.

Con l'analisi della *Sprachreflexion* in *Medea*, infine, si cercherà di considerare se, come e fino a che punto l'autrice abbia rielaborato e superato, nella personale rilettura del mito greco, la profonda crisi espressiva riscontrata in *Tabou*.

2.1 «Eines Tages werde ich sprechen können, ganz leicht und frei». ¹⁵ *La nuova lingua* di *Was bleibt*

Datato 'giugno/luglio 1979-novembre 1989' e pubblicato nel 1990, *Was bleibt* si colloca, in termini cronologici, a cavallo tra l'ultima fase del socialismo reale tedesco e gli eventi che, con la *Wende*, segnano la fine della RDT. Sebbene siano trascorsi venti anni dalla pubblicazione, risulta ancora difficile stabilire con certezza quanto le diverse stesure del testo si 'assomiglino'. L'edizione critica delle opere non comprende la versione iniziale di *Was bleibt*, senza la quale un confronto specifico, rigoroso e completo tra le diverse fasi di (ri)elaborazione del racconto non è stato ancora possibile. Al di là di tale confronto, *Was bleibt* andrebbe comunque considerato quale prima rielaborazione letteraria, dopo il crollo del Muro di Berlino, di una Repubblica Democratica Tedesca rappresentata nel proprio stadio terminale.

Was bleibt è un racconto a forte – per quanto non esclusiva – componente autobiografica, nel quale viene descritta la giornata di un'affermata scrittrice di Berlino Est costantemente sorvegliata dalla Stasi. La protagonista – di cui il testo non rivela mai il nome – narra in forma monologica la propria angosciata quotidianità, nella quale ormai la paura sembra avere preso il totale sopravvento su qualunque forma di libera espressione. In questa situazione di totale oppressione comunicativa, la voce narrante riflette in conti-

¹⁵ C. Wolf, *Was bleibt*, Luchterhand, München 2001, in Ead., *Werke* 10, hrsg. von S. Hilzinger, pp. 221-92, qui p. 289. «Un giorno [...] riuscirò a parlare, con totale facilità e libertà». Trad. it. di A. Raja, in C. Wolf, *Che cosa resta, e/o*, Roma 1991, p. 105.

nuazione sulla difficoltà di tradurre in parola le proprie esperienze e i propri pensieri, facendo dunque della *Sprachreflexion* un importante *leitmotiv* metanarrativo. Incentrato sulla costante contrapposizione tra la sfiducia nella lingua di un presente dittatoriale e l'anelito verso nuove, adeguate facoltà espressive, il topos di una lingua diversa dalla propria è messo in risalto fin dalle prime righe del racconto:

Nur keine Angst. In jener anderen Sprache, die ich im Ohr, nicht auf der Zunge habe, werde ich eines Tages auch darüber reden. Heute, das wusste ich, wäre es noch zu früh.¹⁶

L'importanza di questa «andere Sprache», di questa «altra lingua» più volte menzionata nel testo, è comprensibile soltanto alla luce dei codici espressivi del regime, della sua strumentalizzata lingua ufficiale che – «angeschwollen von [...] Vorurteilen, Eitelkeit, Zorn, Enttäuschung und Selbstmitleid»¹⁷ – plasma e controlla il pensiero e l'identità dei cittadini della RDT.

L'invadente lingua del potere si configura in *Was bleibt* come insieme di formule fisse, scisse da qualunque significato concreto e dietro alle quali le istituzioni mascherano le infelici condizioni socio-politiche di una Repubblica Democratica ormai in stato di crisi irreversibile. Emblematico è a tal riguardo lo slogan di propaganda «WACHSTUM, WOHLSTAND, STABILITÄT» ('CRESCITA - BENESSERE - STABILITÀ'),¹⁸ ormai avulso da ogni legame con la reale situazione economica e sociale che fa da sfondo agli eventi. Nessun commento accompagna il trinomio: la sua reiterazione e l'utilizzo dei caratteri maiuscoli danno risalto al vuoto delle stereotipate parole d'ordine di una lingua di partito incapace di riavvicinarsi alla realtà.

Nella Berlino Est descritta nel testo, qualunque istanza espressiva possa infrangere gli schemi del rigido linguaggio di partito risulta potenzialmente sovversiva ed è pertanto destinata a destare sospetto politico, ad attivare ogni efficace forma di controllo e repressione da parte delle anonime 'alte sfere' dell'oppressivo appa-

¹⁶ *Ibidem*, p. 223. «Niente paura. Un giorno parlerò anche di questo nell'altra lingua che ho nell'orecchio, ma non ancora sulla bocca. Oggi, lo sapevo, era ancora troppo presto». Trad. it. p. 29.

¹⁷ *Ibidem*, p. 225. «gonfia di pregiudizi, presunzione, rabbia, delusione e autocompassione». Trad. it. p. 32.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 275, 279, 281. Trad. it. pp. 88, 93, 95.

rato statale. ‘Efficace’, si scrive: è lo stesso io narrante a rappresentare in tal senso gli effetti dell’intimidazione di Stato. La paura di deviare dalla norma, il timore che le parole tradiscano la reale disapprovazione verso il regime fanno sì che la comunicazione quotidiana sia costantemente filtrata da un’autocensura giunta ormai ai limiti dell’automatismo: anche in ambito privato la protagonista ricorre a un linguaggio cifrato, abituandosi in tal modo all’estraniante pratica di discorsi quanto mai lontani dal loro vero oggetto d’attenzione. «So sprachen wir immer, am wahren Text vorbei»,¹⁹ si legge non a caso in riferimento alle conversazioni telefoniche, mentre la corrispondenza postale ha luogo «als ob niemand mitläse; als ob ich unbefangen, als ob ich vertraulich schriebe».²⁰

Modalità espressive all’insegna del ‘come se’, di una diffusa falsità indotta dai perversi meccanismi di controllo della Stasi privano la narratrice di una lingua autentica, nella quale il suo pensiero e le emozioni più profonde possano trovare espressione adeguata. Difficilmente la protagonista riesce a definire le sensazioni da cui è pervasa, laddove le loro sfaccettature sfuggono senza rimedio a parole tese a nascondere, anziché a svelare:

Unsere Empfindungen [...] sind kompliziert. Und die richtigen Wörter hatte ich immer noch nicht, immer noch waren es Wörter aus dem äußeren Kreis, sie trafen zu, aber sie trafen nicht, sie griffen Tatsachen auf, um das Tatsächliche zu vertuschen.²¹

Tale passaggio è altamente indicativo della sfiducia verso un linguaggio che, sempre più estraneo alla protagonista, distorce, maschera e occulta la realtà, invece di fornirne una rappresentazione fedele. La narratrice si dichiara infatti incapace di esprimere gli strati più profondi della propria interiorità; le sue parole sembrano ridursi progressivamente a quelle della lingua ufficiale, sempre più prossima a sostituirsi in toto a quella privata. In *Was bleibt*

¹⁹ *Ibidem*, p. 235. «Parlavamo sempre così, coprendo il vero testo». Trad. it. p. 42.

²⁰ *Ibidem*, p. 259. «come se non ci fosse un terzo a leggerle; come se scrivessi con naturalezza, in confidenza». Trad. it. p. 70.

²¹ *Ibidem*, p. 229. «le nostre sensazioni sono complesse. E le parole giuste continuavo a non averle, continuavano a essere parole della sfera esteriore, calzavano ma non coglievano, catturavano fatti per occultare l’effettivo». Trad. it. p. 36.

il rischio maggiore è a questo punto quello di un completo controllo dell'individuo da parte di uno Stato dai contorni chiaramente totalitari: «*Jetzt denkst du wie sie* [...]. *Jetzt verlängerst du ihr bisschen Gegenwarts macht in die Zukunft hinein. Dann hätten sie dich*»,²² scrive Christa Wolf, ad indicare come, nonostante l'avversione alla prassi discorsiva ufficiale, la voce narrante non possa sottrarsi agli oppressivi condizionamenti di pensiero e di parola operati dal mondo circostante. Christa Wolf pone il lettore di fronte all'infezione comunicativa veicolata dalle parole schiavizzate dalla dittatura. Il 'contagio' di questa lingua di partito, la vacuità delle sue espressioni stereotipate sembrano condurre la protagonista all'incapacità di dare un nome al proprio disagio, portandola quasi alle soglie di una completa afasia:

wenn ich mich nun selber fragte, was dieses geheimnisvolle 'es' denn eigentlich war, so hatte ich keine Namen dafür [...]. Die famose innere Stimme schwieg, schwieg, schwieg [...]. Was ist mit uns, hörte ich mir denken, mehrmals hintereinander, sonst fehlten mir die Worte, sie fehlen mir bis heute.²³

In *Was bleibt* l'afasia corrisponde a una dimensione esistenziale assoluta, che – sebbene in modo diverso – caratterizza tanto i complici dell'oppressione di Stato, quanto le loro vittime. Da un lato, gli agenti della Stasi sono contraddistinti dall'insondabile mutismo che caratterizza un potere tanto più opprimente, quanto più esercitato in assoluto e completo silenzio; sul versante opposto, la narratrice trova pressoché impossibile descrivere e denominare con precisione ciò che le pare così anonimo e privo di voce:

Eine Geschichte des schlechten Gewissens, dachte ich, wäre einzubeziehen in das Nachdenken über die Grenzen des Sagbaren; mit welchen Wörtern beschreibt man die Sprachlosigkeit des Gewissenlosen, wie geht [...] Sprache mit

²² *Ibidem*, p. 264. «Ora pensi come loro. [...] Ora prolunghi nel futuro quel po' di potere che hanno nel presente. Così sì che ti avrebbero in pugno». Trad. it. p. 76.

²³ *Ibidem*, pp. 251, 258, 271. «se ora mi chiedevo che cosa fosse in realtà quella 'cosa' misteriosa, per essa non avevo nomi. [...] La famosa voce interiore taceva, taceva, taceva. [...] Che ci è successo, mi sentii pensare parecchie volte di seguito, altrimenti mi mancavano le parole, mi mancano ancor oggi». Trad. it. pp. 62, 69, 83.

nicht Vorhandenem um, das keine Eigenschaftswörter, keine Substantive an sich duldet [...].²⁴

Gli interrogativi sulle «Grenzen des Sagbaren», sui limiti del dicibile e sulle possibilità di oltrepassarli permeano l'intero racconto; la protagonista non smarrisce tuttavia il desiderio di superare l'impotenza delle proprie parole e la speranza di uscire quindi dalla paralisi comunicativa vigente in quel contesto, dalla lingua che «obbliga, che impone, che determina, che scinde, che seleziona, che si nutre della metafora dell'annientamento, che dice sempre per antinomie». ²⁵ Il passo di *Was bleibt* sopra citato precede infatti di poco la seguente affermazione: «Meine neue Sprache [...] müsste auch von Ihnen [den Stasi-Spionen] sprechen können, wie sie sich jeglicher Sprachohnmacht annehmen sollte». ²⁶

In merito ai contorni, alla forma di questa nuova lingua, «die härter sein würde als die, in der ich immer noch denken musste», ²⁷ la voce narrante fornisce soltanto informazioni alquanto vaghe; assai più precise paiono tuttavia le funzioni a cui essa viene associata.

Meine andere Sprache, die in mir zu wachsen begonnen hatte, zu ihrer voller Ausbildung aber noch nicht gekommen war, würde gelassen das Sichtbare dem Unsichtbaren opfern; würde aufhören, die Gegenstände durch ihr Aussehen zu beschreiben [...] und würde, mehr und mehr, das unsichtbare Wesentliche aufscheinen lassen. Zupackend würde diese Sprache sein, [...] schonend und liebevoll. ²⁸

²⁴ *Ibidem*, p. 238. «Bisognerebbe includere, pensai, nella riflessione sui confini del dicibile, una storia della cattiva coscienza; con quali vocaboli si descrive l'assenza di parola di chi non ha coscienza, come può la lingua [...] trattare ciò che non esiste, e che non tollera gli aggettivi qualificativi né sostantivi». Trad. it. p. 47.

²⁵ A. Raja, *La città senza speranza*, in Wolf, *Che cosa resta...*, pp. 7-25, qui p. 13.

²⁶ Wolf, *Was bleibt...*, p. 239. «La mia nuova lingua [...] dovrebbe poter parlare anche di loro [gli agenti della Stasi], così come dovrebbe darsi cura di qualunque linguistica impotenza». Trad. it. p. 47.

²⁷ *Ibidem*, p. 225. «la quale sarebbe stata più dura di quella in cui ero ancora costretta a pensare». Trad. it. p. 31.

²⁸ *Ibidem*, p. 228. «l'altra mia lingua che aveva cominciato a crescermi dentro, ma certamente non si era ancora sviluppata del tutto, avrebbe sacrificato pacatamente il Visibile all'Invisibile; avrebbe cessato di descrivere gli oggetti attraverso il loro aspetto [...] e avrebbe fatto apparire, sempre di più, l'invisibile

Questo passo testimonia la fiducia in parole future alquanto diverse da quelle attuali e con le quali – superando la mera visione superficiale delle cose – sia finalmente possibile cogliere l'essenza profonda della realtà. Nel racconto simili modalità espressive e di pensiero vengono auspicate ripetutamente, sebbene la protagonista, nella RDT sul finire degli anni Settanta, ammetta di non esserne ancora in possesso. La «andere Sprache», l'«altra lingua», non ha infatti raggiunto un completo stadio di sviluppo ed è quindi troppo presto perché la narratrice possa già sentirsi affrancata dalla «vecchia» lingua di regime; quella nuova tuttavia è ormai in nuce, radicata nella sua interiorità. Si tratta pertanto di una mera questione di tempo: «Es ist noch zu früh, aber es ist nicht immer zu früh»,²⁹ si legge non certo a caso al termine del racconto.

Se alla voce narrante ancora manca un controllo sufficiente dei nuovi strumenti espressivi, alcuni tra i suoi concittadini – soprattutto quelli più giovani – mostrano tuttavia di esserne già in possesso. Nel denunciare i limiti di un sistema illiberale, *Was bleibt* narra la genesi dei movimenti che avrebbero portato, solo dieci anni più tardi, alla cosiddetta *friedliche Revolution*, alla «rivoluzione pacifica» del 1989; il racconto attesta infatti due importanti episodi di opposizione al sistema, i quali poggiano esattamente su logiche di comunicazione in aperto contrasto con quelle della dittatura.

La prima dimostrazione di dissenso emerge dal colloquio della protagonista con una giovane scrittrice che ha affidato a un manoscritto gli orrori della sua esperienza carceraria; incurante dei rischi oggettivi a cui la sincerità dei propri testi la espone, la donna sceglie di criticare apertamente il regime e le sue ingannevoli rappresentazioni della realtà. La scomoda autenticità delle sue parole è nettamente contrapposta alle verità ufficiali propagate dalle istituzioni, alla mendace logica di partito con la quale le giovani generazioni non sono più disposte a scendere a compromessi:

Ich sagte, was sie da geschrieben habe, sei gut. Es stimme. Jeder Satz sei wahr. [...] Ich dachte: Es ist soweit. Die Jungen schreiben es auf. [...] Das

nella sua essenzialità. Aderente sarebbe stata quella lingua, [...] delicata e armoniosa». Trad. it. p. 35.

²⁹ *Ibidem*, p. 289. «È ancora troppo presto, ma non sempre è troppo presto». Trad. it. p. 105.

Mädchen [...] habe [...] es eben gern, etwas aufzuschreiben, was einfach wahr sei. Und dies dann mit anderen zu bereden [...]. Das Mädchen, dachte ich, ist nicht zu halten.³⁰

Come sottolinea Anita Raja, «il dramma è tutto nei due linguaggi [...]. Da un lato la lingua della giovane che vuole dire [...] senza autocensure [...], dall'altro la voce più anziana, sorvegliata dall'esterno e dall'interno».³¹ I manoscritti della ragazza sono sorprendenti testimoni di verità alle quali la narratrice dichiara di non potere (ancora) prestare la propria voce; quelle frasi sono già il prodotto della nuova lingua che, ancora soltanto 'in potenza' presso la figura centrale del racconto, sembra invece essersi già ben radicata in una certa parte della popolazione. Ciò risulta evidente durante la seconda occasione di conflitto con il regime, quando, al termine di una lettura pubblica della protagonista presso la Casa della Cultura, gli spettatori contravvengono ai consueti, rigidi rituali comunicativi e comportamentali stabiliti dagli esponenti di partito.

Attraverso quesiti 'provocatori' sulle incertezze e sulle speranze del futuro («auf welche Weise aus dieser Gegenwart für uns und unsere Kinder eine lebbare Zukunft herauswachsen solle»³²), gli ascoltatori – o quanto meno la parte di platea non preselezionata dagli organizzatori – si arrischiano infatti a dialogare pubblicamente sulla propria insoddisfazione verso le condizioni e le aspettative di vita nella RDT. «Jeder sprach sich selbst aus und wurde dadurch angreifbar»,³³ scrive Christa Wolf: discutendo pubblicamente delle proprie aspettative, i cittadini sfidano l'imperante clima di oppressione e si riappropriano dell'autonomia di parola – e dunque di opinione – a lungo monopolizzata dal regime. La narratrice assiste incredula alla libera conversazione tra i presenti e, in un'inversione di ruoli quanto mai significativa, ascolta il proprio

³⁰ *Ibidem*, pp. 269, 270. «Dissi che ciò che aveva scritto era buono. Andava bene. Ogni frase era vera. [...]. Pensai: ci siamo. I giovani ne scrivono. [...] [Al]la ragazza [...] piaceva scrivere di ciò che semplicemente era vero. E poi parlarne con altri [...]. Non è possibile, pensai, fermare la ragazza». Trad. it. p. 82.

³¹ Raja, *La città senza speranza...*, pp. 24-25.

³² Wolf, *Was bleibt...*, p. 281. «in che modo poteva nascere da questo presente un futuro vivibile per noi e per i nostri figli». Trad. it. p. 95

³³ *Ibidem*, p. 282. «ciascuno esprimeva se stesso e così diventava vulnerabile». Trad. it. p. 96.

pubblico dialogare «wie ich in meinem Leben noch nicht oft zugehört hatte».³⁴

Al termine di questo episodio, Christa Wolf sottolinea ancora una volta la falsità delle parole del potere, ovvero la contrapposizione sempre più netta e inevitabile tra due *Weltanschauungen* divenute ormai palesemente inconciliabili: da un lato sta infatti il protocollo pianificato dagli esponenti del sistema, preoccupati esclusivamente del ‘regolare’ svolgimento della serata, dall’altro il libero dialogo tra gli uditori, non più disposti al silenzio. Mentre la scrittrice è intenta a firmare autografi, un ammiratore le chiede se sia al corrente dello sgombero poliziesco dei suoi lettori rimasti esclusi dalla sala:

wissen Sie eigentlich, dass man die Wartenden unten vor der Tür mit der Polizei auseinandergetrieben hat? [...]

Die Kollegin K. stand bereit. Ja leider. Leider ist es notwendig gewesen, polizeilichen Schutz in Anspruch zu nehmen. Die Zusammenrottung sei ausfallend und aggressiv geworden.

Die Beiden, Junge und Mädchen, sagten leise: Das ist nicht wahr [...]. Sie haben die Leute, die unten im Hausflur standen, rausgedrängt und geschubst. [...]. Der Clubhausleiter wollte nun doch noch Gelegenheit nehmen, zusammenfassend festzustellen, dass er den Abend [...] für durchaus gelungen halte und dass die unliebsame Zwischenfälle am Rande die Kollegin Schriftstellerin ja gar nicht betroffen hätten. [...] Dies fand die Kollegin K. auch [...]. Die Augen fest auf ihren Chef geheftet, formulierte sie den Satz vor, den sie in ihren Bericht hinein schreiben würde: Die Lesung verlief normal, in einer aufgeschlossener Atmosphäre und zur Zufriedenheit des Publikums. So ist es, sagte ihr Chef.³⁵

³⁴ *Ibidem*, p. 281. «stetti ad ascoltare come ero stata ad ascoltare poche volte in vita mia». Trad. it. p. 96.

³⁵ *Ibidem*, p. 283 e sgg.. «lo sa che quelli che aspettavano di sotto davanti alla porta sono stati dispersi dalla polizia? [...] La collega K. era a disposizione. Sì, purtroppo. Purtroppo era stato *necessario* ricorrere alla *protezione della polizia*. L'*assemblamento* era diventato vistoso e aggressivo. I due, ragazzo e ragazza, dissero piano: non è vero. [...] Hanno preso a spintoni e cacciato fuori la gente che stava giù nell'atrio. [...] Il direttore della Casa della cultura voleva cogliere l'occasione per dichiarare, ricapitolando, che considerava la serata perfettamente riuscita, [...] e che gli *spiacevoli incidenti verificatisi in margine* non avevano assolutamente avuto a che fare con la collega scrittrice. [...] Su questo concordò anche la collega K. [...]. Gli occhi fissi sul capo, formulò la frase che avrebbe scritto nel suo *resoconto*: *la lettura si è*

La rigidità delle formule qui evidenziate è in evidente contrasto con la spontanea autenticità del dialogo sorto tra il pubblico. Nonostante gli ‘spiacevoli inconvenienti a margine’, la ‘desolata’ «Kollegin K.» e il responsabile della Casa della cultura giudicano l’incontro di lettura ‘pienamente riuscito’; con manifesta ipocrisia, entrambi concordano nel definire lo sgombero della polizia come ‘necessaria protezione’ da ammiratori riuniti in un ‘assemblamento’ inspiegabilmente ‘aggressivo’, lo sfollamento del quale non va tuttavia menzionato in alcun modo nella relazione per il partito. È anche sulla base di simili relazioni che la SED cerca di consolidare il proprio consenso presso la cittadinanza; in *Was bleibt* il controllo dell’opinione pubblica sfugge tuttavia ai detentori del potere, impacciati di fronte alle inedite parole di smentita pronunciate dai due giovani. Le menzogne di una serata ‘normale’, di un’atmosfera ‘distesa’ e di un pubblico ‘felice’ sono infine suggellate dall’insindacabile affermazione conclusiva del superiore: «So ist es», «è così», taglia corto il titolare della sala, chiudendo bruscamente ogni possibilità di dialogo e ripristinando il controllo della situazione sulla base esclusiva del principio di autorità.

L’ordine ufficiale imposto dal regime, tuttavia, è ormai fragile: nel suo breve racconto Christa Wolf affida alla gente comune la capacità di ritrovare la voce a lungo repressa e il coraggio di opporla agli abusi di un potere aberrante, ma ormai destinato all’inesorabile declino. *Was bleibt* narra i primi atti di una *andere Sprache*, un’‘altra lingua’ che soprattutto grazie alle giovani generazioni ha cominciato a smascherare lo stravolgimento della verità, le costanti menzogne con cui il sistema per decenni ha cercato di far fronte alla crescente mancanza di consensi. Il racconto illustra la genesi di quell’«Apparat» comunicativo, «der alle Hoffnung, die noch in dieser Welt ist, bündelt und wie ein Laserstrahl gegen diesen Horizont aus Stein richtet, ihn aufschweißt, durchbricht».³⁶ Al termine del racconto, questa speranza di cambiamento pare affermarsi in modo definitivo sulla radicale sfiducia espressiva della voce narrante, la quale – ricollegandosi all’*incipit* – sostiene:

svolta regolarmente, in un’atmosfera aperta e con soddisfazione del pubblico. È così, disse il suo capo». Trad. it. pp. 98-101.

³⁶ *Ibidem*, p. 264. «in grado di concentrare in un fascio tutta la speranza che ancora c’è al mondo e rivolgerla come un raggio laser contro quest’orizzonte di pietra, aprirlo, sfondarlo». Trad. it. p. 76.

Eines Tages, dachte ich, werde ich sprechen können, ganz leicht und frei. Es ist noch zu früh, aber es ist nicht immer zu früh. Sollte ich mich nicht einfach hinsetzen an diesen Tisch, unter diese Lampe, das Papier zurechtrücken, den Stift nehmen und anfangen.³⁷

È quanto mai significativo che indicando tavolo, lampada, carta e penna la protagonista, scrittrice, concluda *Was bleibt* con nuovi propositi narrativi, con il probabile inizio di un testo finalmente composto da parole ‘semplici’ e ‘libere’. Rifacendosi al passo appena riportato, è lecito chiedersi se il racconto stesso non corrisponda – quasi una *mise en abyme* – al prodotto letterario di queste intenzioni di scrittura, ovvero della nuova lingua costantemente menzionata. Si condivide a tal riguardo la risposta affermativa data da Lennart Koch, secondo il quale *Was bleibt* registra l’evoluzione dell’io narrante da una condizione di ansietà inarticolabile alla progressiva formulazione della propria paura.³⁸ Proprio l’atto narrativo esercitato nella parola scritta permette la comprensione e il superamento della paura stessa da parte del soggetto. In tale prospettiva il racconto pare già costituire il risultato evidente del processo di rinnovamento narrato al proprio interno e – almeno in parte – di quello politico-sociale realmente in atto nella Repubblica Democratica dell’autunno 1989.

2.1.1 *Was bleibt* e *Sprache der Wende*

In un’intervista datata 11 dicembre 1989 Christa Wolf accenna espressamente alla rielaborazione di *Was bleibt*.³⁹ Sebbene dunque la rielaborazione del racconto si sia protratta oltre la fatidica data del 9 novembre 1989, gli eventi che hanno portato al crollo del Muro di Berlino non vi vengono mai menzionati, o per lo meno non in modo esplicito. Alla luce di tale premessa, tuttavia, non si può né si vuole qui negare la vicinanza del racconto al clima poli-

³⁷ *Ibidem*, p. 289. «Un giorno, pensai, riuscirò a parlare, con totale facilità e libertà. È ancora troppo presto, ma non sempre è troppo presto. Non dovevo semplicemente sedermi a quel tavolo, sotto quella lampada, sistemare la carta, prendere la penna e incominciare». Trad. it. p. 105.

³⁸ Cfr. Koch, *Ästhetik der Moral...*, pp. 339-45; W. Steinig, *Abschied von der DDR. Autobiographisches Schreiben nach dem Ende der politischen Alternative*, Lang, Berlin et al. 2007, pp. 93-94.

³⁹ Cfr. Wolf, *Schreiben im Zeitbezug...*, p. 208.

tico-sociale dell'autunno 1989, caratterizzato da quella che Peter von Polenz definisce senza indugio come «öffentliche Sprachreflexion»,⁴⁰ una «riflessione pubblica sulla lingua». Sulla base degli slogan e dei discorsi tenuti sull'Alexanderplatz durante la manifestazione del 4 novembre, lo studioso identifica nei cambiamenti in atto nella Repubblica Democratica una vera 'rivolta linguistica': a partire dal 1989 la popolazione osa scandire in pubblico parole che in precedenza erano riservate esclusivamente alla comunicazione privata. Scandendo sulla piazza l'emblematico motto «*wir sind das Volk!*», i cittadini si appropriano di una nuova voce sociale con la quale rivendicano un marcato senso di identità e di autoconsapevolezza collettiva.

Superando lo stato di afasia subito per decenni, la popolazione tedesco-orientale fa del termine *Sprachlosigkeit* uno dei vocaboli più emotivamente connotati della *Wende*. Si tratta di un'afasia intesa sia come timore di affermare in pubblico la propria volontà politica, sia come impossibilità di servirsi di parole da troppo tempo compromesse dal discorso ufficiale, troppo spesso sostituitosi a quello individuale. L'importanza del risveglio dallo stato di *Sprachlosigkeit* collettiva trova aperta conferma proprio nelle dichiarazioni degli intellettuali tedesco-orientali: in una intervista datata 30 ottobre 1989 Christa Wolf accenna infatti con fiducia al «demokratischen Prozess des Mündigwerdens nach langer Sprachlosigkeit»,⁴¹ al 'processo democratico del divenire adulti dopo una lunga afasia'. Quattro giorni dopo, davanti a molte migliaia di dimostranti anche Stephan Heym sostiene «Wir haben in diesen

⁴⁰ P. v. Polenz, *Die Sprachrevolte in der DDR...*, p. 128. Tra gli studi sulla lingua della *Wende* cfr. W. Oschlies, 'Wir sind das Volk.' *Zur Rolle der Sprache bei den Revolutionen in der DDR, Tschechoslowakei, Rumänien und Bulgarien*, Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien, Köln 1990; G. Lerchner (Hrsg.), *Sprachgebrauch im Wandel. Anmerkungen zur Kommunikationskultur in der DDR vor und nach der Wende*, Lang, Berlin et al. 1992; H. D. Schlosser, *Die ins Leere befreite Sprache. Wende-Texte zwischen Euphorie und bundesdeutscher Wirklichkeit*, «Muttersprache», 103 (1993), fasc. III, pp. 219-30; D. Herberg, D. Steffens, *Schlüsselwörter der Wendezeit. Wörterbuch zum öffentlichen Sprachgebrauch 1989/1990*, de Gruyter, Berlin et al. 1997; M. W. Hellmann, *Das einigende Band? Beiträge zum sprachlichen Ost-West-Problem im geteilten und im wiedervereinigten Deutschland*, Narr, Tübingen 2008.

⁴¹ C. Wolf, *Leben oder gelebt werden. Gespräch mit Alfred Nehring*, in Ead., *Werke* 12, pp. 162-81, qui p. 181.

letzten Wochen unsere Sprachlosigkeit überwunden»⁴² e, su posizioni analoghe, Christoph Hein si rivolge a «mündig gewordene Mitbürger»,⁴³ a concittadini nuovamente ‘maggioresni’ in quanto in grado di scandire in pubblico le proprie parole di protesta.

Con la rielaborazione di *Was bleibt* nel 1989 e con la sua pubblicazione l’anno successivo Christa Wolf si dimostra puntuale e sottile interprete di una fase politica e sociale nella quale la lingua assurge, al contempo, a imprescindibile soggetto e oggetto dei profondi mutamenti in atto. Proprio la riflessione metalinguistica rappresenta l’innegabile anello di giunzione tra il discusso testo letterario e il delicato *con*-testo storico della sua rielaborazione; il costante riferimento a una nuova lingua risulta pertanto altamente indicativo della revisione narrativa avvenuta nell’autunno 1989.

Quanto appena asserito risulta evidente dal confronto della *Sprachreflexion* in *Was bleibt* con quella in *Sprache der Wende - Rede auf dem Alexanderplatz*,⁴⁴ il discorso letto dalla scrittrice durante la manifestazione del 4 novembre 1989. Tale confronto non permette di affermare con certezza se di fronte ai manifestanti Christa Wolf si sia rifatta a pagine già scritte del racconto o se, al contrario, siano alcuni passaggi di *Was bleibt* a richiamare le parole della dimostrazione. La questione è in realtà abbastanza ininfluente; più importante, semmai, è comprendere qui il valore intertestuale assunto dalla *Sprachreflexion* all’interno dei due scritti.

Esattamente come in *Was bleibt*, anche nella *Rede auf dem Alexanderplatz* trova immediato risalto il topos di parole nuove e libere, contrapposte a quelle ufficiali della burocrazia e del partito. L’*incipit* del discorso poggia infatti sul binomio lingua-rivoluzione e sulla ‘sorprendente’ possibilità di esprimere ciò che in passato non aveva voce:

Jede revolutionäre Bewegung befreit auch die Sprache. Was bisher so schwer auszusprechen war, geht auf uns auf einmal frei über die Lippen. Wir staunen,

⁴² S. Heym, *Rede auf der Demonstration am 4. November*, in Id., *Einmischung. Gespräche, Reden, Essays*, Bertelsmann, München 1990, pp. 257-58, qui p. 257. «in queste ultime settimane abbiamo superato la nostra afasia».

⁴³ Cit. in Mittenzwei, *Die Intellektuellen. Literatur...*, p. 379.

⁴⁴ C. Wolf, *Sprache der Wende*, in Ead., *Werke* 12, pp. 182-84, qui p. 182.

was wir offenbar schon lange gedacht haben, und was wir uns jetzt laut zurufen [...].⁴⁵

Ancora Peter von Polenz fa riferimento proprio a questo passo per descrivere l'apice della nuova consapevolezza comunicativa e sociale diffusasi durante la *Wende*. Il noto linguista definisce 'ri-conquista di una lingua libera'⁴⁶ ciò che, da un punto di vista tematico, accomuna *Was bleibt* al discorso letto sull'Alexanderplatz. Per quanto infatti i due testi rappresentino stadi diversi del cambiamento sociale e politico in atto nella Repubblica Democratica (*Was bleibt* illustra soprattutto le *premesse* al cambiamento o tutt'al più i suoi albori; *Sprache der Wende - Rede auf dem Alexanderplatz* si colloca invece all'apice del movimento di protesta contro il sistema), entrambi convergono verso un comune appello a inedite forme di parola e di pensiero, avverse a quelle del potere di palazzo. Come si è visto, in *Was bleibt* Christa Wolf rappresenta il costante desiderio – e i tentativi iniziali – di opporsi al regime per mezzo di nuovi codici espressivi; alla manifestazione, la scrittrice constata e commenta la diffusione di quelle nuove modalità comunicative presso i suoi concittadini, finalmente usciti dallo stato di silente sopportazione:

Soviel wie in diesen Wochen ist in unserem Land noch nie geredet worden, miteinander geredet worden, noch nie mit dieser Leidenschaft, mit soviel Zorn und Trauer und mit soviel Hoffnung [...]. Das nennt sich nun 'Dialog', wir haben ihn gefordert [...].⁴⁷

Christa Wolf relaziona qui il concetto di «Hoffnung» ('speranza') ai termini 'reden' ('parlare') e «Dialog» ('dialogo') nello stesso modo in cui, in *Was bleibt*, la nozione di speranza si lega al desiderio di una lingua altra, di uno scambio di parole estranee alle coercizioni ideologiche del regime.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 182. «Ogni movimento rivoluzionario libera anche la lingua. Quanto finora era così difficile pronunciare, affiora d'un tratto liberamente sulle nostre labbra. Ci stupiamo di quanto probabilmente pensiamo già da lungo tempo e di quanto ci diciamo adesso a voce alta».

⁴⁶ Cfr. v. Polenz, *Die Sprachrevolte in der DDR...*, p. 109.

⁴⁷ Wolf, *Sprache der Wende...*, pp. 182-83. «Mai come in queste settimane si è tanto discusso nel nostro paese. Mai abbiamo discusso con tale passione, con tanta ira e afflizione, mai con tanta speranza. Questo si chiama 'dialogo' e siamo noi ad averlo richiesto».

Il «Dialog» accennato nella *Rede auf dem Alexanderplatz* pare quanto mai affine all'inatteso dibattito che, nel racconto, si instaura tra gli uditori della lettura pubblica, quasi controfigure letterarie delle migliaia di cittadini in ascolto sulla piazza. Di questa folla Christa Wolf riprende e commenta esplicitamente le parole di protesta, gli slogan mirati a stravolgere le formule del sistema: «'Misstrauen ist gut, Kontrolle noch besser' – wir drehen alte Losungen um, die uns gedrückt und verletzt haben und geben sie postwendend zurück»,⁴⁸ afferma infatti a metà del proprio discorso. Denunciando le gravi responsabilità delle parole d'ordine con cui il regime ha afflitto e ferito la popolazione, l'autrice esplicita qui il suo radicale rifiuto verso la deformante lingua del sistema.

Le gravi colpe di questi vecchi slogan richiamano subito alla mente l'angoscioso contesto comunicativo descritto in *Was bleibt*,⁴⁹ non certo a caso, infatti, il 4 novembre la stessa Christa Wolf – esattamente come la protagonista del racconto – ripone la propria speranza in una lingua diversa, libera da qualunque forma di autoritarismo ideologico e irreggimentazione istituzionale:

Ja: Die Sprache springt aus dem Ämter- und Zeitungsdeutsch heraus, in das sie eingewickelt war, und erinnert sich ihrer Gefühlswörter. Eines davon ist 'Traum'.⁵⁰

Affrancate dall'invasività del regime, i «Gefühlswörter», le 'parole emozionali' di questa nuova lingua, rappresentano per la scrittrice le fondamenta di un diverso sistema di valori politici, a partire dai quali *rinnovare* il socialismo tedesco-orientale. Il termine «Traum», 'sogno', risulta strettamente legato alla fiducia in un socialismo fedele ai propri principi e dal quale nessuno senta quindi più l'esigenza di fuggire: «Also träumen wir mit hellwacher

⁴⁸ *Ibidem*, p. 183. «Bene la sfiducia, ancor meglio il controllo – rovesciamo vecchi slogan che ci hanno oppressi e feriti e li ritorniamo senza indugio [al mittente]».

⁴⁹ Cfr. N. Kaminski, Sommerstück - Was Bleibt - Medea. Stimmen. *Wende-Seismographien bei Christa Wolf*, in Erhart, Niefanger (Hrsg.), *Zwei Wendezeiten...*, pp. 115-39.

⁵⁰ Wolf, *Sprache der Wende...*, pp. 183-84. «Sì: la lingua abbandona il tedesco degli uffici e dei giornali e si ricorda delle proprie parole emozionali. Una di queste è 'sogno'».

Vernunft. Stell dir vor, es ist Sozialismus, und keiner geht weg!»,⁵¹ recita infatti la parte finale del discorso.

I «Gefühlswörter» e le speranze politiche di cui esse sono espressione, tuttavia, hanno vita assai breve. Inscritta nelle aspettative di un socialismo riformista, la nuova lingua tematizzata in *Was bleibt* e in *Sprache der Wende* sembra dissolversi insieme alla RDT: con la riunificazione tedesca il sogno di nuove parole, libere e semplici, lascia il posto a una *Sprachreflexion* di segno profondamente negativo. In *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994* l'autrice iscrive infatti la propria disillusione e la propria crisi nei contorni tematici di una evidente *Sprach-* e *Schreibkrise*, una crisi della parola e della scrittura.

2.2 Crisi dell'io, crisi della parola: Auf dem Weg nach Tabou.

Si è già descritto come, a partire dal 1990, gli epocali mutamenti introdotti dalla *Wende* privino gli autori tedesco-orientali tanto dei consueti riferimenti ideologici e materiali, quanto delle aspettative politiche inizialmente associate ai cambiamenti in atto. La sconfitta dell'utopia socialista, lo smarrimento del proprio pubblico tradizionale e gli attacchi accaniti della stampa occidentale sono i tre fattori principali di una crisi alla quale Christa Wolf dà voce nella raccolta *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*. L'insieme di questi scritti – per lo più lettere, discorsi pubblici e brevi testi letterari composti tra il 1990 e il 1994 – dà corpo a una sorta di diario di bordo di una scrittrice a cui, nel giro di brevissimo tempo, vengono meno le fondamenta di una poetica maturata durante l'intero quarantennio socialista.⁵²

I frammenti biografici e letterari di *Auf dem Weg nach Tabou* rappresentano una inequivocabile testimonianza della crisi conseguente all'amara delusione delle aspettative riformiste, nelle quali l'autrice aveva iscritto il faticoso processo collettivo di emancipazione dall'afasia. La dissoluzione della RDT è alla base di un evidente senso di smarrimento che non solo interrompe questo pro-

⁵¹ *Ibidem*, p. 184. «Sogniamo ad occhi bene aperti. Immagina che ci sia il socialismo e che nessuno se ne vada!».

⁵² Cfr. H. Krauss, *Was ist geblieben? Rückblicke auf einen (Literatur)Streit*, in H. Fehervary, B. Fischer (Hrsg.), *Kulturpolitik und Politik der Kultur. Festschrift für Alexander Stephan*, Lang, Berlin et al. 2007, pp. 175-90.

cesso, ma ne inverte altresì la polarità. Una volta esauritasi la breve fase di speranza in un radicale rinnovamento della Repubblica Democratica e nella 'nuova lingua' ad esso associata, infatti, Christa Wolf rielabora la delusione per il corso degli eventi all'interno di una *Sprachreflexion* di segno profondamente negativo. Le riflessioni metalinguistiche e metanarrative contenute nei brevi contributi di *Auf dem Weg nach Tabou* rimandano a una situazione di radicale «Selbstbefragung und Selbstzweifel»,⁵³ allo «Spalt zwischen dem vorgedanklichen aufrichtigen wortlosen Wissen und dem geschriebenen Text».⁵⁴ La distanza dalle aspettative del 4 novembre non potrebbe essere maggiore; la speranza in una nuova lingua è ridotta, nel 1993, al ben più modesto augurio «dass ich irgendwann diesem beharrlichen Selbstverdacht der Unaufrichtigkeit vielleicht doch wieder Worte abringen kann».⁵⁵

Il testo introduttivo della raccolta comincia con la descrizione dell'ideale di scrittura a cui, nel corso degli anni, l'autrice non ha mai smesso di dedicare attenzione.

Eine Art Mit-Schrift wäre mein Schreibideal. Ein Griffel folgte möglichst genau der Lebensspur, die Hand, die ihn führte, wäre meine Hand und auch nicht meine Hand, vieles und viele schriebe mit,⁵⁶

afferma Christa Wolf in *Selbstanzeige*, per chiedersi però subito dopo: «Wovon rede ich da? Heute, hier? Wo es unmöglich ist, mit ruhiger Hand zu schreiben, [wo] Lust auf Skandale in der Öffentlichkeit die kritische Teilnahme zu verdrängen droht?».⁵⁷ Simili

⁵³ C. Wolf, *Selbstanzeige*, in Ead., *Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994* (d'ora in avanti, *Tabou*), Kiepenheuer & Witsch, Köln 1994, pp. 9-10, qui p. 9. «autodisamina e sfiducia in se stessi».

⁵⁴ C. Wolf, *Anwendung*, in Ead., *Tabou*, pp. 202-204, qui p. 203. «abisso tra il sapere pre-concettuale sincero, senza parole e il testo scritto». Trad. it. di A. Raja, in C. Wolf, *Congedo dai...*, p. 48.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 203. «che una volta o l'altra forse potrò di nuovo strappare parole a questo auto sospetto permanente di insincerità». Trad. it. p. 203.

⁵⁶ Wolf, *Selbstanzeige...*, p. 9. «Una sorta di co-scrittura, ecco quale sarebbe la mia scrittura ideale. Una penna che con la massima precisione possibile segua le tracce dell'esistenza, guidata da una mano che non è mia; altro e altre mani ancora dovrebbero scrivere con lei». Trad. it. (parziale) di M. Pugliano, in Magenau, *Christa Wolf. Una biografia...*, p. 5.

⁵⁷ *Ibidem*. «Ma di che parlo? Oggi, qui? Dove è impossibile scrivere con mano tranquilla, dove la voglia di scandali dell'opinione pubblica minaccia di soppiantare la partecipazione critica?».

quesiti rendono quanto mai evidenti le difficoltà dell'autrice ad adattarsi al nuovo contesto tedesco occidentale, percepito – sulla scia dei pesanti attacchi mediatici del *deutsch-deutscher Literaturstreit* – come una minaccia alla propria attività di scrittura. Se si considera il numero ridotto dei testi inediti contenuti in *Auf dem Weg nach Tabou*, gli interrogativi appena citati paiono tutt'altro che retorici: solo due dei trenta frammenti biografici e artistici della raccolta rappresentano infatti pezzi inediti. Questo dato può essere già di per sé indicativo della reticenza letteraria dell'autrice, dal 1990 privata di quella che nel colloquio con Aafke Steenhuis definisce «scharfe Reibung, die zu produktiven Funken führt».⁵⁸ Nella medesima intervista Christa Wolf non esita del resto a identificare nella RDT il proprio «Schreibgrund»; la palese valenza poli-semica del termine rimanda a una Germania Est intesa al contempo come terreno e come motivo di scrittura.

Eliminando in breve tempo l'attrito tra Stato e intellettuali, il processo di riunificazione ha inizialmente spento anche le 'scintille produttive' che tali contrasti portavano con sé: la caduta del Muro di Berlino rende infatti superflua la complessa mediazione letteraria tra gli alti ideali della dottrina politica e la loro (alquanto deludente) attuazione da parte del *Politbüro*. La resa della RDT e dei suoi valori fondativi di fronte all'avanzata del capitalismo occidentale smantella l'utopia riformista di un'irrealizzata *Heimat* socialista e democratica, mortificando l'aspirazione che Christa Wolf, seppure con lucido disincanto, aveva coltivato nell'intero quarantennio letterario precedente. Il titolo stesso della raccolta richiama non a caso un luogo, una meta irraggiungibile: «'Tabu' – Willkommene Doppeldeutigkeit. Jener Ort, [...] den wir nie erreichen».⁵⁹

Colpita dal generale sfacelo del socialismo tedesco e ferita dagli attacchi della stampa occidentale, la scrittrice non può che registrare, in *Auf den Weg nach Tabou*, le difficoltà delle proprie parole nel rapportarsi a una realtà che sembra sfuggire ai tentativi di una narrazione organica ed estesa. «Diese Erfahrung ist nur fragmentarisch mitzuteilen», commenta non a caso: proprio la fram-

⁵⁸ Wolf, *Schreiben im Zeitbezug...*, p. 215. «forte attrito che portava a scintille creative». Per approfondimenti cfr. E. Hannemann, *Ich wüsste sonst keinen Grund mehr für mein Schreiben*, «Börsenblatt», 19 (1990), pp. 365-67.

⁵⁹ Wolf, *Selbstanzeige...*, p. 10. «Tabu – benvenuta ambivalenza. Quel luogo che non raggiungiamo mai».

mentarietà caratterizza infatti la raccolta, fragile mosaico di testi «zwischen denen, [...] Risse klaffen».⁶⁰

La situazione di *Schreibkrise*, di crisi della scrittura in cui l'autrice versa a ridosso della riunificazione risulta quanto mai evidente anche dai suoi diari: non di rado, infatti, Christa Wolf dà in essi voce a quella che il 27 settembre 1990 definisce come «Hemmung», come 'profonda inibizione' verso i propri progetti di scrittura:

Bin versucht, dieses Projekt abzubrechen, aus einer tiefen sitzenden Hemmung heraus [...]. Ich sitze also seit einer halben Stunde untätig vor dem Blatt, auf der ich mir Notizen machen will. Ich weiß [...], woran es liegt, wenn ich 'blockiert' bin: Ein Widerstand gegen Einsichten, die zu nahe an mich herangehen würden, lässt sich noch nicht auflösen. Natürlich, die Rituale lassen sich immer beschreiben [...]. Nur erscheinen mir diese Rituale in einer Zeit, da alles sonst 'aus den Fugen geht', als gar zu nichtssagend. [...] Eigentlich wäre es schade, [...] jetzt einfach aufzugeben, weil – ja, warum eigentlich? Weil die Zeit sich grundlegend geändert hat? Weil mein Standort in dieser 'neuen' Zeit zu unbestimmt ist, um ihn in Worte fassen zu können? So unbestimmt, dass ich aufhören könnte, meiner Berufspflicht nachzugehen?⁶¹

Questo passo getta luce sullo stretto legame tra la delusione delle speranze nutrite da Christa Wolf nel novembre 1989 e la successiva impossibilità delle sue parole di salvarla dalla crisi di un mondo rapidamente ridottosi a nota a pie' di pagina della storia.⁶² In un contesto tedesco-orientale quanto mai sconvolto, i consueti

⁶⁰ *Ibidem*, p. 10. «Questa esperienza può essere comunicata solo in modo frammentario» e «tra i quali si aprono crepe».

⁶¹ Wolf, *Ein Tag im Jahr...*, p. 453. «Sono tentata di interrompere questo progetto per un'inibizione profonda [...]. Da mezz'ora siedo inattiva davanti al foglio su cui voglio prendere appunti. Conosco [...] la causa dei miei 'blocchi': un'invincibile resistenza a prendere atto di cose che mi toccherebbero troppo da vicino. Naturalmente è sempre possibile descrivere i rituali [...]. Ma questi rituali mi appaiono troppo insignificanti in un periodo in cui tutto è 'fuori da cardini' [...]. In realtà sarebbe un peccato sospendere adesso [...] perché – sì, perché? Perché la mia posizione in questi tempi 'nuovi' è troppo indefinita per esprimerla a parole? Così indefinita che potrei smettere di dedicarmi al mio impegno professionale?». Trad. it. p. 390.

⁶² Cfr. B. Faulenbach, *Nur eine 'Fußnote der Weltgeschichte?' - Die DDR im Kontext der Geschichte des 20. Jahrhunderts*, in R. Eppelmann, B. Faulenbach (Hrsg.), *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*, Schöningh, Paderborn et al. 2003, pp. 1-23.

rituali della quotidianità risultano non a caso muti, «nichtssagend», a riprova di una situazione in cui le tradizionali coordinate del sentire e del dire vengono a mancare.

Auf dem Weg nach Tabou registra proprio i tentativi di superare, narrandola, una paralisi in cui, con parole di Helga Königsdorf, «die alte Sprachlosigkeit fast nahtlos in eine neue übergeht». ⁶³ Le riflessioni di Christa Wolf sulla propria lingua e sulla propria scrittura risultano particolarmente significative, in tal senso, soprattutto in *Nagelprobe*, *Befund* e *Rückäußerung*. Questi tre testi, che si distinguono dagli altri della raccolta per il proprio grado di letterarietà, rendono alquanto labile il confine tra finzione narrativa e realtà storica, tra la crisi espressiva della voce narrante e quella dell'autrice empirica. La finzione onirica e le immagini irreali in essi rappresentate costituiscono un'importantissima rielaborazione letteraria delle riflessioni e delle sofferenze di Christa Wolf contestuali ai profondi mutamenti in atto.

2.2.1 *Nagelprobe*, *Befund*, *Rückäußerung*

La delusione e la sofferenza successive alla riunificazione tedesca e alla lacerante diatriba del *Literaturstreit* risultano particolarmente evidenti in *Nagelprobe* (1991), uno dei primi testi scritti da Christa Wolf dopo la discussa pubblicazione di *Was bleibt*. Composto in occasione di una mostra dell'artista Günther Uecker, *Nagelprobe* – il cui titolo italiano potrebbe essere ‘prova del fuoco’, senza tuttavia preservare l'etimo tedesco afferente al termine ‘*Nagel*’ (‘chiodo’ e ‘unghia’) ⁶⁴ – narra di un incubo:

Ich habe in einem Raum gesessen, [...] da sind von [...] allen vier Seiten, Nägel auf mich zu gewachsen [...], es waren Leute da, hundert vielleicht, also ein

⁶³ H. Königsdorf, *Adieu DDR: Protokolle eines Abschieds*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg 1990, p. 9. «quasi senza soluzione di continuità la vecchia afasia si trasforma in una nuova».

⁶⁴ Günther Uecker (n. 1930 a Mendorf, Meclemburgo) è un noto rappresentante dell'‘arte concreta’, le cui opere constano spesso di figure trafitte da chiodi. Rifacendosi all'esperienza artistica di Uecker, Christa Wolf gioca in modo intraducibile con il significato letterale e figurato del termine *Nagel* e dei sostantivi composti tedeschi basati sul medesimo lemma.

Auditorium, dem ich etwas vortragen musste, während ich mich fragte, wie weit diese Nägel [...] sich noch herauswagen würden.⁶⁵

La presenza immediata di un pubblico permette di ricondurre l'io narrante ad alter-ego della scrittrice stessa,⁶⁶ nei chiodi e negli strumenti di tortura che affliggono la protagonista non è inoltre difficile ravvisare una metafora onirica del linciaggio mediatico che, in quel periodo, affligge Christa Wolf. *Nagelprobe* è tuttavia ben lungi dall'essere una mera raffigurazione vittimistica della sofferenza: il testo rappresenta innanzitutto una messa alla prova della materia verbale, un momento di riflessione su una lingua di cui l'autrice saggia le possibilità e la praticabilità in un nuovo, difficile contesto politico, sociale e culturale.

In una situazione di profondo disorientamento personale, la narrazione dell'incubo sopraccennato rappresenta l'occasione per un'autoverifica del dire poetico; è una 'prova del fuoco', quella indicata dal titolo, rivolta in particolare alle parole e alle loro capacità associative. *Nagelprobe* ruota infatti ermeticamente attorno ai lemmi *Nagel/nageln* ('unghia' e 'chiodo'/'inchiodare'), dei quali l'io narrante passa in rassegna le più diverse valenze semantiche e possibilità combinatorie.

Le parole in quanto tali sono il vero nucleo argomentativo del testo, in cui la scrittrice ha rinunciato alla tessitura di qualunque trama, intreccio o 'vicenda' tradizionalmente intesa, in favore dell'indagine dei segni e della loro polivalenza: *Nagelprobe*, *Nagelfelder*, *Nageltonne*, *Nagelspitze*, *Nadel/Nagel*, *Neidnagel*, *Niednagel*, *Nagelrand*, *Nagelmagie*, *Nagelbürste*, *Nagelbretter*, *Nagelbäume*, *Nagelwald*, *Nagelfeldzüge*, *Nagelschuhe*, *Notnagel*, *Schusternägel*, *Nagel im Schuh*, *Hufnägel*, *Kreuzesnägel*, *nageln*, *zunageln*, *zusammennageln*⁶⁷ sono solo alcune delle espressioni sulle

⁶⁵ C. Wolf, *Nagelprobe*, in Ead., *Tabou*, pp. 156-73, qui p. 156. «Sedevo in una stanza. Da tutti e quattro i lati sono spuntati dei chiodi diretti verso di me; c'erano persone, forse cento, un pubblico dunque, a cui dovevo esporre qualcosa, mentre mi chiedevo fin dove quei chiodi avrebbero osato spingersi».

⁶⁶ Cfr. H. Gidion, *Nagellexerzitien. Beobachtungen am Textstück Nagelprobe*, «Text + Kritik», 46 (1994), pp. 114-28.

⁶⁷ Cfr. Wolf, *Nagelprobe...*, pp. 158-68. Come già per il titolo stesso del brano (cfr. nota 64), risulta difficile tradurre in italiano alcuni dei lemmi elencati, in quanto legati a specifiche esperienze personali dell'autrice; pressoché impossibile, inoltre, una traduzione che ne preservi la particolare afferenza al termine *Nadel/Nagel* ('chiodo', 'unghia') alla base dell'elencazione nel testo.

quali Christa Wolf si sofferma, esplorando – a partire dal concetto predefinito di *Nagel*, ‘chiodo’ – le possibilità associative della propria scrittura e della propria lingua.

In questo processo, l’io narrante compare spesso come soggetto posposto di frasi dal valore dubitativo: «denke ich» (‘penso’), «glaube ich» (‘credo’), «entsinne ich mich» (‘suppongo’), «erinnere ich mich» (‘ricordo’) sono sintagmi ricorrenti in tutto il testo. Ne risulta un *ich* autoriflessivo e spesso insicuro: per ben dieci volte ricorre il sintagma «nicht wahr» (‘non è vero’), la cui ossessiva ripetizione può essere ascritta allo smarrimento narrativo di chi, sottoponendo l’articolato reticolo lessicale a incessanti operazioni di verifica semantica, pragmatica e idiomatica, si interroga sulle proprie parole e sul testo in formazione.⁶⁸ Per accertarsi che i termini scelti siano quelli corretti, la protagonista ricorre non a caso addirittura al dizionario: i chiodi di garofano – «getrockneten Blütenknospe des auf den Molukken und Philippinen heimischen Gewürznelkenbaumes, deren Form Ähnlichkeit mit kleinen Nägeln hat» – derivano e si distinguono dai semplici chiodi, «jene spitzen Werkzeuge zum einschlagen in einen Gegenstand, zugespitzte, aus Schaft und Kopf bestehende, aus Metall (Eisen, Messing, Zink, Kupfer usw.)».⁶⁹

Questa spasmodica disamina verbale corrisponde a un radicale tentativo di autoanalisi, all’indagine serrata delle condizioni di un soggetto disorientato e insicuro. L’io narrante scandaglia le proprie parole in cerca di punti saldi della lingua, di termini che circoscrivano i suoi ricordi e le sue percezioni. Il bisogno di espressioni

Pertanto ci si limita qui a fornire una mera traduzione letterale, ‘di servizio’. «prova del chiodo, campi di chiodi, botte di chiodi, punta del chiodo, ago/chiodo, chiodo dell’invidia, bordo dell’unghia, magia dei chiodi, spazzolino per unghie, letti di chiodi, aghiformi, bosco di aghi, campagna di chiodi, scarpe chiodate, chiodo d’emergenza, chiodi da calzolaio, chiodo nella scarpa, chiodi da maniscalco, chiodi della croce, inchiodare, chiudere con i chiodi, inchiodare insieme».

⁶⁸ Cfr. S. Eickenrodt, *Nagelprobe. Zur Melancholie der Form in Christa Wolfs Prosastücken*, in C. Krause, S. Mayer (Hrsg.), *Zwischen Schrift und Bild. Entwürfe des Weiblichen in literarischer Verfahrensweise*, Mattes, Heidelberg 1994, pp. 57-84.

⁶⁹ Wolf, *Nagelprobe...*, pp. 157 e 158. «spezia ottenuta dalla gemma floreale essiccata di un albero delle mirtacee autoctono delle Molucche e delle Filippine, la cui forma ricorda quella dei chiodi»; «strumenti appuntiti per la penetrazione in un oggetto, acuminati, costituiti da testa e asta, in metallo (ferro, ottone, zinco, rame etc.)».

precise a cui (ri)collegare le esperienze, tuttavia, contrasta con la discontinuità e l'eteronomia dei segni: la rassicurante univocità delle definizioni si infrange contro i loro inattesi usi idiomatici, contro ricordi personali e abitudini linguistiche soggettive che impediscono la narrazione organica di una vicenda compiuta.

La fiducia nelle parole pare ormai definitivamente smarrita, «es [ist] ja alles nicht so gemeint, immer ist alles nicht so gemeint»:⁷⁰ in *Nagelprobe* la protagonista inanella lunghe catene di significanti, i cui significati profondi le risultano però inaccessibili. Le parole non salvano quindi il soggetto dal disorientamento, dalle paure e dal dolore di cui è vittima nel sogno; la lingua stessa appare anzi un veicolo di sofferenza, della brutalità sottesa – a livello letterale – ai seguenti proverbi e modi di dire tedeschi, imperniati sul lemma ‘chiodo’ e sulle associazioni che esso stimola nella voce narrante:

Jetzt wollen wir aber mal Nägel mit Köpfen machen [...]. Manche Nägel aber haben keinen Kopf. Oder manche, sicher auch ich, [...], haben einen hohen Nagel im Kopf [...]. Oder manche treffen den Nagel auf den Kopf. Manche treffen immer jeden Nagel auf den Kopf. Oder sie treffen unfehlbar jeden Kopf. Unfehlbar immer jeden anderen Kopf, denke ich, [...] bis wir uns endlich entschließen, nun aber Nägel mit Köpfen zu machen. Oder Nägel in Köpfe zu schlagen.⁷¹

Nel rendere tangibile la dimensione di violenza intrinseca alla lingua, Christa Wolf non si limita alle sole parole della quotidianità. «Am Anfang war der Nagel»,⁷² si legge infatti in *Nagelprobe*: modificando in questo modo il noto verso biblico «Am Anfang war das Wort» (‘in principio fu il verbo’), la scrittrice premette al concetto stesso di parola il chiodo, principale simbolo cristiano della tortura e della sofferenza. La sostituzione del chiodo alla parola è

⁷⁰ *Ibidem*, pp. 160, 161. «tutto non è inteso così, non è mai inteso così».

⁷¹ *Ibidem*, pp. 158-61. «Adesso però facciamo chiodi con la testa... alcuni chiodi non hanno la testa. O alcuni, sicuramente anch'io, hanno un chiodo alto in testa. O alcuni centrano il chiodo sulla testa. Alcuni centrano sempre la testa di ogni chiodo. Oppure centrano ogni testa senza errori. Senza errori ogni altra testa, penso, finché però ci decidemmo a fare chiodi con la testa. O di battere i chiodi in testa». Nella traduzione, volutamente ‘letterale’, ci si limita volutamente al livello più superficiale del testo, giocato tutto sul termine ‘chiodo’, senza quindi considerare il significato idiomatico delle frasi. Cfr. nota 67.

⁷² *Ibidem*, p. 161. «In principio fu il chiodo».

una radicale asserzione dell'analogia tra chiodi e parole. La parola-chiodo rimanda qui sia al valore della creazione e dell'espressione artistica, sia al dolore inflitto dal mezzo di tortura.⁷³ Il testo si chiude non a caso con il supplizio per antonomasia, con la crocifissione evocata anche nella lirica *Prinzip Hoffnung*:

Genagelt
ans Kreuz Vergangenheit.

Jede Bewegung
treibt
die Nägel
ins Fleisch.⁷⁴

Questi brevi, drammatici versi non sembrano concedere alcun dubbio sul nesso tra *Nagelprobe* e la sofferenza di un presente incapace di superare i traumi del Novecento tedesco. Prevala una situazione di strazio perdurante, nella quale alle cicatrici mai rimarginate dell'orrore nazionalsocialista si aggiunge il dolore patito dall'autrice durante la fase iniziale della riunificazione nazionale. Il principio speranza di Ernst Bloch risulta pertanto inattuale o addirittura futile, mentre ogni tentativo di opporsi a tale disillusione rappresenta, al pari di un movimento sulla croce, una rinnovata forma di dolore.

La sofferenza sottesa alle «mühsame, schmerzhaft, oft verletzende Sprachübungen»⁷⁵ narrate in *Nagelprobe* assume contorni diversi, ma non meno netti in *Befund*, composto l'anno successivo. Questo testo del 1992 – uno tra i pochi inediti di *Auf dem Weg nach Tabou* – ha come principale oggetto narrativo il topos dell'afasia. Qui le riflessioni sul linguaggio assumono i contorni organici di una patologica perdita delle facoltà espressive, di quelle parole che fino a poco tempo prima ben si attagliavano alla realtà e determinavano il significato dell'esistenza. Il progressivo ammutolimento è presentato sotto forma di menomazione causata da un

⁷³ Cfr. C. Baldwin, *Nagelprobe: On German Trials*, «Colloquia Germanica» 27 (1994), fasc. I, pp. 1-11.

⁷⁴ Wolf, *Nagelprobe...*, p. 169. «Inchiodata / alla croce passato // Ogni movimento / spinge / i chiodi / nella carne».

⁷⁵ C. Wolf, *Wo ist euer Lächeln geblieben? – Brachland Berlin 1990*, in Ead., *Tabou*, pp. 38-57, qui p. 57. «esercizi di linguaggio, faticosi, dolorosi, spesso offensivi». Trad. it. p. 22.

«Gesträuch», da ‘cespugli’ che crescono nella gola del soggetto narrante e lo costringono a circonlocuzioni estese, ma in realtà assai poco precise:

Ich sagte, dass ich [...] seit kurzem andauernd das Gefühl habe, in meiner Kehle wuchere ein Gesträuch, das [...] in meiner Kehle ein[schreite]: Es lasse die Stimme nicht durch oder zumindest nicht in ganzer Stärke durch [...]. Öfter ging ich anfangs in den Park oder aufs freie Feld, um dort, selbst unbeobachtet, den Gebrauch des Wortes, an den ich nicht verzichten zu können glaubte, zu erzwingen. [...] Überflüssig zu sagen, dass alle meine Bemühungen erfolglos blieben [...], so dass es immer schwieriger wird, bestimmte Inhalte meiner Sätze durch Umschreibungen doch noch einigermaßen zu retten, worin ich allerdings Meister geworden bin.⁷⁶

La maestria delle citate «Umschreibungen», dei giri di parole, non è affatto sufficiente per salvare l’io narrante dal disagio che lo induce a rinunciare, alla fine, a qualunque attività di scrittura.⁷⁷ Per quanto paradossale, il tentativo di articolare la crisi espressiva per mezzo della parola trova illustri precedenti nella storia della letteratura tedesca e Christa Wolf ne è senz’altro consapevole. Nel rappresentare l’ammutolimento del/della protagonista, l’autrice pare infatti ripercorrere il solco della *Sprachkrise* letteraria d’inizio Novecento: in più punti *Befund* sembra quasi richiamarsi a *Ein Brief*, il più noto commiato poetico in lingua tedesca dalla parola e dalla letteratura. Nel 1902 Hugo von Hofmannsthal vi descriveva con eloquenza il profondo malessere di Lord Chandos, afflitto da un «unerklärliches Unbehagen, die Worte ‘Geist’, ‘Seele’ oder, ‘Kör-

⁷⁶ C. Wolf, *Befund*, in Ead., *Tabou*, pp. 189-93, qui p. 191. «Ho detto che [...] da un po’ di tempo stabilmente ho la sensazione che nella mia gola alligni una vegetazione che cresce in direzione della faringe. [...] Non lascia transitare la voce o perlomeno non in tutta la sua forza [...]. Me ne andavo spesso nel parco o in aperta campagna, per conquistarmi lì, inosservata, l’uso della parola a cui credevo di non poter rinunciare. [...] Superfluo dire che tutti i miei sforzi sono rimasti senza successo [...], sicché diventa sempre più difficile salvare in una certa misura determinati contenuti delle mie frasi ricorrendo a circonlocuzioni, cosa in cui peraltro sono diventata maestra». Trad. it. pp. 43, 45.

⁷⁷ Cfr. E. M. Thüne, *Estraneità nella madrelingua*, in Ead. (a cura di), *All’inizio di tutto la lingua materna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, pp. 57-92.

per' nur auszusprechen»;⁷⁸ in modo non molto dissimile *Befund* fa perno sul disagio del soggetto di fronte a termini impronunciabili, sepolti dal crollo di un'impalcatura linguistica ormai del tutto inservibile:

Dann aber bricht durch den Ausfall eines einzigen weiteren Wortes ein ganzes sprachliches Gerüst zusammen, das meine Verkleidungen immer noch gestützt hatte, und auf einmal ist eine ganze Gruppe von Aussagesätzen in den Strudel geraten und untergegangen. Nachts [...] denke [ich] an all die verlorenen Worte so laut wie möglich, aber jeden Versuch, sie auszusprechen, habe ich aufgegeben.⁷⁹

Così come Lord Chandos non dispone più di quelle «abstrakten Worte, deren sich doch die Zunge naturgemäß bedienen muss»,⁸⁰ alla voce narrante di *Befund* risulta impedito l'uso di concetti astratti dei quali in precedenza si serviva senza difficoltà. Christa Wolf scrive infatti, «dass es nur Wörter aus der Klasse der Abstraktionen waren, die [...] abhanden kamen. [...] Wahrheit, Treue, Liebe und Verrat [kamen] mir abhanden [...]».⁸¹ Il cespuglio blocca dunque in primis le parole slegate da ciò che è vicino, immediato, ostensivo e materiale. Non dunque i comuni referenti della quotidianità concreta sono interessati dalla crisi linguistica del soggetto narrante, bensì soltanto

bestimmte Wörter [...]. Eines der ersten Wörter, [...] das im Gesträuch hängenblieb und mir für immer verloren ging, war merkwürdigerweise das Wort 'sicher', und zwar in allen seinen Zusammensetzungen [...]. So dachte ich, man dürfe mir nicht verwehren, das Wort 'ehrlich' auszusprechen; meine Ver-

⁷⁸ H. v. Hofmannsthal, *Ein Brief. Lettera di Lord Chandos*, BUR, Milano 1974, p. 40. «inspiegabile disagio solo a pronunciare le parole 'spirito', 'anima' o 'corpo'». Trad. it. (a fronte) di M. Vidusso Ferriani, p. 41.

⁷⁹ Wolf, *Befund...*, pp. 191-92. «Poi però per via della mancanza di un'unica parola crolla un'intera impalcatura verbale, che ancora riusciva a sostenere i miei travestimenti, ed ecco che all'improvviso un intero gruppo di proposizioni affermative finisce nel vortice e si perde. Di notte [...] penso a tutte le parole perdute nel modo più sonoro possibile, ma ho rinunciato a ogni tentativo di pronunciarle». Trad. it. p. 45.

⁸⁰ v. Hofmannsthal, *Ein Brief...*, p. 40. «parole astratte, di cui la lingua, secondo natura, si deve pur valere». Trad. it. p. 41.

⁸¹ Wolf, *Befund...*, p. 191. «che erano solo parole della categoria delle astrazioni a venirmi a mancare. [...] Verità, fedeltà, amore e tradimento [...] mi sono venute meno». Trad. it. pp. 44, 45.

suche, es aus meiner Kehle herauszupressen müssten [...] wie die konvulsivischen Zuckungen eines schwer Magenkranken gewirkt haben.⁸²

Rispetto a *Ein Brief* – che si richiama alla *Jahrhundertwende* rifacendosi alle riflessioni metalinguistiche di intellettuali come Ernst Mach e Fritz Mauthner, ma non a eventi politici precisi – il breve testo di Christa Wolf riprende in modo più immediato i mutamenti storici e ideologici a ridosso dei quali è stato composto. Se nel socialismo reale la sfiducia nella lingua era un tema letterario sovente associato alla progressiva estraneazione dell'individualità soggettiva sacrificata al collettivo, dopo il collasso della RDT la *Sprachkrise* rimanda invece allo straniamento causato dal fallimento dell'utopia e dalla crisi identitaria di chi in essa aveva creduto. Le parole filtrate dal cespuglio permettono di ricondurre senza incertezza *Befund* alla realtà extratestuale della riunificazione tedesca: la scomparsa di termini dalla connotazione marcatamente positiva – «sicher» («sicuro», in tutte le sue declinazioni), «Wahrheit» («verità»), «Treue» («fedeltà»), «Liebe» («amore») e «ehrlich» («sincero») – rimanda alla perdita delle certezze e delle speranze coltivate da Christa Wolf in quarant'anni di utopia. In base a tale prospettiva d'analisi quelle parole avrebbero smarrito i significati di cui erano state portatrici fino alla *Wende*; nel presente di una Germania da poco riunificata, esse non sarebbero altro che meri involucri linguistici irrimediabilmente svuotati di senso.

Alle universali difficoltà dell'espressione letteraria si aggiunge, in *Befund*, quella dell'orientamento linguistico – e pertanto ideologico – in una nuova realtà, nella quale le fondamenta morali e concettuali della vita trascorsa paiono d'un tratto obsolete. La voce narrante constata l'assenza della convenzionale corrispondenza semantica tra le proprie parole, ormai simulacri dismessi del recente passato, e l'invadente quotidianità del presente, nel quale i valori dell'esistenza precedente vanno radicalmente ricalibrati. Alla luce di questo stravolgimento ideologico non può affatto sorprendere che «sicher» sia esattamente il primo vocabolo di cui *Befund* narra la scomparsa e che il testo si concluda con un'unica,

⁸² *Ibidem*, pp. 189-93 (mio corsivo). «determinate parole. Una delle prime parole [...] che restò impigliata nella vegetazione e per me andò persa per sempre, fu stranamente la parola 'sicuro', in tutti i suoi composti [...]. Così pensavo che non mi si poteva proibire di pronunciare la parola 'sincero'; i miei tentativi di spremerla dalla gola avrebbero dovuto avere [...] l'effetto degli spasmi convulsi di un malato grave di stomaco». Trad. it. pp. 44, 45.

destabilizzante certezza: «dass die Zahl der Wörter, die auszusprechen mir verwehrt ist, ständig, neuerdings täglich wächst».⁸³

Tematizzando il collasso dell'impalcatura linguistica, Christa Wolf registra in *Befund* la dissoluzione di reti valoriali, concettuali e comunicative ormai dissolte o in corso di smantellamento. Non è certo difficile scorgere sullo sfondo del testo i segni profondi lasciati dalle roventi polemiche di un *Literaturstreit* in cui, suo malgrado, la scrittrice risulta costantemente chiamata in causa. Come si legge in *Tabou*, a partire dal 1990 l'industria letteraria tedesco-occidentale ha sviluppato un «Gift»,⁸⁴ un «veleno» colpevole di aver dissolto la scrittura tedesco-orientale e i suoi protagonisti. In base alla delicata situazione dell'autrice in quegli anni sembra quasi inevitabile che Christa Wolf descriva in *Befund* la rinuncia ai concetti di 'sicurezza', 'verità', 'fedeltà', 'sincerità' e vi annunci infine il definitivo silenzio della voce narrante:

ich [lasse] alle diese Wörter aus meinem früheren Leben in Stille und Vergessenheit zurücksinken [...]. [Das Gesträuch hat] sein Ziel erreicht [...] und [ist] sich endlich mit mir einig [...] in unserem gemeinsamen Schweigen.⁸⁵

I termini smarriti non riescono a valicare la soglia del «früheren Leben»; ormai ridotte a materiale linguistico di un passato totalmente inutile, quelle parole sono destinate alla «Stille», all'ammutolimento del proprio valore originario entro i confini di ciò che va dimenticato («Vergessenheit»). Ne deriva la progressiva svalutazione etica di un presente nel e per il quale il soggetto rinuncia alla ricerca di nuove formule, una svalutazione esistenziale che Christa Wolf, in un altro testo della raccolta, associa esplicitamente al proprio stesso nome: «Mein Name [ist] entwertet [...], ich [will] meinen Namen nicht mehr in den Schlachtkessel werfen, der sich Literaturbetrieb nennt».⁸⁶

⁸³ *Ibidem*, p. 191. «che il numero delle parole che mi è proibito pronunciare cresce costantemente». Trad. it. p. 45.

⁸⁴ Cfr. Wolf, *Anwendung...*, p. 204.

⁸⁵ Wolf, *Befund...*, pp. 192-93. «lascio tutte queste parole della mia vita passata risprofondare nell'oblio [...]. La vegetazione [...] ha [...] raggiunto il suo scopo e nel nostro comune silenzio si è finalmente accordata con me». Trad. it. p. 46.

⁸⁶ Wolf, *Anwendung...*, p. 204. «il mio nome è screditato, [...] non voglio gettare più il mio nome in questo macello chiamato industria letteraria». Trad. it. p. 48.

Aber

wie oft und wann

war Hoffnung Selbstbetrug⁸⁸

si domanda infatti Christa Wolf. La sua frammentata introspezione politico-ideologica si articola qui in un processo di riflessione e scansione terminologica che, concludendosi con «Selbstbetrug», ‘autoinganno’, denota la fine di ogni illusione. Sebbene in forma interrogativa, con questo termine l’autrice mette amaramente in questione, insieme al proprio passato, anche la trascorsa attività di scrittura:

Soll das alles nichts gewesen sein
Selbstbetrug und Sinnestäuschung
Paule Bauch Rolf Meternagel.⁸⁹

I due personaggi letterari non vengono più associati agli ideali utopici incarnati nei rispettivi romanzi, bensì all’autoinganno, all’illusione, alla crisi profonda dei loro stessi ideatori, alla fine ultima del credo politico che appare ormai vinto dalla storia. Oltre a Volker Braun, nella sconfitta ideologica la scrittrice include – citandoli – Bertolt Brecht, Heiner Müller, Louis Fünberg, Franz Fühmann; nomina poi Franz K. Weiskopf, Willi Bredel, Johannes R. Becher e Kurt Barthel. Con la dissoluzione della Repubblica Democratica questi autori sono accomunati, oltre che dall’orientamento politico, dalla medesima sorte (ad eccezione di Brecht): condanna ideologica e conseguente estromissione dal panorama letterario riunificato.

Weiskopf Brecht Fünberg Bredel Becher Kuba
In den Fünfzigern und in den Sechzigern

⁸⁸ C. Wolf, *Rückäußerung*, in Ead., *Tabou*, pp. 266-79, qui, p. 266. «e che significa sapere cosa sempre / fino a quando il nostro sapere significò fede // e da quando / potemmo chiamare la fede speranza // Ma / quanto spesso e quando / la speranza fu autoinganno».

⁸⁹ *Ibidem*, p. 267. «tutto ciò significa che non c’è stato nulla? / Autoinganno e illusione / Paule Bauch Rolf Meternagel». Paul Bauch e Rolf Meternagel sono personaggi dei romanzi *Kipper Paul Bauch und die Drecksarbeit* (1965, Volker Braun) e *Der geteilte Himmel* (1963, Christa Wolf).

deren Namen (Brecht ausgenommen)
 nicht nur von den Straßenschildern
 auch von den Lesebüchern getilgt werden;⁹⁰

L'immagine di nominativi cancellati da cartelli stradali e libri di lettura è eloquente del silenzio coatto a cui, secondo Christa Wolf, il mondo culturale tedesco-orientale e socialista è condotto in seguito alla riunificazione tedesca. Alla lista di intellettuali epurati, la scrittrice non può che aggiungere anche il proprio nominativo: «Es bleibt glühend mein Name. Schließlich verlischt auch der»,⁹¹ afferma, sottolineando poi la rapida svalutazione della propria carriera letteraria, di quei trent'anni di scrittura «die [...] in einer Sekunde weggeschmolzen sind».⁹² Con tono rassegnato, l'autrice ascrive la liquidazione sommaria della cultura tedesco-orientale alla stampa occidentale, al fazioso rovesciamento delle parole da parte della critica:

WIR UND NICHT SIE
 ach Volker
 auch von dieser Zeile
 wurde dir der Sinn im Munde umgedreht
 (und unverständlich wird dein ganzer Text)⁹³

scrive infatti citando il collega e amico Volker Braun. Con il richiamo al settimo verso di *Das Eigentum*, Christa Wolf esplicita la compromessa capacità della letteratura tedesco-orientale di dialogare con il mondo culturale della RFT. Estranee alla «Sprache der Behörden und Instanzen»,⁹⁴ alla 'lingua degli uffici e delle istanze', le parole dell'autrice sono orfane di un contesto con cui interagire: quando Volker Braun definisce i racconti dell'amica «eine Bleibe, aus der du rückhaltlos sprechen kannst», questa

⁹⁰ *Ibidem*, p. 272. «Weiskopf Brecht Fürnberg Bredel Becher Kuba / Negli anni Cinquanta e Sessanta / I cui nomi (eccetto Brecht) / non solo dai cartelli stradali / anche dai libri di lettura vengono cancellati».

⁹¹ *Ibidem*, p. 268. «resta incandescente il mio nome. Alla fine si spegne anche quello».

⁹² *Ibidem*, p. 269. «che si sono liquefatti in un secondo».

⁹³ *Ibidem*. «NOI E NON LORO // ah, Volker / anche di questa riga / hanno stravolto il senso / (e incomprensibile diviene il tuo testo intero)».

⁹⁴ *Ibidem*, p. 278.

risponde con un laconico «wäre es so», per poi chiedersi, subito dopo: «Rückhaltlos sprechen Zu wem».⁹⁵ Lo sconforto e sfiducia di Christa Wolf raggiungono il proprio apice nel rifiuto verso qualunque nuova attività letteraria: «Ich werde niemals mehr eine Zeile schreiben».⁹⁶

Come dimostrano le numerose pubblicazioni dell'autrice successive a *Tabou*, Christa Wolf – nonostante la radicale, ricorrente crisi della lingua e della scrittura tematizzate nella raccolta – non ha rinunciato affatto alla letteratura. Seppur spesso disperante, la stessa riflessione metalinguistica e metaletteraria di testi come *Nagelprobe*, *Befund* e *Rückäußerung* può essere vista altresì come un importante tentativo di rielaborazione delle laceranti insicurezze causate dal *Literaturstreit* e dal tramonto di irrealizzate aspirazioni politiche; in tale prospettiva questi testi corrispondono a frammentari abbozzi di un soggetto che nei cocci delle proprie parole trova l'espressione letteraria della propria crisi.⁹⁷

Due anni dopo la pubblicazione dei brevi testi raccolti in *Auf dem Weg nach Tabou*, Christa Wolf pubblica il romanzo *Medea. Stimmen*, sulla cui riflessione metalinguistica ci si appresta, a questo punto, a proporre alcune considerazioni.

2.3 Parola, silenzio e maledizione: Medea. Stimmen

«Wir sprechen einen Namen aus und treten [...] in ihre Zeit ein»:⁹⁸ nel prologo di *Medea. Stimmen* la scansione di un nome introduce i lettori al tempo eterno di una mitologica «Traumsprache. Vergangenheitssprache»,⁹⁹ ai luoghi lontani di Corinto e della Colchide. Il nome da pronunciare è chiaramente quello di Medea,

⁹⁵ *Ibidem*, p. 276 (corsivo di Christa Wolf). «un luogo dal quale puoi parlare senza riserve»; «fosse così»; «parlare senza riserve A chi»

⁹⁶ *Ibidem*, p. 269. «Non scriverò mai più una riga».

⁹⁷ Cfr. K. Thendl, *Fortgesetzter Versuch. Zu einer Poetik des Essays in der Gegenwartsliteratur am Beispiel von Texten Christa Wolfs*, Lang, Berlin et al. 2003, p. 257.

⁹⁸ C. Wolf, *Medea. Stimmen*, in Ead., *Werke* 11, hrsg. von S. Hilzinger, pp. 7-216, qui p. 13. «Pronunciamo un nome e [...] entriamo nel tempo di lei». Trad. it. di A. Raja, in C. Wolf, *Medea. Voci, e/o*, Roma 1996, p. 11.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 17. «Lingua dei sogni. Lingua del passato». Trad. it. p. 15.

‘barbara dell’Est’¹⁰⁰ che Christa Wolf riabilita in una personale rivisitazione del mito. Nel suo romanzo del 1996 l’autrice tedesca narra una storia decisamente diversa da quella tramandata da Euripide. Medea non è infatti più la fratri- e infanticida accecata dall’ira e dalla gelosia, bensì la vittima innocente delle menzogne diffuse da un potere violento, è il capro espiatorio di un sistema che soffoca ogni dissonanza interna al proprio coro sociale.

I numerosi e complessi richiami intertestuali¹⁰¹ di questa moderna riscrittura hanno finora suggerito una rete di riflessioni a tutto campo, sovente anche in contrasto tra loro. Nonostante la diversità delle molte interpretazioni possibili, tuttavia, gli studi critici concordano sul valore biografico dell’opera, nella quale – se letta in chiave attualizzante – è impossibile ignorare i riferimenti alle recenti vicende della riunificazione tedesca, alla storia personale dell’autrice e ai tentativi di linciaggio mediatico di cui è stata vittima.¹⁰² In base a tale prospettiva d’analisi, ci si vuole qui concentrare sulla *Sprachreflexion* di Christa Wolf in un testo che traccia e rielabora in forma estesa – questa la tesi qui sostenuta – la crisi evidenziata in *Auf dem Weg nach Tabou*.

Medea si distingue tuttavia in modo netto dall’io narrante che, in frammenti come *Nagelprobe* e *Befund*, dà voce alle proprie difficoltà esistenziali ed espressive: la figlia di Eete è un personaggio sicuro di sé, consapevole fin da principio delle proprie capacità, così come della natura perversa del potere che la circonda. Esperta conoscitrice dell’arte magica, questa «Frau zwischen zwei Wertesystemen»¹⁰³ sa bene che proprio la sua capacità non comune di ri-

¹⁰⁰ Cfr. J. Steigerwald, *Flucht und Vertreibung der ‘Barbarin aus dem Osten’*: Christa Wolfs Medea, in S. Feuchert (Hrsg.), *Flucht und Vertreibung in der deutschen Literatur*, Lang, Berlin et al. 2001, pp. 281-97.

¹⁰¹ Cfr. G. Loster-Schneider, *Intertextualität und Intermedialität als Mittel ästhetischer Innovation in Christa Wolfs Roman Medea*. Stimmen, in W. Wende (Hrsg.), *Nora verlässt ihr Puppenheim: Autorinnen des zwanzigsten Jahrhunderts und ihr Beitrag zur ästhetischen Innovation*, Metzler, Stuttgart 2000, pp. 222-49.

¹⁰² Cfr. G. Herwig, *Der Mythos nach der ‘Wende’*. Christa Wolfs Medea, «Zagreber Germanistische Beiträge», 9 (2000), pp. 67-88.

¹⁰³ C. Wolf, *Von Cassandra zu Medea. Impulse und Motive für die Arbeit an zwei mythologischen Gestalten*, in Ead., *Werke* 11, pp. 264-74, qui p. 273. «Donna al confine tra due sistemi di valori». Trad. it. di C. Guidi, in C. Wolf, *Da Cassandra a Medea. Sollecitazioni e motivi per la rielaborazione di due figure mitologiche*, in M. Hochgeschurz (a cura di), *C. Wolf, L'altra Medea. Premesse a un romanzo*, e/o, Roma 1999, pp. 15-26, qui p. 24.

percorrere fino in fondo i pensieri e le parole altrui la renderanno scomoda e insopportabile ai potenti, dei quali diverrà il capro espiatorio. Come nota Anita Raja, Medea si esprime e agisce «con la lucidità di chi si sa già in margine. Cosa che ha effetti stilistici e di struttura narrativa rilevanti».¹⁰⁴

La marginalità accennata da Anita Raja trova conferma fin dal titolo del romanzo, nelle ‘voci’ che ne annunciano la struttura polifonica. In *Medea. Stimmen* sono infatti sei voci differenti a raccontare monologicamente il corso degli eventi, a frantumare le certezze di un’unica versione dei fatti. In una simile architettura testuale, «ogni possibile comunicazione è destinata al fallimento. Medea non riassume gli altri in sé, ma è oggetto dei discorsi degli altri»;¹⁰⁵ ben più che in ogni altra opera precedente, Christa Wolf inscena qui la relativizzazione assoluta dell’atto narrativo *tout court*, del concetto stesso di storia e della nozione di verità.¹⁰⁶

È su questo telaio narrativo che Medea, parallelamente ad altri cinque narratori, deve dipanare il filo del proprio complesso discorso, affidandosi in ciò a parole delle quali si dimostra maestra. «Immer hast du ein Widerwort»,¹⁰⁷ la rimprovera non a caso Giasone, il quale ricordando il loro primo incontro insiste sulle sue disinvolte facoltà espressive, sul modo in cui, prima di abbandonare l’arcaica e natia Colchide,

«sie freimütig ihren Namen nannte [...]; wie sie, als käme es zu ihr, unseren Namen und unser Anliegen zu wissen begehrte [...]. [Wir] spielten mit der Magie unserer Namen [...]. Medea nannte mich beim Namen».¹⁰⁸

L’attenzione della protagonista per parole e nomi si concentra ben presto sui termini che a Corinto (ri)definiscono – e sviscerano – la sua identità e quella delle sue compagne di viaggio. Soprattutto una definizione, fino a quel momento sconosciuta, risulta

¹⁰⁴ A. Raja, *Parole contro i guasti del mondo. Riflessioni sul linguaggio di Christa Wolf*, in G. Schiavoni (a cura di), *Prospettive su Christa Wolf. Dalle sponde del mito*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 96-102, qui p. 100.

¹⁰⁵ *Ibidem*, pp. 100-101.

¹⁰⁶ Cfr. B. Roser, *Mythenbehandlung und Kompositionstechnik in Christa Wolfs Medea. Stimmen*, Lang, Berlin et al. 2000, p. 107.

¹⁰⁷ Wolf, *Medea...*, p. 30. «Hai sempre la risposta pronta». Trad. it. p. 30.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 47. «disse schiettamente il suo nome [...]; come chiese di sapere i nostri nomi e le nostre richieste, quasi le spettasse [...]. Giocammo con la magia dei nostri nomi [...]. Medea mi chiamò per nome». Trad. it. pp. 47-48.

particolarmente tagliente: ‘profughi’. «Da hörte ich zum ersten Mal das Wort Flüchtlinge. [Wir] waren Flüchtlinge, es gab mir einen Stich»,¹⁰⁹ afferma Medea, che nella terra di Giasone non troverà mai una seconda *Heimat*. È innegabile che Corinto ad Ovest e la Colchide ad Est rappresentino nel romanzo trasposizioni mitiche delle due Germanie. Ossessionata dalla brama dell’oro e rigidamente divisa in classi sociali, Corinto – dove «man misst den Wert eines Bürgers [...] nach der Menge des Goldes, die er besitzt» – si contrappone a una Colchide in tempi remoti «bewohnt von Menschen, die in Eintracht miteinander lebten und unter denen der Besitz so gleichmäßig verteilt war, dass keiner den anderen beneidete».¹¹⁰ Tra i nuovi fasti d’occidente, parole e definizioni le paiono portatrici di verità distorte, di visioni del mondo incompatibili con la propria. Nella narrazione di Medea, l’opulenta Corinto fa presto soltanto da sfondo alle sottili calunnie che la conducono verso il precipitare degli eventi.

Caduta presto in disgrazia di un potere consapevolmente ambiguo, sorretto e perpetuato dalla menzogna, la protagonista si interroga sulle parole che la circondano, sul potere salvifico o distruttivo della loro ambivalenza:

ist es ein Trost, dass [...] das Gewissen keinen Sinn mehr ergibt, *wenn du mit dem gleichen Satz [...] verraten oder retten kannst?* Es gibt keinen Grund mehr, auf den das Gewissen sich beziehen kann.¹¹¹

Questo passo del romanzo è cruciale: vi si riassume il progressivo scollamento della lingua da un principio di *veri*-dicità già minato, sul piano strutturale, dal procedere di narrazioni parallele e contrastanti. Il relativismo della riflessione sopra citata annuncia lo smarrimento complessivo della protagonista di fronte all’infausto corso degli eventi in un paese che le è sempre rimasto estraneo e

¹⁰⁹ *Ibidem*, p. 37. «Allora udii per la prima volta la parola profughi. [...] Eravamo dei profughi, fu un colpo». Trad. it. p. 37.

¹¹⁰ *Ibidem*, pp. 39, 91. «il valore di un cittadino [...] si misura dalla quantità di oro che possiede»; «abitato da persone che vivevano in armonia e tra le quali la proprietà era distribuita così equamente che nessuno invidiava l’altro». Trad. it. pp. 39, 99.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 160 (mio corsivo). «È una consolazione che [...] la coscienza non riesca più a produrre senso, *se con la stessa frase [...] puoi sia tradire che salvare?* Non c’è più una ragione a cui la coscienza possa far riferimento». Trad. it. (mio corsivo) p. 176.

che mai potrà assurgere a nuova *Heimat*. La *Sprachreflexion* di Medea è sintomatica di un malessere sovente inespresso, che cresce fino a farsi insopportabile: «Wir wissen es voneinander, reden niemals darüber. Reden steigert das Heimweh ins nicht zu Ertragende».¹¹² Il silenzio delle colchidi è eloquente della loro dolorosa nostalgia per la *Heimat* perduta, della quale Medea conserva parole e gesti che a Corinto, tuttavia, non hanno più alcun senso: «sie bedeuten nicht mehr dasselbe».¹¹³

Con il succedersi dei fatti e delle diverse narrazioni, la riflessione sulla lingua preannuncia in modo sempre più netto il tragico epilogo del romanzo. La protagonista attesta la rarefazione, non certo casuale, di vocaboli dalla connotazione positiva – «Glück, ein Wort, das mir [...] nicht mehr in den Sinn gekommen war» – e, in seguito, la loro definitiva scomparsa: «aber was denke ich da. Ein Wort wie Trost. Mit vielen anderen Worten ist es in mir ausgelöscht».¹¹⁴ Felicità e consolazione sono ormai per Medea soltanto «Worte aus einem früheren Leben»,¹¹⁵ significanti svuotati di senso, estraniati dal loro originario contesto. Ingiustamente incolpata di crimini orrendi, la figlia di Eete non possiede, alla fine, né il modo né la forza di difendere le proprie ragioni e la propria storia, di imporre quel principio di verità al quale Corinto ha rinunciato da tempo. Non sorprende, di conseguenza, la rassegnata accettazione di una plausibile, imminente afasia: «Sprachlosigkeit steht mir hervor»,¹¹⁶ si legge nelle ultime pagine del romanzo.

La *Sprachreflexion* della protagonista traccia in modo sempre più netto la parabola discendente di un'esistenza irrimediabilmente compromessa. L'incombente, definitivo silenzio di Medea segna la fine di ogni sua speranza e avvicina il romanzo del 1996 a testi precedenti come *Nagelprobe*, *Befund* e *Rückäußerung*, analoghi e consapevoli portatori di un tragico vuoto comunicativo. «Wohin mit mir. Ist eine Welt zu denken, eine Zeit, in die ich passen würde. Niemand da, den ich fragen könnte. Das ist die Ant-

¹¹² *Ibidem*, p. 32. «lo sappiamo gli uni degli altri, non ne parliamo mai, parlarne accresce la nostalgia fino all'intollerabile». Trad. it. p. 31.

¹¹³ *Ibidem*, p. 33. «non significano più la stessa cosa». Trad. it. p. 33.

¹¹⁴ *Ibidem*, pp. 174, 187. «felicità, una parola che [...] non mi era più venuta in mente»; «Ma cosa vado a pensare. Una parola come consolazione. Si è estinta dentro di me insieme a tante altre parole». Trad. it. pp. 191, 206.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 177. «parole di una vita precedente». Trad. it. p. 194.

¹¹⁶ *Ibidem*, pp. 187-88. «Mi attende l'assenza di parole». Trad. it. p. 206.

wort»:¹¹⁷ le note righe conclusive del romanzo annunciano senza possibilità d'appello il desolante silenzio di chi ha perso ogni interlocutore. In esse non si cela tuttavia la rinuncia definitiva e incondizionata a qualunque parola. Sebbene bandita dalla comunità, mutila dei propri affetti e privata della possibilità di difendere la propria verità dalla *damnatio memoriae* di cui è – e continuerà a essere – vittima, Medea si presta infatti ad un significativo, forse nemmeno ultimo atto di ribellione. Nulla le impedisce infatti di trasformare l'ormai inutile dire sociale nel «formulario spezzato del maledire, ultima ed estrema possibilità espressiva»¹¹⁸ di chi, pur vinto dalla storia, non si piega di fronte ad essa: «Was bleibt mir. Sie verfluchen. Fluch über euch alle. [...] Ich, Medea, verfluche euch».¹¹⁹

Con le parole della maledizione, Christa Wolf fa sì che Medea ritrovi la lingua con cui dar voce al dolore dell'esistenza, alla sofferenza che certo la dilania, ma alla quale non soccombe. Alla fine della narrazione Medea dimostra di possedere ancora una lingua, sebbene si tratti di quella della maledizione. Nel finale di *Medea. Stimmen* Christa Wolf sembra ricordare, mettendola in atto sulla pagina, la promessa formulata quattro anni prima, quando in *Anwandlung* scriveva:

das verspreche ich [...], ich werde, auf dieser Täuschung reitend, hinter meinem eigenen Rücken vorbei wieder Sätze aufs Papier schleusen, ich werde, den falschen Namen als Schild benutzend, unerkant und unverwundbar und verwegen wieder in das mörderische Geschäft einsteigen, [...] den Antreibern Schläge versetzen, deren Herkunft sie nicht werden ausmachen können [...].¹²⁰

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 215. «In quale luogo, io? È pensabile un mondo, un tempo, in cui io possa stare bene? Qui non c'è nessuno a cui io lo possa chiedere. E questa è la risposta». Trad. it. p. 234.

¹¹⁸ Raja, *Parole contro i guasti...*, p. 100.

¹¹⁹ Wolf, *Medea...*, p. 215. «Che cosa mi resta. Maledirli. La maledizione su tutti voi. [...]. Io, Medea, vi maledico». Trad. it. p. 234.

¹²⁰ Wolf, *Anwandlung...*, p. 204. «Io prometto, [...] io mi troverò un nuovo nome, io, cavalcando questa illusione, farò passare di nuovo parole su carta all'insaputa di me, facendomi scudo del nome falso parteciperò nuovamente, in incognito e invulnerabile e audace, a quell'impresa micidiale, [...] menerò agli istigatori colpi di cui non potranno individuare l'origine». Trad. it. p. 49.

III.

«MACHTMASCHINE SPRACHE». *SPRACHREFLEXION* IN KURT DRAWERT TRA 1989 E 1996

Ich bin, was ich in meiner Sprache bin,
Was ich in den Worten bin, die ich mir
über mich mache.
Was ich in den Worten bin ist das,
Was ich in den Worten der anderen war,¹

[...]

La prima strofa di *Zwischenzeitlich*, lirica composta nel 1983, è quanto mai indicativa dell'attenzione che fin dagli esordi Kurt Drawert – nato a Hennigsdorf nel 1956 e cresciuto tra Dresda e Lipsia² – dedica alla lingua, alle parole di cui egli indaga con voce sempre critica la portata e i limiti, gli usi e gli abusi. È proprio la riflessione metapoetica uno degli aspetti che avvicina maggiormente l'autore ai coetanei attivi, durante gli anni Ottanta, sulla scena letteraria di Prenzlauer Berg. Di quei giovani scrittori – *Hineingeborene*,³ nati nella RDT e avversi a qualunque indottrina-

¹ K. Drawert, *Zwischenzeitlich*, in Id., *Zweite Inventur. Gedichte*, Aufbau, Berlin 1987, p. 64. I testi più significativi della raccolta sono stati successivamente ripubblicati in K. Drawert, *Privateigentum. Gedichte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989. «Sono quel che sono nella mia lingua, / ciò che sono nelle parole, che / creo su me stesso. / Ciò che sono nelle parole è quel / che ero nelle parole degli altri».

² Contrariamente a Christa Wolf, Kurt Drawert è ancora poco noto in Italia e la sua biografia risulta pertanto sconosciuta ai più. Si farà qui riferimento agli aspetti biografici dell'autore rilevanti per l'inquadramento e la comprensione dei suoi testi; per approfondimenti biografici cfr. J. Serke, *Zu Hause im Exil. Dichter, die eigenmächtig blieben in der DDR*, Piper, München 1998, pp. 379-403.

³ Il termine fa qui implicito riferimento all'omonima raccolta di liriche di U. Kolbe, *Hineingeboren. Gedichte 1975–1979*, Aufbau, Berlin 1980. Per appro-

mento ideologico – Kurt Drawert condivide, prima della *Wende*, l'orientamento verso pratiche letterarie non istituzionalizzate, la ricerca 'clandestina' di dimensioni espressive avulse dalla logica imperante, da percorsi di pensiero politicamente conformisti.

Nel volume *Die andere Sprache. Neue DDR-Literatur der 80er Jahre*, Heinz Ludwig Arnold⁴ annovera Drawert tra i principali protagonisti di un ambiente intellettuale caratterizzato da una fervida e radicale dissidenza letteraria. Nella sua analisi, il critico non manca certo di notare l'innegabile eterogeneità di quella giovane generazione anarco-*bohémien*, della quale tuttavia tiene a sottolineare un peculiare, evidente minimo comune denominatore: il desiderio condiviso di una cosiddetta 'nuova lingua', di modalità comunicative con cui dare forma rinnovata alla propria dissacrante visione del mondo. Scrittori come Uwe Kolbe, Rainer Schedlinski, Durs Grünbein, Sascha Anderson, Bert Papenfuss-Gorek e lo stesso Kurt Drawert tematizzano infatti, seguendo percorsi creativi tra loro anche molto differenti, la necessità diffusa di parole lontane dal discorso politico dominante della RDT, ma non per questo ossequiose verso i trionfi del superficiale consumismo occidentale.

Heinz Ludwig Arnold esplicita i modelli letterari⁵ – non sempre necessariamente innovativi – a cui questi autori attingono con maggiore frequenza per le proprie creazioni poetiche e narrative: tutto quanto in passato abbia scardinato i convenzionali canoni espressivi e messo a nudo le menzogne del discorso ufficiale asurge a fonte di ispirazione della giovane letteratura berlinese-orientale. Le avanguardie di inizio secolo, il Gruppo 47, la 'poesia concreta' di Helmut Heißenbüttel e Ernst Jandl figurano così tra i principali e riconosciuti riferimenti di chi, negli anni Ottanta, a Prenzlauer Berg desidera innanzitutto evadere dal canone letterario socialista, infrangere con i propri testi la retorica ideologica e cul-

fondimenti sulla generazione degli *Hineingeborene* cfr. Leeder, *Breaking Boundaries...*

⁴ Cfr. H. L. Arnold, *Die andere Sprache*, in Id. (Hrsg.), *Die Andere Sprache. Neue DDR-Literatur der 80er Jahre*, «Text + Kritik», Sonderband, 1990, pp. 9-13, a p. 11. Tra i rari punti d'incontro – e confronto – 'ufficiali' degli autori, rilevante è la rivista «Ariadnefabrik», diversi numeri della quale ospitano contributi di Kurt Drawert.

⁵ Cfr. *ibidem*, p. 10. Per approfondimenti sulla relazione tra gli autori di Prenzlauer Berg e le avanguardie di inizio Novecento, cfr. H. Hartmann, *Schreiben in der Tradition der Avantgarde: Neue Lyrik in der DDR*, «Amsterdamer Beiträge zur neueren Germanistik», 26 (1988), pp. 1-37.

turale avallata dal partito. Il carattere sovversivo di questa nuova letteratura si manifesta tanto sul piano formale – con esiti che spesso rasentano il puro sperimentalismo – quanto su quello tematico, laddove la riflessione letteraria scandaglia e decostruisce le consuetudini comunicative, per denunciare le contraddizioni latenti del sistema.

Come già per gli autori di Prenzlauer Berg, anche Kurt Drawert focalizza la propria scrittura sul tema della lingua compromessa; senza sconfinare nello sperimentalismo formale o nelle oscurità del metaforismo ermetico,⁶ la sua *Sprachreflexion* si articola prevalentemente a livello tematico, ispirandosi in un primo momento soprattutto a due nomi celebri della poesia tedesca contemporanea: Günter Eich e Karl Krolow. Per molti aspetti i due poeti possono essere considerati suoi riferimenti di gioventù, dei quali lo scrittore mostra di conoscere in modo estremamente approfondito le importanti riflessioni metaespressive successive alla *Stunde Null*, all'ora zero datata 8 maggio 1945. Le problematiche letterarie già affrontate dagli intellettuali tedeschi nell'immediato dopoguerra – in primis l'esigenza di rinnovate modalità comunicative, di un dire poetico estraneo alla violenza ideologica della dittatura nazionalsocialista – non sembrano avere mai perso la propria attualità per Kurt Drawert, il quale proprio in una conversazione con Karl Krolow afferma non a caso:

Das Wort und seine [...] Bedeutung, das ist noch, für den deutschen Sprachraum im besonderen, ein zentrales und gerade auch literarisches Problem. Jene berühmt gewordene Inventur bei Günter Eich, Inventur nicht nur als Blick auf die Dinge, Inventur auch über den Verbleib von Wörtern, sie scheint mir auch heute noch nicht beendet zu sein.⁷

⁶ Cfr. C. Cosentino, *Der Blinde Spiegel der Sprachnot*, «Germanic Notes and Reviews», 25 (1994), fasc. II, pp. 1-3; M. Guerra, *Kurt Drawert: ein Endmensch von vielen, zerrissen und schuldig*, in A. Chiarloni, G. Friedrich (a cura di), *Terra di nessuno: la poesia tedesca dopo la caduta del muro di Berlino*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 167-94.

⁷ K. Drawert, 'Man kann sich im Grunde wenig vornehmen, fast nichts...'. *Ein Gespräch mit Karl Krolow*, in K. Krolow, *Wenn die Schwermut Fortschritte macht. Gedichte, Prosa, Essays*, Reclam, Leipzig 1990, pp. 5-34, qui p. 11. «La parola e il suo significato: specialmente per i paesi di lingua tedesca, questo è ancora un problema centrale e nella fattispecie letterario. Quell'inventario reso celebre da Günter Eich – inventario non solo in riferimento agli oggetti, bensì anche inventario delle parole rimaste – mi pare non essersi concluso neppure oggi».

Il passo qui riportato risale al 1988 ed evidenzia in modo emblematico come, già prima della *Wende*, la parola in quanto tale rappresenti una questione di fondo per lo scrittore. Gli studi critici hanno prontamente rilevato l'importanza della riflessione metalinguistica e metaletteraria dei primi testi poetici di Drawert, pubblicati nel 1987 in una raccolta significativamente intitolata *Zweite Inventur*. Nelle liriche e prose brevi di questo primo volume – descritte da Heinz Czechowski come «mit- und gegeneinander arbeitenden Wörtern und Sätzen»⁸ – il poeta si rifà in modo esplicito allo scarno inventario identitario e linguistico tracciato quarant'anni prima da Günter Eich.

Un'attenta lettura di *Zweite Inventur* evidenzia la funzione velatamente critica del richiamo di Drawert all'illustre predecessore letterario; critica che lo scrittore di Hennigsdorf rivolge in primis alla realtà del proprio tempo, alle parole di un contesto tedesco-democratico nel quale egli non riesce a riconoscersi. Nel 1945, al termine della barbara esperienza del regime hitleriano, l'io lirico di *Inventur* aveva affidato a uno spoglio elenco di oggetti, a un intimo e minimale frammento di mondo – un mantello, un berretto, un rasoio, un barattolo, un chiodo, del cartone, un taccuino e una matita – la propria rinascita personale, l'attesa di un futuro nel quale tracciare nuovi contorni biografici e poetici.⁹ Al contrario, la raccolta di Kurt Drawert dà costante risalto all'opposta, estrema difficoltà di individuare, entro i rigidi confini ideologici di una Repubblica Democratica ormai quasi allo sfacelo, una quotidianità che evochi le parole di una lontana speranza.¹⁰

Diversamente da quelle di Günter Eich, le prime liriche di Drawert sono assolutamente prive di qualunque richiamo alla fiducia nel futuro. Con toni prudenti, la riflessione metalinguistica di *Zweite Inventur* evidenzia in particolare l'avversione dell'autore ai codici di un contesto politico che, in nome del credo socialista, ha ormai irreggimentato ogni livello della comunicazione, rischiando

⁸ H. Czechowski, *Lektüre*, in Drawert, *Zweite Inventur...*, pp. 133-38, qui p. 135. «parole e frasi che lavorano in modo reciproco e contrario»

⁹ Cfr. G. Kaiser, *Günter Eich: Inventur. Poetologie am Nullpunkt*, in O. Hildebrand (Hrsg.), *Poetologische Lyrik von Klopstock bis Grünbein. Gedichte und Interpretationen*, Böhlau, Köln 2003, pp. 268-85.

¹⁰ Cfr. G. Kurpanik-Malinowska, 'Denn der Gegenstand des Denkens ist die Welt der Väter gewesen...' *Untersuchungen zum Werk von Kurt Drawert*, Wyższa Szkoła Pedagogiczna w Częstochowie, Częstochowa 2003, p. 51 e sgg..

di contaminare anche le forme di un'autentica, libera espressione poetica. Non è certo un caso che le «zerknüllte Seiten», le 'pagine spiegazzate' della raccolta si concentrino proprio sui «begonnene und verlorene Sätze»,¹¹ sulle 'frasi cominciate e smarrite' di un io lirico sempre più consapevole della difficoltà di (soprav)vivere – e di scrivere – in una realtà ideologicamente deformata; realtà della quale, nel 1987, Drawert non può ancora immaginare l'imminente e definitivo collasso.

Se nel testo di Günter Eich la parola scritta assurgeva a salvifico strumento di (auto)affermazione dell'individuo, nelle liriche di *Zweite Inventur* essa appare, al contrario, sempre più distante dalla possibilità di custodire il mondo interiore dell'autore, introverso abitante di una quotidianità congedatasi dal dire poetico. Come si è cercato di illustrare nel capitolo precedente, la crisi espressiva di Christa Wolf e la sua ininterrotta tematizzazione dell'indicibilità hanno raggiunto il proprio apice *in seguito* alla riunificazione tedesca; al contrario, Kurt Drawert ha affinato una peculiare critica e sfiducia nei confronti del linguaggio già *nella* Repubblica Democratica, paese di cui il poeta avversa le condizioni di vita nel segno del socialismo reale.

La falsificazione della realtà operata dal totalitarismo linguistico dello stato socialista – insieme alla conseguente, inevitabile sfiducia nei confronti della soggiogante «Machtmaschine Sprache»,¹² della lingua come 'macchina del potere' – rappresenta un *leitmotiv* costante nell'intera produzione dello scrittore, definitosi in più occasioni 'vittima' di ripetuti traumi comunicativi. Nella lingua della Repubblica Democratica riecheggiano sempre, per Kurt Drawert, le formule censorie e deformanti del padre, un affermato ispettore di polizia fedele ai dogmi ufficiali del partito, pienamente identificatosi nella propria professione e nel dispotismo del sistema.

Fin dai primi testi, l'autore denuncia gli autoritari codici espressivi imperanti a est del Muro. La sua riflessione metalinguistica smaschera la diffusione di modalità comunicative ideologicamente appesantite, che invadendo ogni aspetto della vita quotidiana deformano e impediscono il processo di autodefinizione identitaria

¹¹ K. Drawert, *Zweite Inventur*, in Id., *Zweite Inventur...*, pp. 69-70, qui p. 70.

¹² K. Drawert, *Machtmaschine Sprache*, in Id., *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993, pp. 55-57.

dello scrittore, in eterno bisogno di adeguati strumenti espressivi. Nella raccolta *Zweite Inventur* si preannunciano così frequenti e significative considerazioni sui limiti del dire poetico:

in einer Welt, die dekliniert war,
geordnet, in Definitionen, Tabellen,
Schlagzeilen gebracht.¹³

Gedicht im Juni, Juli, August – la lirica dalla quale sono tratti questi versi – è particolarmente rappresentativa delle riflessioni metalinguistiche presenti fin dalla prima raccolta di Drawert, in base alle quali la sua quotidianità all'interno della Repubblica Democratica appare scandita da strutture significanti preconfezionate, scevre di qualunque valore esperienziale:

Die Worte gehörten mir nicht,
kalt lagen sie unter der Zunge als
Nicht gemachte Erfahrung,¹⁴

sostiene Kurt Drawert in riferimento a

Worte, die um den Verstand kreisten
wie Insekten ums Licht, ohne selbst
Licht zu sein.¹⁵

Il rigido ordine politico-sociale vigente nella Germania socialista fa sì che per l'autore qualunque dimensione comunicativa sia soltanto il prevedibile risultato di «Worte, die die Worte/ der anderen sind»,¹⁶ discorsi altrui di una lingua irrimediabilmente tesa a normare le prospettive di pensiero dei cittadini, a ripetere e a rafforzare le direttive ideologiche dell'autorità.

¹³ K. Drawert, *Gedicht im Juni, Juli, August*, in Id., *Zweite Inventur...*, pp. 9-15, qui p. 12. «in un mondo che era declinato / ordinato, ridotto a definizioni, tabelle, / titoli di giornale»

¹⁴ *Ibidem*, p. 14. «Le parole non mi appartenevano / fredde giacevano sotto la lingua come / esperienze non vissute».

¹⁵ *Ibidem*, p. 13. «parole che ronzavano intorno all'intelletto / come insetti attorno alla luce, senza essere / esse stesse luce».

¹⁶ K. Drawert, *Innenmuster*, in Id., *Zweite Inventur...*, pp. 75-76, qui p. 75. «Parole, che sono le parole / degli altri».

Fertigbedeutungen. Fertiggerichte.
Die Geschichte war fertig. Die Gegenwart
war fertig, die Zukunft, die Revolution,
die Antworten waren fertig,¹⁷

recitano versi che, nel 1984, accennano a uno stato di afasia collettiva quanto mai opprimente. L'impossibilità di dare voce autonoma all'esperienza fa da sfondo all'indagine dell'io lirico sul proprio futuro prestabilito, sull'intrinseca (im)possibilità di narrare con parole proprie una

Geschichte, die eine Geschichte ohne mich war.
War mein Verstand nicht ein die
Erfahrungen der anderen aufsaugender
Schwamm? Ein Nachrichtenverstand. Ein
Schulbuchverstand. Ein Vater- und Mutter-
verstand. Ein Zeitschriftenverstand.
Ein Formel-, Tabellen-, Definitionen-
verstand, für den die Historie ein Kreide-
strich war an der Tafel des Lehrers.¹⁸

Già a partire dalla sua prima raccolta, dunque, Drawert accenna a un complesso tematico che risulterà di fondamentale importanza in tutta la sua produzione letteraria successiva: l'impossibilità di associare la lingua della Repubblica Democratica all'esperienza della quotidianità.¹⁹ In modo alquanto significativo, nel colloquio *Eine eigene Sprache finden* il poeta definisce la propria *Sprachskepsis* come smarrimento delle parole di fronte alle cose. A tale smarrimento si accompagna la difficile ricerca di un dire libero dal

¹⁷ Drawert, *Gedicht im Juni...*, p. 12. «Significati pronti. Ricette pronte / La storia era pronta. Il presente / era pronto, il futuro, la rivoluzione / le risposte erano pronte».

¹⁸ *Ibidem*, pp. 13-14. «storia, che era una storia senza di me. / Non era il mio intelletto una / spugna che assorbiva esperienze altrui? / Un intelletto di notizie. Un intelletto da notiziada sussidiario. Un intelletto di madre e di padre / Un intelletto da riviste. / Un intelletto di formule, tabelle, definizioni / per il quale la storia era un tratto di gesso / sulla lavagna dell'insegnante».

¹⁹ Cfr. *Eine eigene Sprache finden*. Walfried und Christel Hartinger sowie Peter Geist im Gespräch mit den Lyrikern Thomas Böhme, Kurt Drawert, Kerstin Hensel, Dieter Kerscherk, Bert Papenfuß-Gorek und Katrin Schmidt, «Weimarer Beiträge», 36 (1990), fasc. IV, pp. 580-616, a p. 598.

peso di qualunque autorità ideologico-istituzionale (evocata, nei versi citati, dalla famiglia e dalla figura dell'insegnante). La necessità di nuove cifre espressive rappresenta un topos senza dubbio importante di *Zweite Inventur*; fino alla caduta del Muro, tuttavia, Drawert inserisce spesso la propria riflessione sulla lingua soltanto a margine delle numerose 'immagini di vita comune'²⁰ racchiuse nelle liriche. È a partire dal biennio 1989/1990 che la riflessione metalinguistica accresce la propria rilevanza tematica, quando l'autore – di fronte alla complessa, controversa dissoluzione del mondo in cui è cresciuto – è chiamato a trarre un bilancio letterario della propria esistenza.

Nella prosa come nella lirica successive alla *Wende*, il confronto dello scrittore di Hennigsdorf con la storia individuale e collettiva fa costantemente perno su quello che Christine Cosentino, tra le più attente studiosi delle sue opere, definisce come un costante «breakup of communication».²¹ A partire dal 1989 Kurt Drawert non cessa infatti di soffermarsi su un cortocircuito comunicativo iniziato durante il passato tedesco-democratico e proseguito, seppur sotto altre spoglie, anche dopo l'avvento della riunificazione nazionale. L'autore esercita dunque la propria *Sprachkritik* su due fronti: da un lato egli avversa l'ideologizzata lingua del socialismo reale, dall'altro – aspetto fin qui meno considerato dalla critica – non risparmia le parole che complicano – o impediscono – la difficile transizione verso il capitalismo tedesco-federale. Su tali premesse, ci si prefigge qui di tracciare un percorso nel quale l'analisi di *Spiegelland. Ein deutscher Monolog* (1992), *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften* (1993), e *Wo es war* (1996) illustri il legame indissolubile tra le estese considerazioni metalinguistiche e metaletterarie dell'autore e le complesse vicende storico-sociali della riunificazione tedesca.

²⁰ Cfr. Czechowski, *Lektüre...*, p. 134.

²¹ C. Cosentino, 'Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht': Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband *Wo es War*, «Neophilologus», 83 (1999), pp. 121-31, qui p. 121.

3.1 *Riflessione sulla lingua in Spiegelland. Ein deutscher Monolog*

Publicato nel 1992, *Spiegelland. Ein deutscher Monolog*²² è stato scritto tra il 1990 e il 1991, durante la fase iniziale del processo di riunificazione nazionale. Sullo sfondo dei profondi mutamenti politici e sociali in atto in quei mesi, Kurt Drawert ha realizzato un progetto letterario di natura parzialmente autobiografica, articolato in diciannove capitoli. Parzialmente, si è scritto: sebbene infatti gli eventi narrati coincidano sovente con il suo vissuto, egli prende esplicitamente le distanze dal proprio anonimo alter-ego testuale, il quale – sottolinea Drawert in un'intervista – dà voce ai propri pensieri e alle proprie esperienze secondo coordinate tipiche della finzione letteraria.²³

Entro modalità stilistiche alquanto elaborate – Anna Chiarloni accenna, a ragione, a una «prosa alla Bernhard, densa di ossessive reiterazioni»²⁴ – un protagonista anonimo ripercorre, monologando in prima persona, i momenti salienti delle intricate vicende personali e familiari susseguites a partire dalla costruzione del Muro. I ricordi e le riflessioni non sono oggetto di alcun ordine associativo o cronologico: ne consegue un'opera introspettiva alquanto inusuale, nella cui struttura frammentaria ogni capitolo rappresenta un mondo a sé, potenzialmente autonomo rispetto agli altri brani del monologo. Non è dunque lo svolgimento di una tradizionale catena

²² Per un inquadramento generale del testo cfr. soprattutto C. Jopp, *Spiegelbild der Unentrinnbarkeit. Kurt Drawerts Spiegelland. Ein Deutscher Monolog*, Universität Bergen - Schriften des Germanistischen Instituts, Bergen 1998; D. Kenosian, *The Pain in the Mirror: Reflections on East German Identities in Kurt Drawert's Spiegelland*, in U. Beitter (Hrsg.), *Literatur und Identität. Deutsch-deutsche Befindlichkeiten und die multikulturelle Gesellschaft*, Lang, Berlin et al. 2000, pp. 97-112; C. Murath, *Beschädigtes Sprechen, eloquentes Schweigen. Anmerkungen zu Kurt Drawerts deutschem Monolog Spiegelland*, in O. Durrani (ed.), *The new Germany. Literature and society after unification*, Academic Press, Sheffield 1995, pp. 381-94. Tra le recensioni cfr. M. Braun, *Hinterm Sprachgitter. Ein Deutscher Monolog von Kurt Drawert*, «Frankfurter Rundschau», 02/07/1993, p. 9; P. Geist, *Lieb Vaterland*, «Neue Deutsche Literatur», 41 (1993), pp. 149-52; W. Blomser, *Zu Spiegelland. Ein deutscher Monolog*, «World Literature Today», 67 (1993), fasc. IV, p. 813.

²³ Cfr. Herzog, *Erinnern und erzählen...*, pp. 63-64.

²⁴ Chiarloni, *Germania '89...*, p. 78. Analoga considerazione è in I. Dennerler, *Kurt Drawert – melancholischer Grenzgänger, Sprachskeptiker, Zeit-Seismograph*, «Wirkendes Wort», 3 (2005), pp. 465-80.

di avvenimenti a legare tra loro le diverse parti della narrazione, quanto piuttosto un unico, importante desiderio di fondo: «die Geschichte [...] einmal aufschreiben und dann für immer vergessen».²⁵ La voce narrante di *Spiegelland* si propone di seguire sulla carta l'impronta di passi spezzati che gli eventi hanno lasciato lungo il cammino della storia; per mezzo della scrittura, Drawert spera di rielaborare gli episodi, le atmosfere e – soprattutto – le parole che, sospese tra il recente passato socialista e il presente tedesco-unitario, intrecciano le vicissitudini personali con quelle della RDT e, in seguito, della Germania unita.

Nelle riflessioni del monologo lo scrittore conduce il proprio alter-ego letterario a un impietoso bilancio degli anni trascorsi nella Repubblica Democratica, a una resa dei conti alla quale giunge seguendo, in particolare, il binario della *Sprachreflexion*. Il soggetto narrante scandaglia infatti in profondità la lingua con la quale e nella quale è cresciuto: attenzione costante è dedicata alle modalità espressive, ai rituali comunicativi che, largamente diffusi durante i quarant'anni di socialismo reale, anche a distanza dalla caduta del Muro continuano a incidere sul vissuto della popolazione.

Mit dem Land sterben die Begriffe noch nicht, die es hervorgebracht hat, wir haben [...] mit Begriffen gelebt und mit einer Sprache gelebt, die über Existenzen entschied und über Biografien, ritualisierte Verständigungssätze, magische Verkürzungen, Formel der Anpassung und oder der Verneinung auswendig gelernt, [...] die Verformung der Innenwelt durch die Beschaffenheit der Wörter [...].²⁶

scrive infatti Drawert, il quale, rispetto a *Zweite Inventur*, denuncia ora in modo assai più diretto e radicale il proprio dissenso verso le formule retoriche del regime. La «Verformung der Innenwelt», la deformazione morale e intellettuale degli individui, è descritta come immediata, irreparabile conseguenza della prolungata esposizione ai codici espressivi di un sistema autoritario. Il protagonista

²⁵ K. Drawert, *Spiegelland. Ein deutscher Monolog*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1992, p. 154. «annotare una volta la storia e poi dimenticare per sempre».

²⁶ *Ibidem*, p. 12. «Insieme al paese non sono ancora scomparsi i concetti da esso generati, abbiamo vissuto con concetti e vissuto con una lingua che ha segnato esistenze e biografie, abbiamo imparato a memoria spiegazioni ritualizzate, abbreviazioni magiche, formule dell'adeguamento e/o del rifiuto, la deformazione del mondo interiore in base alla tipologia delle parole».

di *Spiegelland* si descrive, nei primi anni di vita, quale vittima impotente di un linguaggio ideologizzato, di parole integralmente asservite alla perpetrazione di un sistema sociopolitico ormai votato alla degenerazione totalitaria. Emblematici di tale lingua sono due episodi d'infanzia, soltanto in apparenza innocenti. Il primo ha luogo sulla via di casa attraverso il bosco, dove il narratore e la madre si imbattono inaspettatamente in truppe sovietiche in assetto da guerra, mimetizzate tra la vegetazione:

neben uns im Gebüsch hockten *friedliche Russen*, Mutter war voller Angst und schwitzte, der Korb mit frischen Pilzen rutschte vom Lenkrad [...] und verschüttete den Inhalt, den sie nicht auflesen wollte in ihrer Eile und Furcht, sie wollte nur diese einst so vertraute und plötzlich gefährliche Stelle verlassen so schnell es ging [...]; was geschehen war, hieß Grenze. Diese Schwierigkeit mit den Worten.²⁷

Nella descrizione di questa scena riecheggiano in modo inequivocabile le parole della madre, la quale, al termine dell'accaduto, ha celato la propria manifesta paura entro le formule prefissate dal discorso ufficiale, intriso del gergo di partito: nella retorica della SED, l'Armata Rossa è infatti 'pacifica' quasi *per definitionem*. L'espressione «friedliche Russen» tuttavia risulta qui decisamente grottesca rispetto all'evidente attacco di panico della donna, alla quale non è concesso definire l'accaduto con parole fedeli alle proprie effettive emozioni. Le rimangono solo i mezzi espressivi socialmente legittimati, dietro ai quali nascondere il senso di minaccia che tanto lei quanto il protagonista, allora ancora in età scolare, avvertono di fronte ai 'pacifici' militari sovietici – da quel giorno associati al termine «Grenze», alla frontiera tra la Repubblica Democratica e la RFT.²⁸

Il caso dei 'russi pacifici' esemplifica qui soltanto una delle numerose, incomprensibili formule stereotipiche che in *Spiegelland* confondono l'esperienza della realtà del giovane protagonista, al quale la possibilità di mettere in parola le proprie percezioni risulta

²⁷ *Ibidem*, p. 10 (mio corsivo). «vicino a noi nei cespugli erano acquattati i *pacifici Russi*, mamma era spaventatissima e sudava, il cesto con i funghi freschi scivolò dal volante e si rovesciò il contenuto che, nella sua fretta e paura, non volle raccogliere, voleva solo lasciare il più velocemente possibile questo luogo un tempo così familiare e di colpo pericoloso; quanto era accaduto si chiamava frontiera. Questa difficoltà con le parole».

²⁸ Cfr. Jopp, *Spiegelbild der Unentrinnbarkeit...*, pp. 22-25.

sempre meno scontata. Testimone di prassi comunicative palesemente distorte, costui è costantemente costretto, fin da bambino, a interrogarsi sulla distonia estraniante tra significante e significato, caratteristica dei discorsi che lo circondano nella Germania socialista:

das Mitgeteilte [...] ist etwas anderes als die Mitteilung, und nur gelegentlich war das Mitgeteilte der Mitteilung eng verwandt [...], dann aber war das Mitgeteilte der Mitteilung wieder vollkommen unähnlich, [...] was zu einem vollkommenen Verständigungszusammenbruch führte.²⁹

In modo paradossale, a simili perplessità non ha saputo offrire alcuna soluzione l'istituzione pedagogica di base, la scuola, della quale il secondo episodio d'infanzia sottolinea, in uno dei numerosi *flashback* narrativi, la palese deriva ideologica. Quando un vicino di casa prova a informarsi sui progressi del giovane protagonista nelle abilità di lettura e scrittura, la madre menziona infatti con insensato orgoglio l'esercizio di trascrizione assegnato al figlio: ricopiare cento volte i termini *Arbeiterstaat* ('stato degli operai'), *Bauernstaat* ('stato dei contadini') e *Revolution*.³⁰ Nemmeno negli anni del liceo la scuola ha migliorato il proprio profilo pedagogico: la conformazione alle parole d'ordine del regime rappresenta di fatto l'unico parametro di giudizio. Come sostiene Anna Chiarloni, per la voce narrante l'istituzione scolastica rappresenta, dopo la famiglia, il secondo «luogo della violenza»³¹ comunicativa, deputato esclusivamente all'imposizione di sterili formule di partito, di «Begriffen, über die wir an der Leine gehalten wurden».³²

Nelle due brevi circostanze qui considerate, la figura materna – alla quale *Spiegelland* non dedica ulteriore spazio – si colloca al centro degli angusti paradigmi ideologico-comunicativi che, tra le mura domestiche, delineano in modo ancora più marcato il perso-

²⁹ Drawert, *Spiegelland...*, p. 26. «Ciò che viene comunicato è qualcosa di diverso dal messaggio e solo occasionalmente ciò che veniva comunicato coincideva con il messaggio; poi però quanto veniva comunicato tornava a differire completamente dal messaggio, il che portava a un totale collasso della comprensione».

³⁰ Cfr. *ibidem*, p. 10.

³¹ Chiarloni: *Germania '89...*, p. 79.

³² Drawert, *Spiegelland...*, p. 13. «concetti, tramite i quali eravamo tenuti al guinzaglio».

naggio del padre – agente di polizia e fedele membro del partito – e quello del nonno, reduce nazista opportunisticamente passato alla causa socialista grazie a un ipocrita sistema di definizioni. Delle due figure maschili famigliari, la voce narrante indaga e stigmatizza con evidente risentimento la perversa grammatica del potere di una lingua dispotica, votata a normare e a reprimere tutto quanto, negli angusti confini ideologici della «Welt der Väter»,³³ del ‘mondo dei padri’, diverga dai modelli di pensiero ufficiali.

Le formule del potere e la forma mentis di cui esse sono portatrici nascondono la realtà, anziché svelarla: dietro alle parole della dottrina poilitica i cittadini della RDT nascondono le ombre più buie del passato tedesco. Dopo aver casualmente scoperto che il nonno, sempre dichiaratosi integerrimo portavoce del verbo marxista, era stato un convinto sostenitore del nazionalsocialismo, il narratore afferma infatti: «In diesem Land [...] konnte sich jeder [...] wenn er sich nur an die sprachliche Verabredung hielt, fast über Nacht in einen Widerstandskämpfer und Antifaschisten verwandeln».³⁴ In più punti del monologo l’io narrante si sofferma sul carattere intergenerazionale dell’irreggimentazione ideologico-espressiva imperante nel socialismo reale tedesco, ravvisando in essa un retaggio tanto nefasto quanto paradossale della dittatura nazionalsocialista. Sul piano linguistico-comunicativo il protagonista di *Spiegelndland* si definisce non a caso vittima dell’opprimente senso di continuità tra il totalitarismo del terzo Reich e l’autoritarismo della Repubblica Democratica. Questa pesantissima equivalenza spiega l’accanimento con il quale lo scrittore (come altri della sua generazione³⁵) critica la lingua della Germania orientale.

Die Sprache ist doch nichts als eine üble Gemeinheit des Vaters (oder des Großvaters, beispielsweise), empfand ich. [...] Das Sprechen ist die laut gewor-

³³ *Ibidem*, p. 156.

³⁴ *Ibidem*, p. 69. «In questo paese chiunque si attenesse alle mere convenzioni linguistiche poteva trasformarsi, quasi dall’oggi al domani, in un combattente della resistenza e in un antifascista».

³⁵ Non è un caso che un testo *sprachkritisch* come *LTI* di Viktor Klemperer figurì tra le letture apprezzate da altri *Hineingeborene* come, tra i più illustri, Durs Grünbein. Nella RDT Klemperer godette di un grandissimo successo sia per la critica alla lingua del Nazionalsocialismo (livello di lettura ufficiale) che per l’interpretazione attualizzante (e clandestina) a cui tale critica si prestava tra l’Elba e l’Oder. Cfr. H. Böttiger, *Rausch im Niemandsland. Es gibt ein Leben nach der DDR*, Fannei & Walz, Berlin 1994, pp. 90-91.

dene Stummheit gewesen, es hat ringsum nur Stummheit gegeben und Leere, und die Wörter waren unübersetzbare Kombinationen von Lauten, sobald Vater (oder auch Großvater, beispielsweise) zu sprechen begann. [...] Die Worte drangen wie vergiftete Pfeile ins Fleisch, über sie hatte das Kind sich mitzuteilen und sein Inneres nach außen zu bringen, wo es den korrigierenden und beeinflussenden Blick des Vaters gab, der die Wirklichkeit des Kindes seiner Ordnung unterstellte,³⁶

scrive non a caso Drawert, che in questo passo traccia i contorni di una comunicazione irrimediabilmente deviata in senso autoritario e destinata a condizionare in modo irrimediabile lo sviluppo dell'io narrante. A questo passo di *Spiegelland* fa da *pendant* un breve testo di *Haus ohne Menschen* in cui l'autore descrive l'invasione dell'autoritaria lingua paterna:

Nicht nur die für die Dinge geltenden Beziehungen lehrte der Vater das Kind, sondern auch und gerade, wie die Dinge zueinander gestellt sind, wie sie gesehen und gedeutet werden müssen, in welchen Verhältnissen sie auftreten, welche Verweise und Bezüge sie herstellen.³⁷

Nel quarto capitolo di *Spiegelland* – significativamente intitolato *Der Augenblick der Beschädigung der Stimme* – l'identità del padre e del nonno viene inscritta nell'opprimente perpetuarsi di vuote parole di potere, di frasi fatte come «Der Sozialismus siegt»,³⁸ a cui il protagonista non sa attribuire un vero significato,

³⁶ Drawert, *Spiegelland...*, pp. 26, 35. «Sentivo che la lingua altro non è se non una meschinità del padre (o del nonno, per esempio). Parlare era un rumoroso silenzio, intorno c'erano solo mutismo e vuoto; le parole erano intraducibili combinazioni di suoni non appena il padre (o anche il nonno, per esempio) iniziava a parlare. Le parole penetravano nella carne come frecce avvelenate, tramite esse il bambino doveva esprimersi e portare la propria interiorità all'esterno, dove c'era lo sguardo correttivo e influente del padre, il quale sottometteva la realtà del bambino al proprio ordine».

³⁷ K. Drawert, *Der Text und der Körper*, in Id., *Haus ohne Menschen...*, pp. 101-13, qui p. 102. «Il padre insegnava al bambino non solo le relazioni valide tra le cose, bensì anche e precisamente il modo in cui le cose sono reciprocamente orientate, quello in cui devono essere viste e interpretate, le circostanze in cui avvengono, i rimandi e i riferimenti da esse generati».

³⁸ K. Drawert, *Spiegelland...*, p. 13. «Il socialismo vince». Per la propria estraneità alle reali condizioni del contesto in cui è inserito, questo slogan risulta paragonabile con «WACHSTUM, WOHLSTAND, STABILITÄT» citato in *Was bleibt* (cfr. cap. II, nota 18).

ma rispetto alle quali egli risulta sempre e comunque chiamato a manifestare acritico assenso e cieca ubbidienza. La lingua dittatoriale evidenziata in *Spiegelland* si inserisce appieno nel contesto di una dittatura espressiva, di quella *Sprachdiktatur* parimenti denunciata anche da Christa Wolf in *Was bleibt*: seppure in maniera differente, entrambi i testi inscenano e criticano la diffusione inquietante – e caratteristica dei contesti totalitari – di rigidi ideologemi, di opposizioni dicotomiche quali lecito/illecito, utile/inutile, amico/nemico. È a simili coordinate di pensiero che Kurt Drawert riconduce il deprecato manicheismo paterno, la semplicistica classificazione bidimensionale di una quotidianità privata delle sue sfumature.

Le parole del padre e del nonno – i quali rappresentano, insieme al protagonista, una evidente metonimia generazionale³⁹ dell'intera Repubblica Democratica – riassumono per lo scrittore una dolorosa «Situation des beschädigten Sprechens»,⁴⁰ uno stato di 'comunicazione corrotta' quanto mai esteso all'ombra del Muro. Nel corso del monologo diventa infatti sempre più esplicita la stretta relazione di continuità tra l'opprimente lessico familiare dell'ambiente domestico e la deriva generale di un discorso ufficiale sovraordinato e onnipervasivo, largamente asservito al totalitarismo del sistema. Per il soggetto narrante, la lingua paterna altro non è se non «ein von außen beobachtetes, beeinflusstes und beherrschtes Sprechen [...]. [Es] war etwas Fremdes und Äußeres gewesen, das die Sprache verdarb und sie mit einer Gewalt in Verbindung brachte»:⁴¹ il genitore può esclusivamente adottare, replicandoli, schemi imposti dall'esterno, da un regime autoritario che nella smania di autolegittimazione ha soppresso l'autonomia di parola e di pensiero dei suoi cittadini. Alquanto significativo in tal senso è il seguente passo di *Spiegelland*, nel quale la prima vittima di que-

³⁹ Cfr. Kenosian, *The Pain in the Mirror...*, p. 58, secondo il quale nella genealogia maschile 'protagonista ↔ padre ↔ nonno', Kurt Drawert rappresenta le tre generazioni che hanno maggiormente influito sulle vicende della Germania orientale. Una lettura generazionale di *Spiegelland* è accennata in W. Emmerich, *Warten, Heillos. Zu Kurt Drawerts Gedicht 'Zustandsbeschreibung. Zwischenbericht'*, in W. Hinck (Hrsg.), *Gedichte und Interpretationen. Gegenwart II*, Reclam, Stuttgart 1997, pp. 107-15, a p. 108.

⁴⁰ Drawert, *Spiegelland...*, p. 27.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 26, 35. «un parlare osservato, influenzato e controllato dall'esterno. Era stato qualcosa di estraneo ed esterno a rovinare la lingua e a collegarla alla violenza».

sto progressivo ammutolimento risulta essere proprio il padre stesso,

zwar ein aufgeklärter [...] Mensch [...], [der] aber nicht über ein Wort eigene Sprache verfügte, [...] er ist derart sprachlos gewesen und hat die Sprachlosigkeit der Gesellschaft wiederholt, [...] er [konnte] tatsächlich immer nur auf Überführungen hinauslaufende Aussprachen führen [...], und diese Sprachlosigkeit, [ist] eine angeeignete und wiederholte Sprachlosigkeit der Gesellschaft gewesen [...].⁴²

Con il riferimento esplicito al termine «Sprachlosigkeit» il brano qui citato rimanda in modo significativo allo stato di generalizzata afasia collettiva provocata, nella Repubblica Democratica, dalla sottomissione della coscienza pubblica al ferreo controllo dell'autorità politica. Kurt Drawert denuncia qui la preoccupante assenza di una lingua con la quale i cittadini della Germania socialista possano articolare autonomamente un pensiero critico – o anche solo alternativo – rispetto alla realtà ideologica in cui sono confinati. Le riflessioni del *Deutscher Monolog* tracciano i contorni di una comunicazione ufficiale che, nel solco di percorsi (ideo)logici limitati e prestabiliti, può esclusivamente riprodurre strutture di senso predefinite, anziché generarne di nuove.

Questa perpetuazione dello status quo è esecrata dall'io narrante come «herrschende Ordnung, als Sprache»,⁴³ come 'ordine linguistico imperante' che, al pari di un contagio sociale, si trasmette di generazione in generazione, di padre in figlio. Si tratta di una esasperata e soffocante operazione di ripetizione collettiva ben esemplificata dal ricordo della gara di recitazione: una volta all'anno, i nonni del protagonista invitavano tutti i nipotini per premiare quello che, tra gli altri, sapeva meglio ripetere una poesia imparata a memoria. La selezione si basava su criteri che ricompensavano esclusivamente la vuota ripetizione e il più ligio conformismo a stereotipici codici di comportamento: dalla pettinatura alla posizione dei piedi, dalla postura al modo in cui il bambino accompagnava la melodia con il braccio. Anche in occasioni di fe-

⁴² *Ibidem*, p. 120. «una persona certo illuminata, ma che non aveva neppure una parola di una lingua propria; in tal modo risultava muto e replicava l'intera afasia della società, sapeva solo fare discorsi che alla fine portavano sempre a dimostrazioni di colpevolezza; quest'afasia era la ripetizione di un'afasia di cui la società si era appropriata».

⁴³ *Ibidem*, p. 156.

sta la famiglia si dimostra specchio di un apparato politico-sociale omologante, le cui regole asfittiche reprimono l'espressione libera, individuale e creativa degli individui, in favore del loro precoce adeguamento alla norma sociale, alle cifre del sistema.

Per quanto avvilita dalla rigidità dei rituali comunicativi ufficiali, la voce narrante non si è mai rassegnata a fare proprie le coordinate espressive ed esistenziali di un mondo autoritario aborrito fin dall'infanzia: «Über den Worten lag [...] der Herrschaftsanspruch des Vaters [...], und diese Sprache zu benutzen wäre eine Form der Unterwerfung gewesen»,⁴⁴ si legge infatti a proposito di una lunga fase di mutismo che il protagonista, in precoce segno di dispregio della lingua paterna, si è imposto da bambino. Il prolungato silenzio infantile rappresenta in *Spiegelland* la prima, radicale forma di protesta da parte di un soggetto destinato a incrociare il proprio dissenso con quello di giovani in analoghe condizioni. Come altri suoi coetanei, infatti, il narratore si rivela presto assai avido lettore di autori 'vietati' – S. Freud, J.P. Sartre, F. Nietzsche, F. Dostoevskij, H. Hesse e altri intellettuali bollati dal sistema come 'decadenti' – nelle cui opere vigono dimensioni espressive e concettuali alternative a quelle della cultura di partito. Quei testi rappresentano per il protagonista un'esperienza fondante dello stadio adolescenziale, nel quale ogni tentativo di ribellione nei confronti di schemi e modelli sociali consolidati assume contorni consapevolmente non verbali. Nelle parole censurate di quelle letture clandestine, l'io narrante iscrive la propria silente, radicale avversione nei confronti di una regolamentazione ipertrofica dell'esistenza, delle ristrette griglie comunicative alle quali, in un contesto pressoché dittatoriale, anche il suo aspetto fisico è chiamato a obbedire:

ich trug die Haare zu lang und den Schal zu lässig und die Mütze zu weit in die Stirn gezogen, die Haare hatten immer in der Länge eines Streichholzes zu sein, und der Schal hatte in einem einfachen Überschlag auf der Brust unterhalb des Mantels zu liegen, und die Mütze musste mit ihrem Rand die Augenbrauen bedecken [...].⁴⁵

⁴⁴ *Ibidem*, p. 25. «Sulle parole gravava la pretesa di dominio del padre: ricorrere a questa lingua sarebbe equivalso a una forma di sottomissione».

⁴⁵ *Ibidem*, p. 110. «Portavo i capelli troppo lunghi e la sciarpa troppo sciolta e il cappello troppo basso sulla fronte, i capelli dovevano sempre essere lunghi

Nel passo citato, il protagonista respinge i codici del discorso dominante anche tramite il ‘muto’, ma alquanto eloquente linguaggio del proprio corpo; con l’avvento dell’età adulta, egli prende sempre più parte all’affermazione di un crescente disaccordo generazionale nei confronti del sistema. Con specifico riferimento alla città di Dresda, il monologo accenna alle origini di quella spontanea opposizione giovanile che – estesasi nel corso degli anni a tutte le principali città della Repubblica Democratica – ha infine contribuito al clima di cambiamento del biennio 1989/1990.

In relazione agli eventi della cosiddetta ‘rivoluzione pacifica’ Kurt Drawert lascia trasparire l’iniziale, fiducioso coinvolgimento emotivo del suo alter-ego letterario, il quale – nonostante il proprio connaturato scetticismo – per un breve periodo ha confidato nell’utopia e nel cambiamento. A proposito di un amico dalle chiare aspirazioni riformiste, la voce narrante sostiene infatti quanto segue:

Ich weiß, dass es eine besondere Utopie gewesen ist, der er folgte, [...], eine Utopie die auch in mir gewesen ist und die uns verband, [...] als könnte dieses abgestandene und heruntergekommene, kleine deutsche Land im Osten tatsächlich der Körper sein, der diese Utopie beherbergt [...], auch ich lebte ja zu dieser gewiß kurzen Zeit die Illusion, dieses [...] kleine deutsche Land im Osten würde etwas hervorbringen können, was allein unserer Idee entsprungen war.⁴⁶

Il protagonista pone le proprie aspettative vagamente riformiste sempre in rapporto con la ricerca di una «anderen Sprache», di parole inedite in grado di scardinare il discorso ufficiale del regime. Nell’ambito del dichiarato bisogno di una nuova lingua, *Spiegel-land* si colloca in un rapporto di parziale consonanza rispetto ai te-

come un fiammifero e la sciarpa doveva coprire il petto sotto il cappotto facendo un semplice giro e il bordo del berretto doveva arrivare alle sopracciglia».

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 18, 20, 21. «So che è stata un’utopia particolare, quella che lui ha seguito, un’utopia che è stata anche in me e che ci univa, come se questo vecchio e decrepito, piccolo paese tedesco dell’Est potesse davvero essere il corpo che ospita quest’utopia. In quel periodo davvero breve vissi anch’io l’illusione che questo piccolo paese tedesco dell’Est avrebbe potuto generare qualcosa che era nato soltanto dalle nostre idee». Sulle aspettative politiche di Drawert durante la *Wende* cfr. Serke, *Zu Hause im Exil...* p. 397.

sti e ai discorsi degli intellettuali più anziani e già largamente affermati nella Repubblica Democratica; come costoro, nelle proprie considerazioni sulla *Wende* Drawert eleva la «andere Sprache», la cosiddetta ‘altra lingua’, a imprescindibile emblema del cambiamento, laddove

die Menschen haben einen Sinn in sich, [...] deren Sprache sie nur nicht zu sprechen gelernt haben, und sie sind auf der Straße gegangen [...], weil sie [...] auf der Suche waren, ihm eine neue Sprache zu geben und einen Diskurs, der die bekannten Diskurse verlässt [...]. Wir wussten, dass die Sprache, die uns umgab, eines Tages zu Ende sein würde zugunsten einer anderen Sprache [...].⁴⁷

Al narratore risulta presto chiaro, tuttavia, che quelle coltivate durante l’autunno 1989 non sono affatto speranze, quanto piuttosto pure illusioni.⁴⁸ Le ‘rivoluzionarie’ parole di protesta nelle dimostrazioni del lunedì, a Lipsia, vengono subito inglobate in un nuovo discorso ufficiale che, celebrando prontamente la *Wende* in franco-bolli commemorativi,⁴⁹ riduce le proteste di piazza, gli striscioni e le intense emozioni di quei mesi a meri cliché, a slogan cristallizzati e lontani da qualunque reale, autonomo processo di democratizzazione.

La scomparsa della Germania socialista dà presto adito, in *Spiegelland*, a significative riflessioni sulla lingua come parte e problema integrante del difficile processo della riunificazione tedesca: nonostante il desiderio diffuso di superare l’afasia collettiva, infatti, le aspettative di nuove coordinate di parola vengono ben presto deluse da una nuova sudditanza di pensiero, di nuovi codici di controllo contestuali all’insediamento dell’autorità tedesco-federale. Negli ampliati confini nazionali, ogni tentativo del protagonista di trovare un’adeguata dimensione espressiva si confronta con

⁴⁷ *Ibidem*, p. 21. «Gli Uomini hanno in sé un senso di cui non hanno semplicemente appreso la lingua; sono scesi in strada poiché erano alla ricerca di una lingua da dargli e di un discorso che abbandonasse quelli noti. Sapevamo che la lingua che ci circondava un giorno sarebbe cessata, in favore di un’altra lingua».

⁴⁸ Cfr. M. Hipp, *Über den Umgang mit Schuld in Kurt Drawerts deutschem Monolog Spiegelland*, «Sborník prací Filozofické fakulty Brněnské univerzity», 1 (1996), pp. 69-83; E. Brüns, *Nach dem Mauerfall. Eine Literaturgeschichte der Entgrenzung*, Wilhelm Fink, Paderborn 2006, pp. 135-43.

⁴⁹ Cfr. Drawert, *Spiegelland...*, p. 36.

uno scetticismo linguistico che, seppure in circostanze storico-sociali completamente mutate, anziché alleviarsi sembra radicalizzarsi ulteriormente.

Nel rapido adeguamento orientale ai codici della Repubblica Federale l'io narrante ravvisa subito nuove, diffuse forme di afasia⁵⁰ e, con essa, il triste fallimento delle speranze in un diverso senso della realtà. Al termine della breve fase di generalizzata euforia post-unitaria, le parole collettive di cambiamento in cui il soggetto aveva riposto la propria inaspettata fiducia hanno già perso il proprio significato originario. A pochi mesi dalle coraggiose rivendicazioni scandite a gran voce sulla piazza, restano infatti soltanto «bedeutungslosen, entwerteten Zeichen»⁵¹ di quella che era parsa, all'inizio, come una straordinaria e irripetibile rivoluzione linguistica. Il bilancio negativo della 'rivoluzione mancata' è così riassunto da Kurt Drawert:

so ist diese Revolution eine von Anfang an zum Scheitern verurteilte Revolution gewesen, da sie die Sprache des Systems nicht verließ und lediglich versuchte, sie umzukehren, so dass das gestürzte System kein gestürztes System, sondern ein lediglich umgekehrtes System geworden ist. Der gute Politiker war nunmehr der schlechte Politiker, der Revolutionär der Oppositionelle, der Scheinwerfer wechselte die Bühne, auf der die Unbekannten bekannt und die Unbegabten begabt und die Bestraften belohnt wurden, die Vergessenen wurden gefeiert und die Gefeierte wurden vergessen, die Geliebten wurden gehasst und die gehassten geliebt [...], der Entnazifizierung folgte die Entstalinisierung, die Begriffe lösten sich ab nach einer Mechanik, die gleich blieb.⁵²

⁵⁰ «The *Sprachlosigkeit* of the East Germans might be described as Sprachlosigkeit durch Bevormundung not only before but also after the 'Wende' [...]. From the very start of the developments of the late 1989, East Germans complained of being swamped by West German vocabulary or saw the danger that one set of meaningless clichés would be replaced by another». I. Roe, *The 'Wende' and the overcoming of 'Sprachlosigkeit'?*, in Roe, Jackman (eds.), *Finding a Voice...*, pp. 55-73, qui p. 64.

⁵¹ Drawert, *Spiegelland...*, p. 36. «segni senza significato, svalutati».

⁵² *Ibidem*, p. 23. «così questa rivoluzione è stata una rivoluzione destinata a fallire sin dall'inizio, poiché non ha abbandonato la lingua del sistema, bensì ha tentato di rovesciarla; in tal modo il sistema crollato non è diventato un sistema crollato, bensì un sistema alla rovescia. Il buon politico è quindi diventato il cattivo politico, il rivoluzionario l'oppositore; il riflettore ha cambiato il palcoscenico su cui gli sconosciuti sono diventati famosi, gli incapaci capaci e i puniti sono stati premiati, i dimenticati sono stati festeggiati e i festeggiati dimenticati, gli amati sono stati odiati e gli odiati amati, alla denazificazione è

In questo processo di ribaltamento semantico non cessa affatto di riprodursi, per il narratore, la consueta logica bidimensionale di un sistema riduttivo e manicheo; la mera ridefinizione per antinomia della realtà di regime produce infatti soltanto un'immagine al negativo dello status quo, nella quale il protagonista non è quindi in grado di ravvisare alcuna reale alternativa. Nel semplicistico ribaltamento semantico della realtà socialista il protagonista ravvisa una continuità di strutture logico-linguistiche: «man redet ihre Sprache [...], man kritisiert sie in ihrer Sprache [...] und man hat das Kritisierte zur eigenen Sache gemacht».⁵³

Sulle ceneri di una Repubblica Democratica da poco dissolta, le griglie concettuali e comunicative del socialismo reale risultano semplicemente rimpiazzate dai codici di una cinica economia di mercato, da formule di polarità opposta alle precedenti, ma parimenti avverse all'identità del soggetto. Durante e subito dopo la *Wende*, il protagonista di *Spiegelnd* si trova dunque alle prese con una rinnovata, problematica sensazione di estraneità agli eventi e – fattore non certo secondario nel testo – alla lingua in cui essi risultano iscritti. Il rapido collasso della Repubblica Democratica viene infatti associato a una «tote oder sterbende Sprache, die von einer anderen toten oder sterbenden Sprache ersetzt werden würde».⁵⁴ Il senso di quest'affermazione lapidaria risulta chiaramente comprensibile alla lettura del passo seguente, nel quale il soggetto narrante dà voce alla fatica – condivisa in quei mesi da numerosi tedeschi dell'Est – di abituarsi ai nuovi codici comunicativi d'importazione – e d'imposizione – occidentale.⁵⁵ Dopo il crollo del Muro, disperante convinzione del narratore è che egli

seguita la destalinizzazione, i concetti si sono dati il cambio secondo una meccanica immutata».

⁵³ *Ibidem*, p. 71. «Si parla la loro lingua, li si critica nella loro lingua e si è fatto proprio ciò che si criticava».

⁵⁴ *Ibidem*, p. 139. «lingua morta o morente, che sarebbe stata sostituita da un'altra lingua morta o morente».

⁵⁵ Per approfondimenti sull'argomento cfr., tra gli altri, H. D. Schlosser, R. Reiher, A. Baumann (Hrsg.), *Vorwärts und nichts vergessen. Sprache in der DDR. Was war, was ist, Was bleibt*, Aufbau, Berlin 2004; P. Porsch, *DDR: Alltag und Sprache. Was bleibt nach der 'Wende'?*, «Text & Kontext», 30 (1991), pp. 127-38; U. Ternowetz, *DDR-Typischer Wortschatz in literarischen Texten nach der Wende*, «Culture. Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee della facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano», 10 (1996), fasc. II, pp. 203-51; R. Reiher, *Sprachkritik vor und nach*

diese ganze Begriffswelt nicht verstand. Ich war vor lauter Befehls- und Aufklärungsmaterial vollkommen desorientiert, ich verstand tatsächlich nicht ein einziges Wort, geschweige denn einen Satz oder gar sachlichen Zusammenhang, ich verstand alles falsch und füllte alles falsch aus [...], da du alles falsch machst und nichts, kein Wort dieser Sprache verstehst, die sowenig wie irgendetwas mit der Sprache zu tun hat, die ich suchte, auf die ich wartete oder die ich wiederherstellen wollte [...] und die das ganze Gegenteil war einer Sprache, die mir stündlich abverlangt wurde und auf schon irrationale Weise mit Modanzügen und Aktenkoffern, Geldanleihen und Unterarmsprays usw. in Verbindung zu bringen war.⁵⁶

Il protagonista mostra qui in modo quanto mai emblematico come, anche dopo il 1989, egli continui a percepirsi quale vittima impotente di una lingua soltanto diversamente svilita e abusata; una lingua che, nel nuovo presente tedesco-federale, richiama alla sua mente forme di esistenza altrettanto insignificanti di quelle del passato regime.

Nel passo citato, Kurt Drawert descrive la solerte avanzata del vuoto gergo mediatico con cui, senza soluzione di continuità, il consumo riunificato si è facilmente imposto sulle parole d'ordine dell'ideologia di stato. Seguendo un complesso percorso testuale che unisce la critica della lingua alla critica della società, lo scrittore tratteggia con amarezza i labili confini morali di una ex Repubblica Democratica nella quale, ormai, i valori fondamentali dell'utopia socialista sono stati semplicemente scambiati con quelli di un nuovo e assai discutibile principio di autorità: il profitto. Nel *Deutscher Monolog* è solo la retorica del bieco arrivismo e del vuoto apparire – qui evocata da immagini quali i prestiti monetari e

der Wende 1989, in J. Scharnhorst (Hrsg.), *Sprachkultur und Sprachgeschichte: Herausbildung und Förderung von Sprachbewusstsein und wissenschaftlicher Sprachpflege in Europa*, Lang, Berlin et al. 1999, pp. 249-71.

⁵⁶ Drawert, *Spiegelnd...*, pp. 137-38. «non comprendessi questo intero mondo di concetti. Ero completamente disorientato da chiassoso materiale esortativo e illustrativo, non capivo davvero neppure una parola, figuriamoci poi una frase o un nesso causale, capivo tutto sbagliato e compilavo tutto sbagliato, poiché fai tutto male e non capisci nemmeno una parola di questa lingua, che ha così poco a che fare con la lingua che cercavo, che attendevo o che volevo ripristinare, e che era l'esatto opposto di una lingua che mi veniva richiesta ad ogni ora e che in modo irrazionale doveva essere messa in relazione con vestiti alla moda, ventiquattrore, prestiti di denaro, spray ascellari etc.».

la valigetta ventiquattrore, dai vestiti alla moda come dai deodoranti ascellari – a dettare le regole della nuova, svilente grammatica sociale sottesa all’invadenza del mercato riunificato.

Per il soggetto narrante, dunque, la lingua della Germania occidentale non ha davvero nulla in comune con quella auspicata durante l’autunno del 1989; nelle parole della persuasione pubblicitaria, conformi al clima di generale mercimonio tedesco-unitario descritto in *Spiegel*land, Drawert rappresenta con laconica sconsolatezza soltanto i segni deformanti di un sistema di valori certamente diverso da quello realsocialista, ma non per questo meno alienante. Il passo citato testimonia pertanto l’ininterrotto conflitto verbale di una narrazione oscillante tra il radicale *Sprachzweifel* del contesto tedesco-democratico e il disperante *Sprachverzweifeln* di una riunificazione ancora agli albori.

Non può a questo punto sorprendere che a partire dalla *Wende* il soggetto narrante si descriva come sempre più prossimo all’afasia; la sua esigenza di trovare definizioni esistenziali adeguate alle nuove coordinate politico-sociali si scontra con una profonda crisi della parola, con la difficoltà soggettiva di riassumere nel segno linguistico il tumulto interiore causato dagli eventi. Con eloquenza a tratti paradossale, Kurt Drawert tematizza nel monologo una rinnovata crisi della lingua, uno stallo espressivo che i suoi testi sottolineano in modo costante soprattutto a partire dalla caduta del Muro.

Già in *Unterwegs* (1989) il transito accidentato dell’io lungo il corso della storia risultava tanto inevitabile quanto estraneo allo stesso enunciato poetico:

Meine Hoffnung
bleibt ohne Wörter⁵⁷

recita non a caso il significativo verso di chiusura della lirica, il cui richiamo all’afasia non cessa di rappresentare, due anni più

⁵⁷ K. Drawert, *Unterwegs*, in Id., *Privateigentum...*, p. 49. «senza linguaggio resta / la mia speranza». Trad. it. di A. Chiarloni, in Ead. (a cura di), *Nuovi poeti tedeschi...*, p. 248. Per approfondimenti su *Unterwegs* cfr. A. Fattori, Kurt Drawert, *Unterwegs*, in A. Chiarloni, R. Morello (a cura di), *Poesia tedesca contemporanea. Interpretazioni*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 1996, pp. 235-40.

tardi, il fulcro tematico della complessa poesia iniziale di *Spiegel-land*.

Denn das innere Land
wird eine verfallene Burg sein
und keinen Namen mehr haben und betreten sein
von dir als einem Fremden
mit anderer Sprache.⁵⁸

In una terra ora priva di nome e solcata dalle sconosciute parole di ignoti, le rovine della fortezza rappresentano le metaforiche macerie di un'esistenza votata a un silenzio ormai irrimediabile. Letti con necessario riguardo al loro periodo di composizione, questi versi rimandano infatti in modo inequivocabile a una Repubblica Democratica nella quale, tramontate le timide speranze di un irripetibile 1989, il poeta non può più altro che registrare la propria silente, vulnerabile estraneità alle parole che lo circondano.

Nelle sue considerazioni sulla quotidianità tedesco-federale, il protagonista problematizza a più riprese la possibilità letteraria di rapportarsi a una realtà mutata in modo tanto improvviso quanto radicale. In un mondo 'nuovo' di cui – come già in quello scomparso – la voce narrante respinge le parole d'ordine, l'eterna assenza di una *Heimat* si riflette nella mancanza di una lingua con cui definire e definirsi. Non a caso, in *Spiegelland*

verleiht die gemeinsame Sprache dem Wort Heimat eine Bedeutung, aber die gemeinsame Sprache ist nur äußerlich eine gemeinsame Sprache und kann im tieferen Sinn einer Verständigung eine ganz und gar unverständliche Sprache sein, denn es gibt keine Heimat.⁵⁹

La presunta lingua comune della riunificazione rappresenta soltanto una chimera, un vuoto sistema di segni avulso da una realtà interiore che – come recita la già citata lirica d'apertura – anche dopo il 1989 continua a non avere nome, a trascendere la facoltà

⁵⁸ Drawert, *Spiegelland...*, p. 8. «Perché il piccolo paese / sarà un castello in rovina / senza più nome e verrà solcato / da te come straniero / con altra lingua».

⁵⁹ Drawert, *Spiegelland...*, p. 9. «la lingua comune attribuisce alla parola Heimat un significato, ma la lingua comune è solo esternamente una lingua comune e nel senso più profondo di una comprensione può risultare una lingua assolutamente incomprensibile, poiché non esiste alcuna Heimat».

del dire. Lungo il dipanarsi delle riflessioni, questa insolubile sfiducia nel medium linguistico tocca il monologante narratore di *Spiegelland* fin nei tratti più profondi della sua identità. Se infatti già ai tempi della Repubblica Democratica il termine *Heimat* pareva al protagonista un mero significante privo di referente, con la dissoluzione del piccolo stato satellite anche la definizione elementare di «Herkunft», di ‘provenienza’, diviene un concetto altrettanto inafferrabile e problematico, dal quale prendere le distanze:

man muss die Worte der Herkunft verlassen und deren Bilder und alles, was an sie erinnert. Und man verlässt sie, indem man sie ausspricht, wir müssen alles erst einmal sprechen, um es dann zu verlassen.⁶⁰

Lasciare i «Worte der Herkunft», le parole delle origini, pronunciandole: questo significherebbe, per la voce narrante, superare il tormento del proprio passato pur senza dimenticarlo, ordinandolo in una storia nella quale poterlo finalmente ‘confinare’. In *Spiegelland* questa benefica azione narrativa non sembra tuttavia avere luogo: anziché approdare all’agognata dimensione espressiva a ciò necessaria, il soggetto è tediato da un crescente senso di afasia. Come già Christa Wolf in *Befund*, anche Kurt Drawert iscrive infatti la difficile relazione tra passato realsocialista e presente riunito all’interno di malattie organiche, in stati patologici che – di nuovo – nessuna parola può esprimere o spiegare adeguatamente. I contorni della crisi espressiva si fanno particolarmente evidenti quando il narratore – di ritorno dallo Schleswig-Holstein, al termine di un primo, deludente soggiorno a Ovest – fa ritorno ai propri luoghi d’infanzia, presso Lipsia.

Ich musste [...] das Gefühl verschweigen, in dem ich die Realität als unaussprechbar empfand und als etwas der Sprache vollkommen Jenseitiges, den Widerwillen gegen jeden Gedanken musste ich [...] verschweigen, da jeder Gedanke, so empfand ich, einer kranken Grammatik geopfert wird [...] und Realität nicht im mindesten aufnehmen kann. Durch die Sprache haben wir uns aus der Wirklichkeit entfernt, und wir leben in ihr als in einer Ersatzwirklichkeit [...]. Ich übertreibe nicht, wenn ich sage, dass ich an fast jedem Organ er-

⁶⁰ *Ibidem*, p. 11. «occorre abbandonare le parole delle origini e le loro immagini e tutto quanto ne porti il ricordo. E le si abbandona pronunciandole, per prima cosa dobbiamo pronunciare tutto, per poi abbandonarlo».

krankt war, denn man erkrankt an fast jedem Organ, wenn das Zentrum der Gedanken erkrankt ist.⁶¹

Sia prima che dopo la caduta del Muro, per l'io narrante le parole rappresentano dunque la struttura portante di una realtà menzognera, l'impalcatura di un mondo illusorio dietro alla quale si nasconde, insanabile, la cancrena di un sistema irrimediabilmente compromesso. Convinto che la riunificazione tedesca abbia ulteriormente incrinato il già fragile rapporto tra la lingua, la realtà quotidiana e quella interiore, al termine del monologo il soggetto ravvisa nel silenzio l'unica possibilità di estraniarsi dalla 'grammatica malata' del suo tempo. «Der gültige Satz ist der verschwiegene Satz»,⁶² recita infatti *Spiegelnd*, laddove il protagonista, tediato da un'inarrestabile 'morte delle parole',⁶³ che congiunge il passato real socialista al presente riunificato, è costretto ad ammettere il fallimento del proprio iniziale progetto letterario.

An meinem Nicht-mitschreiben-können hat sich [...] nichts geändert. Ich werde es noch einmal zu erklären versuchen, später, wenn die laufenden Ereignisse mir aus dem Kopf gegangen sind, die Geschehnisse, wie sie jenseits der Sprache vergehen,⁶⁴

afferma Drawert in *Spiegelnd*, accennando qui a una inesprimibilità degli eventi tematizzata con frequenza nel monologo. La lingua stessa non è più strumento del poeta, bensì una gabbia che imprigiona il narratore. Le assidue riflessioni sull'atto di scrittura portano il protagonista a registrare l'incapacità di coordinare la propria biografia, le proprie emozioni e i propri pensieri entro i

⁶¹ *Ibidem*, pp. 136-38. «Dovetti tacere il sentimento con cui percepivo la realtà come impronunciabile, come qualcosa di completamente al di là della lingua, dovetti tacere l'avversione a qualunque pensiero, poiché ogni pensiero, sentito, viene sacrificato a una grammatica malata e non è assolutamente in grado di recepire la realtà. Tramite la lingua ci siamo allontanati dal reale e viviamo in essa come in una realtà sostitutiva. Non esagero quando dico che quasi tutti i miei organi erano malati, poiché quasi ogni organo si ammala, se malato è il centro dei pensieri».

⁶² *Ibidem*, p. 136. «la frase valida è quella taciuta».

⁶³ «Der Tod der Worte geht weiter», si legge in *ibidem*, p. 37.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 156. «Nulla è cambiato nella mia impossibilità di co-scrittura. Cercherò nuovamente di spiegarlo, più tardi, quando gli eventi in corso saranno usciti dalla mia testa, gli avvenimenti, nel modo in cui trascorrono al di là della lingua».

confini di una lingua a ciò mai adeguata. Presso generazioni diverse di autori – Katharina Grätz⁶⁵ rammenta a tal proposito Kurt Drawert, Wolfgang Hilbig e Helga Königsdorf – la crisi espressiva descritta in *Spiegelland* si inserisce in un contesto letterario che tra Elba e Oder risulta assai fittamente intessuto di eloquenti ‘narrazioni bloccate’. È anche dando voce narrativa o poetica alle proprie ‘mute parole’ che questi scrittori orientali registrano infatti lo spaesamento – letteralmente inteso – e il disorientamento esistenziale di chi, come il protagonista del *Deutscher Monolog*, fatica a definirsi lungo il corso accidentato della Storia. In modo analogo a Christa Wolf, Kurt Drawert impedisce alla sfiducia nella parola letteraria di agire in maniera distruttiva proprio facendone un privilegiato oggetto di scrittura, non a caso ampiamente ripreso anche nella prosa e nelle liriche successive a *Spiegelland*.

3.2 Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften

Nella breve raccolta *Haus ohne Menschen. Zeitmitschriften*⁶⁶ – per la cui pubblicazione, avvenuta nel 1993, l’autore è stato insignito nello stesso anno del prestigioso premio letterario Ingeborg Bachmann – Kurt Drawert ha selezionato e raccolto testi di stampo prevalentemente saggistico, per lo più già comparsi in pubblicazioni precedenti (eccezione sono le tre importanti liriche pubblicate in chiusura del volume). Il complesso transito esistenziale tra il controverso passato della Repubblica Democratica e il presente della Germania Federale funge da sfondo tematico della raccolta, nella quale lo scrittore riprende e approfondisce in modo sempre assai critico il confronto con l’eredità materiale e intellettuale del socialismo reale tedesco. In un frammentato mosaico di appunti biografico-letterari, *Haus ohne Menschen* fornisce la preziosa testimonianza critica di un intellettuale che, pur distanziandosi net-

⁶⁵ Cfr. Grätz, *Rückblicke auf Strategien...*, p. 198.

⁶⁶ Tra le recensioni dedicate al volume si segnalano qui S. Keil, *Zu Kurt Drawerts Essay Haus ohne Menschen*, «eDit. Papier für neue Texte», 3 (1993), p. 13; W. Blomster, *Zu Haus ohne Menschen*, «World Literature Today», 68 (1994), fasc. III, p. 563; E. Pulver, *Die beschädigten Jahre entsorgen*, «Neue Zürcher Zeitung», 08/12/1993, p. 31; P. Walther, *Leipzig entkommen. Renitenz und Sprachkritik*, «tageszeitung», 6/10/1993; M. Ahrends, *Stahlharter Substanzdreck. Kurt Drawerts deutsch-deutsche Artikel und Essays*, «Die Zeit», 8/10/1993, p. 10.

tamente da qualunque manifestazione di nostalgia per la scomparsa della RDT, a quattro anni dalla caduta del Muro si sente ancora ben lungi dall'identificarsi con i 'nuovi' valori del sistema occidentale.

La condanna dell'irreggimentazione comunicativa durante il quarantennio socialista e la fallita ricerca di una 'nuova lingua' dopo la riunificazione tedesca rappresentano problematiche già ampiamente affrontate nella faticosa rielaborazione narrativa di *Spiegelland*, alle quali tuttavia Kurt Drawert accenna ora al di fuori dei precedenti, complessi richiami stilistici a Thomas Bernhard.⁶⁷ *Die Gespräche finden nicht statt*, *Machtmaschine Sprache*, *Der Text und die Freiheit des Textes*, *Sie schweigen. Oder sie lügen*, *Der Text und der Körper* sono solo alcuni tra i significativi titoli in cui si annuncia la lucida, schietta riflessione metalinguistica e metaletteraria sottesa alla raccolta. La *Sprachreflexion* presentata in *Haus ohne Menschen* risulta quanto mai lontana da speranze o illusioni di cambiamento. Sempre estremamente amari sono infatti i toni con i quali Kurt Drawert indaga il ruolo degli scrittori tedesco-orientali e quello della parola letteraria nel suo insieme, adesso che la particolare esclusività critica degli intellettuali 'alternativi' di Prenzlauer Berg si è definitivamente dissolta insieme all'oggetto del loro dissenso. Entro i nuovi confini nazionali il poeta descrive polemicamente la prosa e la poesia come superflui orpelli culturali, ormai utili solo come «Dekoration und als abendliches Schlafmittel für vernachlässigte Wohlstandsdamen».⁶⁸

È un'amarezza profonda, quella di Drawert, annunciata fin dall'*incipit* del saggio d'apertura, dal quale l'intera raccolta ha poi preso il titolo. Le riflessioni sui termini quali «auflösen, wegwerfen, vernichten, verbrennen»⁶⁹ – la cui ricorrenza si fa particolarmente frequente soprattutto a partire dal 1990 – rimandano lo scrittore a un Est tedesco sempre più simile a una grande 'casa disabitata', ormai abbandonata dai suoi abitanti e quindi orfana delle loro biografie, delle loro voci, del loro semplice dire. Ripercorrendo il passato socialista di importanti città come Lipsia, Kurt Drawert non può che registrare nella propria scrittura lo stato di

⁶⁷ Cfr. Denneler, *Kurt Drawert...*, p. 471.

⁶⁸ K. Drawert, *Der Text und die Freiheit des Textes*, in Id., *Haus ohne Menschen...*, pp. 67-73, qui p. 71. «decorazione e come sonnifero serale per trascurate signore benestanti».

⁶⁹ K. Drawert, *Haus ohne Menschen. Ein Zustand*, in Id., *Haus ohne Menschen...*, pp. 9-19, qui p. 9. «sciogliere, gettare via, annientare, bruciare». Estratti del saggio sono comparsi su «Der Spiegel», 5/7/1993, pp. 149-51.

abbandono e di sfacelo di numerosi «Verlorenheitsorten, die keine Namen mehr haben».⁷⁰

Questi luoghi senza nome – spesso associati all’eloquente descrizione di un silenzio diffuso – rappresentano immagini assai ricorrenti all’interno della raccolta, nelle quali l’autore condensa la perdita, il *vacuum* lasciato da parole e storie sempre più estranee al discorso ufficiale tedesco-unitario. Se nel lungo monologo di *Spiegelgeland* il poeta esprimeva il desiderio di congedarsi al più presto dai codici alienanti del socialismo reale, ancora dolorosamente presenti nella sua esperienza della quotidianità, già in *Haus Ohne Menschen* Kurt Drawert comincia a soffermarsi – quasi con toni di inatteso rimpianto – sull’inarrestabile scomparsa di tutto quanto avrebbe meritato

sprechend bewahrt zu werden. Und so wird alles, von nun an, sprechend in Vergessenheit geraten [...] und ich bin ganz ohne Zuneigung für alles, [...] was zu mir gesprochen hat und was zu mir spricht. Es sind Lügenapparaturen, installiert an den gleichen inneren Orten von Gestern, [...] und so wird das Gedächtnis eine öde, [...] begrifflose Landschaft sein.⁷¹

Il passo qui citato è estremamente importante – i corsivi sono, non a caso, dell’autore stesso – per comprendere il senso di una raccolta, al cui centro rientra sempre la critica alla trionfale retorica occidentale, alle sue ripercussioni sulla coscienza storica collettiva. Lo scrittore si scaglia a tutto campo contro l’invadente autocelebrazione di un discorso ufficiale unitario che tende a escludere quanto, del quarantennio tedesco-democratico, meriterebbe invece di essere narrato e preservato da parole resistenti a una «Vergessenheit» sempre più diffusa. Affine alla pericolosa rimozione del fallito esperimento socialista è per Kurt Drawert la distorsione ideologica del passato operata dalle «Lügenapparaturen», dai ‘congegni della menzogna’. Con questo termine lo scrittore denuncia e rifiuta le sottili strategie discorsive per mezzo delle quali le autorità politiche tedesco-federali cercano di manipolare – come già avveniva nella Repubblica Democratica – la coscienza storica dei citta-

⁷⁰ *Ibidem*. «luoghi dello smarrimento ormai privi di nome».

⁷¹ *Ibidem*, pp. 15-16 (corsivo dell’autore). «di essere preservato parlando. E così d’ora in poi tutto finirà parlando nel dimenticatoio e io non provo affatto simpatia per tutto quanto mi ha parlato e mi parla. Sono congegni della menzogna, installati negli stessi luoghi interni di ieri; così la memoria sarà un paesaggio desolato, senza senso».

dini, la percezione sociale degli eventi. Sostituitasi a quella del defunto regime, la nuova alienazione comunicativa si differenzia soltanto qualitativamente dalla precedente, senza tuttavia interrompere il corso. In *Haus ohne Menschen* ciò pare evidente soprattutto nell'ambito del confronto con il passato; confronto che dopo la *Wende* la nuova «machtverwaltete Sprache»,⁷² la 'lingua del potere' del sistema unitario, articola in modo inadeguato, quando non consapevolmente mendace. «Worüber geredet werden kann, ist nichts anderes mehr als die Oberfläche der Macht»,⁷³ sostiene infatti Kurt Drawert, secondo il quale gli incessanti tentativi di (s)valutazione e rielaborazione mediatica del quarantennio tedesco-democratico non rappresentano altro che una superficiale manifestazione delle vigenti istanze di potere.

Va qui ribadito come, in tutti i contributi della raccolta, l'autore si mantenga sempre ben lungi dall'addolcire la propria netta avversione alle derive della Repubblica Democratica; la *Sprachkritik* connaturata alla sua scrittura, tuttavia, non gli permette di assecondare una rielaborazione del passato totalmente appiattita sui mendaci stereotipi della retorica occidentale, sulle verità unilaterali con cui la lingua del mercato si è infine sovrapposta a quella del collettivo. Di conseguenza, in *Haus ohne Menschen* predomina sempre l'aperto scetticismo dell'autore verso le parole d'ordine di un capitalismo che, nel serrato confronto politico e ideologico tra le due realtà tedesche, deride, condanna, liquida l'intero passato real-socialista in semplici frasi fatte, sebbene a stento si dimostri migliore di esso.

A proposito dei superficiali *cliché* occidentali, nei testi della raccolta Kurt Drawert descrive la rapida avanzata delle nuove, ma pur sempre stereotipiche dinamiche di pensiero, in base alle quali la popolazione della ex Repubblica Democratica non cessa di rappresentare una sconsolante, «sprachlose Masse»: ⁷⁴ una 'folla priva di linguaggio' che, presto sommariamente divisa in 'vittime' e in 'colpevoli', non sembra ancora in grado di riassumere la propria storia entro un'autonoma rielaborazione narrativa degli eventi.

⁷² K. Drawert, *Die Kontinuität und ihre Beweiskraft*, in Id., *Haus ohne Menschen...*, pp. 87-90, qui p. 88.

⁷³ K. Drawert, *Die Gespräche finden nicht statt. Die DDR und ihr Mythos*, in Id., *Haus ohne Menschen*, pp. 25-47, qui p. 27. «Ciò di cui si può parlare non è più nient'altro che la superficie del potere».

⁷⁴ *Ibidem*, p. 40.

Ein trauriges Gestammel beginnt, denn [...] das Sprechen steht jetzt, [...] nicht zur Verfügung. [...] Mit dem Ende der [sozialistischen] Ideen ist auch ein aus ihnen hervorgegangenes Kommunikationssystem zusammengebrochen, das gerade in seiner Perversion *funktionierte*. [Man kann] es beobachten, wie die einstige Offizialsprache in ein dumpfdeutsches Gemurmel mit Vokabeln, die von Ehrabschneidung über Rufschändung bis Judaslohn reichen – versickert. *Wie* also wollen wir unter diesen Bedingungen sprechen und *worüber*, wenn auch die psychischen Energien für eine Vergangenheitsbewältigung [...] fehlkanalisiert sind? Die Sätze bleiben so nur leeres, nutzloses Kapital, und aus einer gigantischen Entwicklungsmaschine rieselt nichts als sinnloser, irrealer Wortstaub, der [...] die Geschichte begräbt.⁷⁵

Questo passo sottolinea in che misura, al di fuori delle familiari – per quanto perverse – coordinate di pensiero e di parola, i cittadini della ex Repubblica Democratica faticino a rielaborare in modo adeguato il proprio passato recente.

Dal contesto unitario dominato dal discorso di potere occidentale originano soltanto le vuote frasi e gli stereotipi con cui – in un conflitto ideologico mai sopito dopo il crollo del Muro⁷⁶ – il sistema di valori tedesco-federale cerca di seppellire ogni traccia del trascorso quarantennio socialista, la cui memoria si riduce a «Wortstaub», a frammenti senza senso di un linguaggio ormai inservibile.

Le riflessioni dell'autore sull'uso e sul significato dei cliché identitari applicati, dopo la *Wende*, all'Est tedesco – luoghi comuni dalla connotazione sempre negativa – toccano spesso l'aspra battaglia politica combattuta, durante l'inizio degli anni Novanta, pro-

⁷⁵ *Ibidem*, pp. 45-46 (corsivi dell'autore). «Comincia un triste balbettio, poiché parlare non è adesso possibile. Con la fine delle idee socialiste è collassato anche il sistema di comunicazione da esse generato, che proprio nella sua perversione *funzionava*. Si può osservare il modo in cui la vecchia lingua ufficiale si sgretola in un mormorio cupamente tedesco, con vocaboli che da 'diffamazione' e 'infamia' arrivano a 'prezzo del tradimento'. *Come* parlare dunque in tali circostanze, e *di cosa*, se anche le energie psichiche per una rielaborazione del passato sono male indirizzate? Le frasi rimangono dunque soltanto un capitale vuoto, inutile, e da una gigantesca macchina di sviluppo non sgorga nulla se non un'insensata e irreal polvere di parole che seppellisce la storia».

⁷⁶ «Wir befinden uns [...] in einem (noch symbolisch ausgetragenen) Bürgerkrieg, der aus den Differenzen der (paranoisch produzierten) Wahrheiten [...] entstanden ist», si legge in *ibidem*, p. 46. «Siamo in una guerra civile (condotta ancora in modo simbolico), sorta dalle differenze delle verità (prodotte in modo paranoico)».

prio sul terreno della letteratura. Scatenata dall'inaspettato coinvolgimento nelle attività della Stasi da parte di alcuni intellettuali attivi a Prenzlauer Berg, la seconda e rovente fase del *deutsch-deutscher Literaturstreit* si profila in *Haus ohne Menschen* come un duro colpo alla credibilità dei giovani autori tedesco-orientali. In seguito agli attacchi dei feuilleton occidentali, Kurt Drawert teme che le parole della propria generazione non possano più confrontarsi con le vicende del quarantennio socialista senza esporsi ai sospetti e alla diffidenza di un pubblico resosi inevitabilmente più distante. In un rovente anatema contro Rainer Schedlinski e gli altri colleghi segretamente vendutisi alla Stasi, Drawert lamenta infatti lo smarrimento della credibilità della letteratura, «gerade die unserer Generation. [...] Um die Dichtung, [...] tut es mir leid. Sie ist in Misskredit geraten [...]. Jetzt kann nur noch Skepsis die Texte begleiten».⁷⁷ In risposta a questa diffidenza distruttiva, Kurt Drawert si sente chiamato a difendere la necessità e la legittimità dei codici espressivi ai quali, negli anni Ottanta, aveva affidato la propria opposizione a qualunque sistema di potere.

Con riferimento alla repentina dissoluzione della Repubblica Democratica, le considerazioni dell'autore si inseriscono a margine di una diffusa «ostdeutsche Trauer»,⁷⁸ un 'lutto' tutto orientale che in *Haus ohne Menschen* assume spesso i laconici contorni di un afono congedo dal passato. 'Afono': quella di Drawert è infatti una «Trauer ohne Hymne»,⁷⁹ un 'cordoglio senza inno' costantemente incentrato sulle immagini di un silenzio melanconico, sebbene sempre assai distante da ipocrite parole di rimpianto o di nostalgia. Ciò risulta particolarmente evidente in *Ortswechsel*, la prima e forse più rappresentativa delle tre liriche che chiudono la raccolta: le riflessioni metalinguistiche di questo lungo testo poetico si concentrano sulle figure di una rassegnata afasia, di un tacito dialogo tra l'intima lingua della memoria soggettiva e quella di un mondo circostante in rapido cambiamento.

⁷⁷ K. Drawert, *Es gibt keine Entschuldigung*, in Id., *Haus ohne Menschen...*, pp. 63-65, qui pp. 63-64, lettera aperta a Rainer Schedlinski pubblicata sulla «Sueddeutsche Zeitung» in data 11-12/01/1992. «soprattutto quella della nostra generazione. Mi dispiace per la poesia. È caduta in miscredito. Ora solo lo scetticismo può ancora accompagnare i testi».

⁷⁸ K. Drawert, *Sie schweigen. Oder sie lügen*, in Id., *Haus ohne Menschen...*, pp. 75-85, qui p. 78.

⁷⁹ *Ibidem*, p. 78.

Meine Freunde im Osten
 verstehe ich
 nicht mehr, im Landstrich
 zwischen Hamme und Weser
 kenne ich keinen.

Gelegentlich grüßt mich
 der taubstumme Bauer
 von gegenüber, oder ein Beamter
 kommt auftragsgemäß
 und überreicht,
 was zu befürchten war,
 mit lockerer Hand.

Nirgendwo bin ich angekommen.
 Nirgendwo war ich zuhaus.⁸⁰

Questi versi rendono il lettore partecipe di un disorientamento esistenziale mai risolto dall'autore, il quale anche quattro anni dopo la caduta del Muro non cessa di tematizzare il proprio spaesamento espressivo. Le melancoliche strofe di *Ortswechsel* sono infatti testimoni della comunicazione interrotta tra l'io lirico – incapace di comprendere perfino i vecchi amici – e un passato tedesco-orientale incarnato, non certo a caso, da un contadino sordomuto. Nessuna voce solca il quadro sopra citato. Neppure il funzionario pubblico, detentore quasi 'per definizione' dell'incomprensibile lingua di un potere sempre e comunque estraneo, parla al soggetto: è infatti la sua mano, non le sue labbra, a porgere con disinvoltura i temuti segni della burocrazia occidentale. Lontana e irrecuperabile pare ormai a Drawert la speranza scandita, nell'autunno del 1989, da quelle

schönen Sätzen,
 die irgendwo im Büro eines kläglichen Amtes
 zerbrachen.

⁸⁰ K. Drawert, *Ortswechsel*, in Id., *Haus ohne Menschen...*, pp. 115-17, qui p. 115. «I miei amici dell'Est / non li comprendo / più, nella striscia di terra / tra Hamme e Weser / non conosco più nessuno // A volte mi saluta / il contadino sordomuto / dall'altra parte, o un impiegato / arriva su incarico / e consegna / quanto era da temere / con mano disinvolta. // In nessun luogo sono arrivato / in nessun luogo ero a casa».

Daran
 schweigen sich lautstark
 meine Freunde von gestern
 heute vorbei,

denn schon wieder gilt es,
 das falsche Wort
 im rechten Moment
 zu verpassen [...].⁸¹

Questi versi di *Ortswechsel* riassumono in modo esemplare quanto Kurt Drawert afferma nei precedenti saggi della raccolta. Per lo scrittore, le «schönen Sätzen», le ‘belle frasi’ della *Wende*, si sono (troppo) presto infrante contro i dettami giuridici e burocratici della riunificazione; ai suoi occhi, la popolazione tedesco-orientale giace di conseguenza nell’assurdo stato di rinnovata afasia a cui rimandano le paradossali ‘parole sbagliate al momento giusto’ menzionate nel testo. È su tale sfondo di pessimismo che l’io lirico celebra con sconsolatezza «diesen Grabgang/ der Sprache»,⁸² il ‘corteo funebre della lingua’ con il quale il protagonista di *Ortswechsel* iscrive con rassegnazione, nella quart’ultima strofa della lirica, un irrisolto disagio esistenziale; disagio che il poeta riprende e continua a rielaborare, due anni dopo, anche all’interno della raccolta intitolata *Wo es war*. Ancora nel 1996 l’io lirico di Kurt Drawert si descrive nella desolante condizione di isolamento e solitudine di chi, estraneo alle Germanie di tutti i tempi, fatica a trovare parole in cui identificarsi.

3.3 Wo es war

In occasione dell’uscita di *Wo es war*, raccolta di liriche e prose brevi composte tra il 1990 e il 1996, i recensori⁸³ si sono soffermati

⁸¹ Drawert, *Ortswechsel...*, p. 116. «belle frasi / che da qualche parte nell’ufficio di un miserabile impiegato / si ruppero. // I miei amici di ieri / ci passano sopra / tacendo oggi a voce alta // perché si tratta nuovamente / di perdere la parola sbagliata / al momento giusto».

⁸² *Ibidem*, p. 117.

⁸³ G. Kunert, *Kein brauchbares Land*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8/6/1996; T. Kraft, *Geregelt. Kurt Drawerts Gedichte Wo es war*, «Stuttgarter

sul titolo del volume, sottolineando in modo unanime le immagini di assenza, di vuoto e di smarrimento evocate dai suoi tre monosillabi. Alla luce delle vicende biografiche dell'autore – stabilito in Bassa Sassonia, ad Ovest, solo nel 1993 – non è certo difficile cogliere il legame referenziale del pronome 'es' con tutto quanto, agli occhi di un disilluso 'fatalista postrivoluzionario',⁸⁴ ha completamente cessato di esistere in seguito alla rapida dissoluzione della Repubblica Democratica. Nella produzione letteraria di Kurt Drawert, *Wo es war* rappresenta l'apice della sua sensibilità verso la scomparsa del mondo in cui è cresciuto.

Come già in *Haus ohne Menschen*, anche in questa raccolta la voce dello scrittore si mantiene invero sempre estremamente critica, avulsa da ingiustificate nostalgie verso i codici distorti di un apparato politico che, crollato su se stesso, l'autore ha aspramente condannato in tutti i propri scritti.⁸⁵ I duri toni di rancore sottesi a *Spiegelland*, tuttavia, appaiono adesso molto lontani. In *Wo es war* prevalgono infatti testi dal carattere decisamente malinconico, nei quali l'autore esprime il proprio dolente rammarico per l'inarrestabile, indifferenziata liquidazione del passato da cui proviene. Con estrema franchezza Kurt Drawert dichiara il proprio stupore di fronte alla rapidità con cui

sich das kleine, hinfällige Land an seine Entsorgung gemacht hat und wie Wasser in einem Spülbecken im Abfluss verschwand. Alle waren sie plötzlich weg, die man noch hätte fragen können oder denen man noch etwas zu sagen gehabt hätte.⁸⁶

Zeitung», 13/9/1996, p. 28; H. Kurzke, *Lauter abgeschnittene Ohren. Wohl dem, der jetzt noch Heimat hat. Gedichte von Kurt Drawert*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25/5/1996, p. 28; I. Scheidgen, *Aus dem Land der gebrochenen Bäume*, «Der Literat», 10 (1996), p. 23; J. Konefke, *Leer-Jahre. Kurt Drawerts neuer Gedichtband Wo es War*, «Freitag», 20/9/1996, p. 11; E. Pulver, *Der Freispruch des Sisyphos. Formenreich: Kurt Drawerts Gedichtband Wo es war*, «Neue Zürcher Zeitung», 23/7/1996, p. 39.

⁸⁴ Cfr. J. Magenau, *Betrachtungen über das Verschwinden. Die DDR als Metapher: Kurt Drawert erstes Theaterstück Alles ist einfach wurde in Darmstadt uraufgeführt*, «Wochenpost», 27/6/1996.

⁸⁵ Cfr. H. Korte, *'Wenn ein Staat ins Gras beißt, singen die Dichter'. DDR Lyrik der neunziger Jahre*, «Text + Kritik», 9 (2000), pp. 122-44.

⁸⁶ K. Drawert, *Die Abschaffung der Wirklichkeit*, in Id., *Wo es war...*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1994, pp. 115-22, qui p. 116. «il piccolo, decrepito paese si è adoperato per il proprio smaltimento, scomparendo come acqua nello

Più nessuno a cui chiedere, più nessuno a cui dire: smarriti i propri abitanti, svenduta la propria identità, i cosiddetti ‘nuovi *Bundesländer*’ dei primi anni Novanta assumono nella raccolta i contorni di una terra desolata e votata all’afasia, destinata a naufragare in silenzio nel mare magnum della storia. Già nel 1990 Joachim Maaz aveva teorizzato una sorta di *Verlustsyndrom* diffusa soprattutto tra chi, nonostante tutto, aveva scelto di vivere fino alla fine l’esperimento del socialismo reale. Riferita ai testi di *Wo es war*, la definizione del noto psicanalista sassone si attaglia senza difficoltà al modo in cui Kurt Drawert rielabora l’assorbimento della Repubblica Democratica nella compagine politica tedesco-federale. Naufragi, relitti, crepe, fratture, polvere:⁸⁷ mediante simili immagini l’autore descrive la definitiva, dolente dissoluzione delle proprie radici. Attraverso questi simboli di sfacelo Drawert evoca il topos dell’afasia, la tematica del silenzio che senza soluzione di continuità attraversa le liriche dell’intera raccolta.

Forse ancor più che nei volumi precedenti, nella raccolta del 1996 lo scrittore si concentra con rassegnazione sul vuoto esistenziale che riecheggia in parole inconsistenti, frutto di una comunicazione irrimediabilmente svilita nel contesto politico tedesco-riunificato. In una Germania orientale consacrata da tempo al credo del consumo, i versi di *Wo es War* si confrontano senza sosta con un tessuto comunicativo sempre più estraniante, nel quale «words are manipulative in a new way – random signs in the service of commercialism, totally divorced from the subject’s experience».⁸⁸ Come qui sottolineato da Christine Cosentino, le riflessioni meta-linguistiche e metaletterarie della raccolta non hanno assolutamente cessato di gravitare attorno all’imprescindibile perno tematico del loro autore: la lontananza delle parole dal mondo interiore del soggetto, il senso di costante alienazione causato da una lingua incapace di significare alcunché al di fuori dei vincoli di potere instauratisi in seguito al crollo del Muro.

Disturbi linguistici, afasia, ammutolimento: sono e restano questi i termini con i quali l’autore – ormai privato anche dell’unica

scarico del lavandino. Quelli a cui ancora si sarebbero potute porre domande o a cui si avrebbe ancora avuto qualcosa da dire erano tutti scomparsi».

⁸⁷ Cfr. ad esempio la lunga lirica *Tauben in ortloser Landschaft*, in Drawert, *Wo es war...*, pp. 103-10.

⁸⁸ Cosentino, *‘Ich komme nirgendwo her...*, p. 121.

Heimat conosciuta, quella letteraria vicina al gruppo di Prenzlauer Berg, definitivamente demolita dagli scandali del *Literaturstreit* – continua a dichiarare il proprio ininterrotto senso di estraneità al «Land der Verwöhnten»,⁸⁹ a una Repubblica Federale ‘dei vizianti’ e unificata dai soli codici del profitto. Ancora sette anni dopo la caduta del Muro di Berlino, Kurt Drawert si dichiara incapace di definire con il termine *Heimat* la realtà politica, culturale e sociale racchiusa tra Reno e Oder:⁹⁰

...und doch muss es ein Wort geben, das mehr ist als Herkunft und dennoch nicht in die Falle der Sehnsüchte geht und Heimat heißt [...]. ...Nach solchem Wort habe ich gesucht, als ich von Sachsen nach Niedersachsen kam. Und ich habe es ebenso nicht gefunden,⁹¹

sostiene senza acredine lo scrittore nel 1994, durante il primo conferimento del riconoscimento letterario intitolato a Uwe-Johnson. In quel complesso discorso di ringraziamento, pubblicato al termine della raccolta, l’attenzione del poeta verte sullo stretto legame tra *Heimatlosigkeit* e *Sprachlosigkeit*; nella relazione tra i due termini Drawert individua un imprescindibile nesso tematico che, accennato già ai tempi di *Zweite Inventur*, è in seguito assunto a fondamentale baricentro tematico di tutte le sue pubblicazioni successive.

La connessione tra il perdurante senso di spaesamento e il baratro dell’afasia risulta particolarmente evidente nei testi inediti di *Wo es War*, incentrati sulla costante impressione dell’autore «in einer Fremde zu sein, von der Fremde umgeben zu sein und in einer Fremde hinein zu sprechen».⁹² La raccolta è divisa in tre parti, in ciascuna delle quali il poeta ribadisce la definitiva discrepanza tra la lingua della Germania riunificata e la propria lacerata esperienza di vita. Fin dalla lirica iniziale del volume, significativamente priva

⁸⁹ K. Drawert, *Geständnis*, in Id., *Wo es war...*, pp. 35-42, qui p. 35.

⁹⁰ Drawert definisce con evidente sarcasmo i contorni di una improbabile *Heimat* tedesco-federale in *Heimatgedicht, C-Dur*, in Id., *Wo es war...*, p. 17.

⁹¹ Drawert, *Die Abschaffung der Wirklichkeit...*, p. 116. «eppure ci deve essere una parola che è più di ‘origine’ e che non cade nella trappola delle nostalgie e che significa ‘Heimat’. Ho cercato questa parola quando dalla Sassonia arrivai in Bassa Sassonia. Nemmeno lì l’ho trovata».

⁹² *Ibidem*, p. 115. «di essere nell’estraneità, di essere circondato dall’estraneità e di parlare in un contesto estraneo».

di titolo, Drawert denuncia la falsità delle parole e l'insignificanza dei testi da esse intessuti entro i confini riuniti:

.. jedoch die Texte
 meinen uns nicht mehr und leer,
 denn uns ist gegeben, einen falschen Namen
 zu tragen und falsch gerufen zu werden
 und am giftigen Grund der Benennung
 sich das Herz zu zerstören,⁹³

Già in questa prima poesia risalta la sconsolata estraneità dell'io lirico a testi in cui egli non si sente più in alcun modo rappresentato e rispetto ai quali, a questo punto, non sembra esserci più nulla da dire. L'identità stessa del soggetto, oppressa dai nomi mendaci a lui riservati, risulta ora falsata dalle menzogne di una realtà tanto avvilita quanto pericolosa. Il semplice gesto poetico del nominare equivale ormai a un rischioso movimento su un «giftigen Grund der Benennung», un terreno metaforicamente 'velenoso' sul quale l'io lirico, straniero in patria, veste sovente i tristissimi panni di un Kaspar Hauser contemporaneo.

Nel giovane dalla provenienza sconosciuta che, trovato a Norimberga nel 1828, non sapeva parlare alcuna lingua, Drawert identifica il proprio metaforico, silente, ma estremamente significativo alter-ego. Tanto Kaspar Hauser quanto lo scrittore stesso risultano accomunati, in *Wo es war*, dalle vesti malconce di emarginati senza parola: entrambi sono vittime afasiche immolate all'opportunismo crudele di una società alla quale, nonostante gli sforzi incessanti, non è stato loro concesso appartenere.⁹⁴ Nella lirica a lui dedicata, Kaspar Hauser trascorre il proprio tempo in modo innocuo – «jenseits der Sprache/ und im glücklichen Spiel», 'al di là della lingua / e giocando felice' – fino a quando

⁹³ K. Drawert, senza titolo, in Id., *Wo es war...*, p. 9. «...tuttavia i testi / non parlano più di noi e vuoti, / poiché ci tocca portare un nome sbagliato / ed essere chiamati in modo sbagliato / e sul velenoso terreno della denominazione / distruggerci il cuore».

⁹⁴ Kaspar Hauser fu assassinato nel 1833. Va qui rilevato come la figura di Kaspar Hauser goda di grandissima popolarità nella letteratura di lingua tedesca, in particolare presso i massimi esponenti della *Sprachreflexion* d'inizio Novecento. Cfr. U. Struve (Hrsg.), *Der Findling. Kaspar Hauser in der Literatur*, Metzler, Stuttgart 1992.

den Mund
 voll von Blut, den Beamten
 des Fortschritts
 die Geschichte der Stille
 erzählt, dann bereut er
 noch einmal
 die Entdeckung des Lichts,
 das erste Öffnen der Tür,
 und wie er im zu guten Glauben
 a gesagt hat.⁹⁵

Una lettura approfondita della lirica rende evidente il richiamo metaforico di questi versi, assai rappresentativi della condizione di isolamento che Drawert, come altri intellettuali tedesco-orientali, sembra avvertire anche a distanza dalla riunificazione. Dietro alla maschera tragica di Kaspar Hauser è infatti possibile ravvisare il profilo dello scrittore stesso: di fronte ai ‘funzionari del progresso’ tedesco-unitario, anche le parole del poeta paiono sempre più destinate a ridursi al silenzio, a intrecciare una superflua e impotente «Geschichte der Stille». Con ritmo spezzato l’io lirico rappresenta il rimpianto di Kaspar Hauser per «das erste Öffnen der Tür», il primo schiudersi della porta dietro alla quale, per anni, aveva vissuto in stato di prigionia e, al contempo, di paradossale protezione dalle insidie del mondo esterno. Questa immagine richiama, per immediata analogia, l’apertura di un’altra porta, quella di Brandenburgo. Simile a un Kaspar Hauser degli anni Novanta, Kurt Drawert non vede nel varco aperto tra le due Germanie una salvifica garanzia di libertà; con sguardo retrospettivo, nel 9 novembre 1989 egli ravvisa il pericolo di un diverso ammutolimento ideologico, la pressante minaccia di una nuova afasia. «Die Zeitung ist leergelesen / die Bücher sind tot»,⁹⁶ scrive non a caso l’autore di Hennigsdorf, il quale dietro al titolo amaramente ironico della lirica – *Ein goldener Herbst. Erfolgreiche Zeiten* – narra la fine delle proprie parole, escluse dal circuito del mercato editoriale.

⁹⁵ K. Drawert, *Kaspar Hauser*, in Id. *Wo es war...*, p. 11. «la bocca / piena di sangue, racconta agli impiegati / del progresso / la storia del silenzio, / poi rimpiange / ancora una volta / la scoperta della luce, / il primo aprirsi della porta / e come con troppa buona fede / ha detto ‘a’».

⁹⁶ K. Drawert, *Ein goldener Herbst. Erfolgreiche Zeiten*, in Id., *Wo es war...*, pp.18-19, qui p. 18. «si legge il vuoto sul giornale / i libri sono morti».

Kaspar Hauser non è certo l'unico, tragico protagonista della raccolta a rappresentare, seppure in chiave metaforica, la figura svilita dell'intellettuale tedesco-orientale. La riflessione metaletteraria del poeta propone un'implicita autorappresentazione dell'autore nei panni di Sisifo, del quale in *Wo es War* è stato significativamente rivisitato il mito. D'improvviso esentato dalla propria estenuante condanna – far rotolare un macigno lungo il ripido crinale di un monte, nel tentativo incessante di portarlo alla vetta – il figlio di Eolo rimpiange in silenzio le inumane fatiche antecedenti al proprio «Freispruch», alla propria 'assoluzione':

Das waren noch Zeiten,
als es einen Gegenstand gab,
den es zu bewegen galt
[...]
Seit seinem Freispruch
dümpelt er [Sisyphos] trüb vor sich hin

und stiert in die Leere
zwischen den Händen.

Wieder und wieder.⁹⁷

Le mani vuote di Sisifo tracciano qui un indiscutibile gesto di desiderio verso l'oggetto scomparso delle fatiche trascorse. Entro tale metafora, sostiene a ragione Ruth J. Owen,⁹⁸ i versi di Drawert compiangono il ruolo degli autori tedesco-orientali ai tempi della Repubblica Democratica, quando l'avversione e l'opposizione ai codici del regime stimolavano e giustificavano le loro più ardite –

⁹⁷ K. Drawert, *Sisyphos*, in Id., *Wo es war...*, p. 10. «Quelli erano tempi / in cui c'era ancora un oggetto / da muovere // Da quando è stato assolto / Sisifo annaspa cupo tra sé e sé // e fissa il vuoto / tra le mani. // Senza mai smettere».

⁹⁸ «The purposefulness of writing is called into question [...]. Sisyphus is a figure explicitly related to the GDR writer and the 'Prinzip Hoffnung'. This association [...] provides a way of discussing the changes made to the poet's role. In Drawert's contemplative poem 'Sisyphos', Sisyphus's labour is over. The stone associated with the GDR writer's enterprise has gone. [...] Identification of Sisyphus's stone with writing in the GDR encapsulates both the notion of bearing a burden and of having a sense of purpose. The closing gesture [...] captures the bewilderment of a loss». Owen, *The Poet's Role. Lyric Responses...*, pp. 165-66.

quando non disperate – imprese poetiche, narrative, teatrali. Al pari di tanti Sisifo senza occupazione, con la caduta del Muro gli intellettuali dell'Est hanno perso il proprio ruolo sociale, la propria rivoluzionaria motivazione a una scrittura controcorrente. *Wo es war* si sofferma dunque sul silenzio di chi nel giro di pochi anni avverte soltanto la superfluità delle proprie parole. Nella lirica intitolata *An einem Sonntag* più nessuno – nemmeno i collezionisti di cianfrusaglie⁹⁹ – è interessato alle opere di illustri intellettuali dell'*Ostblock* che, nel testo successivo, Kurt Drawert raggruppa esplicitamente in una muta, sconsolata legione di moderni Kaspar Hauser.¹⁰⁰ Riflettendo in prima persona sul proprio transito esistenziale tra diverse, ma sempre avviliti

Abwassergruben
der Sprache für die Chiffren einer
Verfehlung,¹⁰¹

nelle liriche di *Wo es war* lo scrittore si interroga senza alcuna illusione sul proprio ruolo e su quello delle proprie parole:

was müsste gesagt sein
an dieser Stelle, dass wir am Wegrand
der Geschichte ausgesetzt wurden
und Findelkinder sind,¹⁰²

si domanda infatti l'io lirico di *Tauben in ortloser Landschaft*, la più lunga – e forse la più significativa – tra le poesie dell'intero volume. La risposta a questo interrogativo metatestuale è implicitamente rappresentato dalla raccolta stessa, dalla riflessioni di un autore che, pur critico verso le parole del tramontato potere realsozialista, continua a non riconoscersi nei codici tedesco-unitari.

⁹⁹ Cfr. K. Drawert, *An einem Sonntag*, in Id., *Wo es war...*, p. 100.

¹⁰⁰ Cfr. Drawert, *Tauben in ortloser Landschaft...*, p. 107.

¹⁰¹ *Ibidem*, p. 104. «fosse dei liquami / della lingua per le cifre di una / mancanza».

¹⁰² *Ibidem*, p. 107. «che dovrebbe essere detto / a questo punto, che sul ciglio stradale / della Storia fummo abbandonati / e siamo trovatelli».

IV.

TENTATIVO DI UN CONFRONTO RIASSUNTIVO

Alla luce della complessa situazione storico-letteraria legata alla riunificazione tedesca, il presente lavoro si è concentrato sulla riflessione metalinguistica e metaletteraria di Christa Wolf e Kurt Drawert tra il 1989 e il 1996. Come si è cercato di illustrare soprattutto nel primo capitolo, per numerosi intellettuali dell'Est tedesco i primi anni di transizione dal socialismo reale all'economia di mercato della Repubblica Federale risultano particolarmente difficili. La rapida implosione politica della Germania orientale e il conseguente smantellamento del sistema socialista sono infatti all'origine di un senso di crisi presto largamente diffusosi tra Elba e Oder; una crisi particolarmente avvertita, in quel periodo, da chi – pur sempre estremamente critico verso le condizioni di vita durante il quarantennio politico Ulbricht-Honecker – anche durante la *Wende* non aveva auspicato in alcun modo la resa incondizionata della RDT al modello socio-economico della RFT.

Il desiderio e la contestuale impossibilità di riformare il sistema politico tedesco-orientale sulla base di un rinnovato socialismo democratico, estraneo tanto alle aberrazioni liberticide del regime filo-sovietico quanto alle contraddizioni del capitalismo atlantico, segnano in profondità la generazione matura degli scrittori rimasti nella RDT, senza tuttavia risparmiare numerosi esponenti della più giovane dissidenza letteraria dell'Est. Con particolare riferimento alle figure maggiormente affermate della scena letteraria tedesco-democratica, la disfatta dell'utopia politica viene subita, tra 1989 e 1990, al pari di una sconfitta personale. Critici testimoni delle principali fasi evolutive del proprio paese, importanti *loyale Dissidenten* si sono sovente identificati in prima persona con i principi fondativi della piccola repubblica socialista, della quale neppure a riunificazione nazionale avvenuta rinnegano pertanto i principi fondativi.

A pochi mesi dalla caduta del Muro di Berlino, Christa Wolf surge – suo malgrado – a figura emblematica e più accanitamente discussa tra questi intellettuali riformisti, presto ridotti ad amareggiati superstiti di una scena letteraria orientale duramente provata *nel suo complesso*. Lo smarrimento del riconoscimento sociale sancito fino al 1989 dal largo consenso di pubblico, la demolizione delle principali istituzioni culturali tedesco-democratiche e, in particolare, la feroce delegittimazione sottesa al *deutsch-deutscher Literaturstreit* non coinvolgono soltanto gli esponenti di spicco della *Aufbau-Generation* socialista. L'analisi dei testi di Kurt Drawert ha infatti cercato di evidenziare come anche gli intellettuali più giovani tra quelli nati nella RDT – tradizionalmente ostili al discorso politico dominante della Germania socialista, ma non per questo ossequiosi verso i trionfi del consumismo occidentale – si debbano presto confrontare con la generalizzata liquidazione storica, materiale e culturale del paese in cui si sono formati; paese 'scomparso' contestualmente al suo ingresso incondizionato nelle coordinate politiche tedesco-occidentali.

È sullo sfondo di tale scenario che la *Sprachreflexion* di Christa Wolf e di Kurt Drawert – scelti 'a rappresentanza' delle rispettive generazioni di intellettuali – è stata qui considerata. Di fronte alla controversa dissoluzione della RDT e al conseguente, radicale dissesto del suo mondo culturale, i due scrittori – al pari di molti altri loro colleghi – traggono un bilancio letterario delle proprie esperienze di vita. Si tratta di un resoconto esistenziale tutt'altro che semplice, nel quale entrambi sono chiamati ad affrontare le pesanti ripercussioni che la *Wende* e la riunificazione nazionale hanno avuto, nel giro di brevissimo tempo, sul ruolo sociale e culturale delle rispettive forme di dissidenza politico-letteraria. Sulla base di queste premesse, i testi pubblicati da Kurt Drawert e Christa Wolf nel corso dei primi anni tedesco-unitari risultano oggi emblematici di una *Selbstreflexion* estremamente approfondita, di una rigorosa indagine identitaria condotta a partire dallo 'strumento' imprescindibile di qualunque azione intellettuale, artistica e sociale: la lingua.

Come dunque già avvenuto in precedenti situazioni di svolta del Novecento letterario tedesco, anche nel caso di Christa Wolf e Kurt Drawert la *Selbstreflexion* assume i contorni di una radicale *Sprachreflexion*. Tra 1989 e 1996 entrambi gli autori si soffermano sulle parole che, all'ombra del Muro come sul suolo tedesco-unita-

rio, hanno intessuto le loro biografie. Da mero strumento d'espressione letteraria la parola assume dunque, ancora una volta, a peculiare e ricorrente oggetto di scrittura. Inizialmente incentrata sugli abusi linguistici nella RDT, la *Sprachreflexion* dei testi qui analizzati varca presto i confini ideologici e temporali del socialismo reale, ponendosi in tal modo in stretta, critica relazione con la complessità storica, sociale e culturale della Germania da poco tempo unita.

Nonostante le profonde differenze generazionali, nelle riflessioni metaespressive della prosa e dei versi qui considerati – *Was bleibt*, *Auf dem Weg nach Tabou* e *Medea. Stimmen* di Christa Wolf; *Spiegelland*, *Haus ohne Menschen* e *Wo es war* di Kurt Drawert – i due scrittori si dimostrano parimenti critici nei confronti del recente passato tedesco-democratico, descritto da entrambi entro i confini di una ferrea «Sprachdiktatur».¹ Rappresentativi in tal senso paiono soprattutto *Was bleibt* e *Spiegelland*, i primi volumi che i due intellettuali dell'Est pubblicano a ridosso della riunificazione nazionale. Dall'analisi dei due testi qui proposta, risalta innanzitutto la centralità tematica assunta dalle dinamiche espressive vigenti negli anni conclusivi del socialismo reale tedesco; dinamiche in merito alle quali gli autori sottolineano e denunciano senza compromessi i biechi condizionamenti operati dal sistema.

Nonostante lo iato generazionale che divide Christa Wolf da Kurt Drawert, la *Sprachreflexion* si rivela un importante punto di convergenza tematica di *Was bleibt* e di *Spiegelland*. Entrambe le opere risultano infatti accomunate dall'aperta condanna delle falsità e della violenza insite nella onnipervasiva lingua di regime: una lingua svilita dalle prevaricazioni del potere politico, costituita ormai da formule stereotipate, autoreferenziali e sempre più avulse da qualunque legame con le reali condizioni di vita tra Elba e Oder. I due testi ritraggono un dispotismo politico-ideologico in grado di esercitare il più rigido controllo sulle coscienze dei cittadini; la diffusione e l'efficacia di questo opprimente dominio è ricondotta

¹ O. Jarren, U. Sarcinelli, *Politische Kommunikation in der demokratischen Gesellschaft*, VS Verlag, Wiesbaden 1998, p. 187.

proprio a dinamiche di parola – e dunque di pensiero – spersonalizzanti e totalitarie.²

La radicale *Sprach-* e *Gesellschaftskritik* inscritta nelle pagine di *Was bleibt* e *Spiegelnd* non è ovviamente frutto di improvvisazione: si è indicato come la critica alla lingua del potere, la denuncia e il rifiuto di parole strumentalizzate dal controllo ideologico non rappresentino affatto topoi di per sé innovativi nella produzione letteraria di Christa Wolf e Kurt Drawert. Al contrario, anche prima della *Wende* i due scrittori avevano dato velatamente voce alla propria *Sprachskepsis*, alla crescente sfiducia e diffidenza nei confronti di dinamiche espressive sempre più politicizzate e insostenibilmente allontanatesi dall'esperienza quotidiana. Con l'avvento della *Wende* e della riunificazione tedesca, tuttavia, i due autori esecrano la rigida coazione dei rituali espressivi realsocialisti in modo molto più immediato e deciso rispetto al passato: tanto *Was bleibt* quanto il *Deutscher Monolog* additano infatti con inedita franchezza le opprimenti modalità espressive di un regime politico autoreferenziale, sempre più barricato entro gli angusti confini di una 'dittatura linguistica' maniacalmente concentrata sul controllo del discorso sociale e della parola individuale.

Far more than by acts of physical repression, the GDR was characterised by 'Herrschaft durch Sprache'. It was achieved through a variety of means: the control of the mass media; the jealously defended 'Sprachregelung', which determined how events, institutions, processes and people were to be described; a restrictive secrecy concerning almost all affairs of State; the removal from public discourse ('Verschweigen') of awkward facts which conflicted with the official version [...]; and the silencing [...] of any who sought to speak with their own voice to express divergent opinions. Together, these strategies amounted to a comprehensive system for the control of public discourse [...].³

Questo passo di Graham Jackman riassume in modo molto efficace le principali peculiarità della *Sprachdiktatur* instauratasi nella

² Kurt Drawert attribuisce tali dinamiche addirittura alla nefasta eredità del nazionalsocialismo. Con una metafora alquanto significativa, la voce narrante di *Spiegelnd* paragona infatti le contestate coordinate comunicative della Repubblica Democratica a «braune Unterwäsche [...], auf der die rote Kleidung getragen wurde». K. Drawert, *Spiegelnd...*, p. 69. «biancheria scura, sopra alla quale si indossavano vestiti rossi».

³ Jackmann, *Introduction...*, p. 6.

Repubblica Democratica, la cui «Herrschaft durch Sprache», il 'dominio per mezzo del linguaggio', trova una descrizione narrativa particolarmente articolata nelle pagine di *Spiegelnd* e di *Was bleibt*. Già in questi due testi, tuttavia, la *Sprachreflexion* dei due scrittori non si limita soltanto a esecrare le distorte modalità comunicative del passato tedesco-democratico. Alla molteplice manipolazione del discorso dominante all'ombra del Muro si è infatti subito contrapposta la partecipata *Sprachrevolte* popolare del 1989, la 'rivoluzione linguistica' rapidamente assunta a oggetto delle estese riflessioni letterarie dei due intellettuali tedeschi. Seppure con necessarie e inevitabili differenze, sia Christa Wolf che Kurt Drawert dedicano ampio spazio anche al desiderio diffuso di nuove dimensioni espressive: sulla scia degli eventi in atto nell'autunno 1989, entrambi tematizzano la speranza condivisa in libere coordinate di parola, le attese verso una 'lingua diversa' in grado di contrastare l'imperante afasia collettiva e l'irreggimentazione ideologica avallata dal *Politbüro*.

Con riferimento alla generale situazione letteraria tedesco-orientale successiva alla riunificazione nazionale, Fabrizio Cambi coglie un'importante caratteristica che accomuna *Spiegelnd* e *Was bleibt*: la narrazione risponde al desiderio autoriale di vincere lo stato di afasia letterariamente inscenata al proprio interno.⁴ Va qui sottolineata la primaria importanza attribuita al tentativo di superamento poetico-narrativo dell'ammutolimento, condizione di oppressione comunicativa che per decenni ha contraddistinto l'opinione pubblica tedesco-orientale. Christa Wolf e Kurt Drawert fanno di tale tentativo un oggetto privilegiato delle proprie narrazioni, soffermandosi rispettivamente sulla genesi (in *Was bleibt*) e sulla progressiva diffusione (in *Spiegelnd*) di nuovi aneliti espressivi presso la popolazione della Repubblica Democratica. Sia la voce narrante del monologo che quella del racconto rivendicano a più riprese, in prima persona, l'esigenza di parole nuove, il bisogno urgente della 'lingua liberata' di cui la popolazione dell'Est tedesco sembra finalmente (ri)appropriarsi durante l'autunno 1989.

Il raffronto di *Was bleibt* con il coevo discorso *Sprache der Wende. Rede auf dem Alexanderplatz* ha cercato di evidenziare

⁴ Cfr. F. Cambi, 'Ist eine Welt zu denken, eine Zeit, in die ich passen würde'. *Subjektivität und Geschichtsbewusstsein in der deutschen Literatur nach der Wende*, in Cambi, Fambrini (Hrsg.), *Zehn Jahre nachher...*, pp. 29-41, a p. 35.

come il racconto di Christa Wolf, ambientato nel 1979, risulti in realtà quanto mai prossimo ai fervori del 1989, all'irripetibile clima di cambiamento giunto al proprio apice proprio durante la rielaborazione definitiva del testo. Le incontenibili parole di aperto dissenso delle giovani generazioni sono motivo di un'insperata, sebbene flebile fiducia per la protagonista di *Was bleibt*, la quale, al termine delle vicende, pare finalmente in procinto di superare la propria sofferta, impotente condizione di *Sprachlosigkeit*. Fuori dalle pagine del racconto – dapprima in diverse interviste, pochi giorni più tardi sull'Alexanderplatz – la stessa Christa Wolf commenta con evidente favore la ritrovata voce pubblica dei propri concittadini, encomiati protagonisti di quel «Prozess des Mündigwerdens nach langer Sprachlosigkeit»⁵ senza il quale il 1989 non sarebbe passato alla storia.

A pochi mesi di distanza dalla pubblicazione di *Was bleibt*, anche Kurt Drawert rievoca in *Spiegelland* le speranze in una 'nuova lingua' condivise dai suoi concittadini durante la *Wende*. A questo proposito, tuttavia, il pur breve lasso di tempo intercorso tra la rielaborazione finale di *Was bleibt* – avvenuta nel 1989 – e la stesura del *Deutscher Monolog* – cominciata nel 1990 – fa emergere divergenze importanti tra il testo dello scrittore di Dresda e il racconto della sua più anziana collega. *Was bleibt* è ancora testimone di una disincantata fiducia verso i movimenti che avrebbero presto portato alla cosiddetta 'rivoluzione pacifica'; al contrario, i riferimenti di Kurt Drawert alla *Sprachrevolte* precedono sempre, con tono spesso amaramente polemico, la descrizione della disfatta esistenziale, della fine di qualunque illusione originariamente legata all'attesa di diverse coordinate comunicative.

Profondamente deluso dalle conseguenze irreversibili del *Beitritt*, Drawert non può che constatare, a partire da *Spiegelland*, il fallimento di ogni attesa verso la 'nuova lingua', verso quella 'andere Sprache' di cui, durante i concitati mesi precedenti, gli slogan di piazza erano parsi un'anticipazione tanto promettente quanto infine vana. Il superamento dell'afasia collettiva, più volte accennato dalla voce narrante del monologo, si dimostra infatti una fragile chimera, un'illusione presto infranta dalla rapida affermazione della nuova *Bevormundung*, di un nuovo 'controllo di parola e di linguaggio' di stampo tedesco-federale. Descrivendo la fine del so-

⁵ Cfr. cap. II, nota 41.

cialismo reale e la contestuale, aggressiva avanzata del capitalismo, *Spiegelland* denuncia il rapido insediamento di rinnovate forme di sudditanza ideologica, di nuove parole di potere verso le quali i tedeschi dell'Est risultano supinamente orientati. Lungo il percorso di una *Sprachreflexion* sempre più ossessiva, al narratore non rimane pertanto che aborreire la nuova lingua di potere con la stessa avversione riservata, in precedenza, alle abusate e corrotte parole del socialismo reale.

Nel corso delle analisi si è tentato di evidenziare quanto, in seguito alla riunificazione, il protagonista del monologo si percepisca sempre più prossimo all'afasia; il suo irrisolto bisogno di trovare definizioni esistenziali adeguate alle nuove coordinate politiche e sociali si scontra infatti con una rinnovata crisi della parola, con la difficoltà persistente di riassumere nel segno linguistico il tumulto interiore provocato dagli eventi. Con eloquenza a tratti quasi paradossale, Kurt Drawert tematizza già in *Spiegelland* quanto, poco più tardi, verrà rielaborato sia nelle raccolte *Haus ohne Menschen* e *Wo es war*, sia nei testi della sua più nota e anziana collega: un profondo stallo espressivo, una rinnovata *Sprachkrise* che sullo sconnesso terreno letterario tedesco-orientale dei primi anni Novanta sembra inaspettatamente accomunare la generazione dello scrittore a quella di Christa Wolf.

Gli incessanti tentativi occidentali di gettare discredito sulla letteratura prodotta durante l'intero quarantennio tedesco-democratico inducono progressivamente entrambi gli autori dell'Est a confrontarsi in modo sempre più diretto non solo con il contro-verso passato della Repubblica Democratica, quanto piuttosto con il clima avvelenato dei primi anni di riunificazione nazionale. *Auf dem Weg nach Tabou* e *Medea* di Christa Wolf, *Haus ohne Menschen* e *Wo es war* di Kurt Drawert rappresentano il complesso prosieguo del difficile bilancio letterario ed esistenziale dei due scrittori; un bilancio nel quale la *Sprachreflexion* di entrambi appare legata in modo sempre più indissolubile alle esperienze inizialmente vissute sull'insidioso suolo unitario.

A questo proposito risultano estremamente emblematiche le testimonianze di Christa Wolf raccolte in *Auf dem Weg nach Tabou*. Questi frammenti biografici e (meta)letterari sono oggi preziosi documenti della profonda crisi che, tra il 1990 e il 1994, assume contorni tanto radicali da suggerire alla critica l'uso del termine *Sprachkrise*. L'autrice rielabora infatti la profonda delusione per il

corso degli eventi nel solco di una riflessione metalinguistica di segno profondamente negativo; le proteiformi espressioni di martirio e di sofferenza evocate in *Nagelprobe*, la narrazione di un imminente e definitivo ammutolimento in *Befund*, la sintassi scomposta e le parole spezzate di *Rückäußerung* rappresentano i segni inequivocabili dello spaesamento – qui anche letteralmente inteso – e del disorientamento esistenziali esperiti dalla scrittrice.

Nelle reiterate immagini di tortura, di dolore fisico e di malattia che attraversano la raccolta, Christa Wolf iscrive letterariamente la dolorosa coercizione al silenzio della quale, durante la fase più difficile della riunificazione nazionale, lei stessa è risultata vittima prescelta. Tanto dal punto di vista formale quanto da quello contenutistico, *Auf dem Weg nach Tabou* registra l'estraneità dell'iniziale esperienza unitaria dell'autrice ai tentativi di una narrazione organica ed estesa. Nel frammentato mosaico testuale la Wolf non può altro che dare voce (meta)poetica all'impotenza delle proprie parole, all'impossibilità della letteratura di influire in modo attivo sullo sfacelo e sul discredito dell'intero quarantennio socialista; un quarantennio presto sospeso tra il silenzio dell'oblio unitario e il ludibrio ideologico esercitato da chi, a Ovest, non ha perso occasione di annoverarsi tra i vincitori della storia, tra i rappresentanti di una nuova Germania ufficialmente (e illusoriamente) 'liberata' da insostenibili tabù e costrizioni ideologiche di sorta.

Molto critica rispetto a simili espressioni di trionfo e ai generalizzanti pregiudizi tedesco-occidentali è risultata la raccolta *Haus ohne Menschen*, nella cui *Sprachreflexion* Kurt Drawert – pur senza mai affievolire la personale avversione alle derive della Repubblica Democratica – ribadisce il proprio disappunto verso una riunificazione nazionale all'isegna dei soli codici del profitto. Seguendo un articolato percorso testuale, lo scrittore indagato lo smarrimento degli (ex) colleghi tedesco-orientali appartenenti alla scena di Prenzlauer Berg, evidenziando come le loro radicali parole di opposizione al regime di Honecker si siano presto dissolte sulla scia degli scandali legati alle diverse collaborazioni con la Stasi. Risaltano nella raccolta i toni molto amari della riflessione metaespressiva dell'autore, avvilito dal generale discredito che il *Literaturstreit* – tanto impietoso con la matura generazione riformista quanto verso l'intero dissenso giovanile della RDT – ha gettato senza esclusioni sulla scrittura letteraria dell'Est.

Contemporaneamente a Christa Wolf, entro i nuovi confini nazionali il poeta dà voce alla profonda sconsolatezza per la crisi di

codici poetici che gli eventi hanno reso rapidamente inattuali, alla difficoltà delle 'vecchie' cifre letterarie nel (ri)affermare la propria validità. Le uniche parole in grado di affermarsi su suolo unitario paiono ormai essere, nei testi della raccolta, quelle del mero successo economico. Di queste nuove parole d'ordine, votate soltanto ai principi di mercato, Kurt Drawert denuncia il pericoloso potere manipolativo, non certo inferiore a quello esercitato in precedenza dalle formule del partito. *Haus ohne Menschen* attesta infatti la diffusione di nuove strumentalizzazioni della coscienza pubblica, l'imposizione di valori mercificati su una popolazione ridotta – una volta di più – ad anonima folla priva di voce, a muto oggetto di definizioni altrui. La *Sprachreflexion* si sofferma sulle frasi scontate, sui mortificanti stereotipi ai quali la retorica occidentale, nei primi anni della riunificazione, cerca sommariamente di ridurre l'Est tedesco – paragonato da Drawert a una silente 'casa disabitata'. Luoghi spopolati, senza nome o abitati da persone ammutolite ricorrono sovente nei diversi contributi della raccolta, le cui riflessioni sulla lingua – al pari di quelle della Wolf in *Auf dem Weg nach Tabou* – sono assai spesso inscritte all'interno di significative immagini di silenzio, di emblematiche figure legate a un senso di afasia sempre più sconsolante.

I toni amari della *Sprachreflexion*, comuni ai testi di *Haus ohne Menschen* e alle prose introspettive di *Auf dem Weg Nach Tabou*, pervadono anche le liriche di Drawert raccolte in *Wo es war*, così come *Medea. Stimmen*, il romanzo polifonico pubblicato da Christa Wolf nello stesso anno (1996). Entrambi gli autori continuano infatti a tematizzare nella propria scrittura un'irreversibile 'rarefazione' dell'atto di parola; rarefazione che, indicativa di un tessuto sociale e comunicativo sempre più lontano dal loro dire e dal loro sentire, si è tentato di evidenziare nelle analisi proposte.

Tanto la prosa a sfondo mitologico di Christa Wolf quanto la narrazione in versi di Kurt Drawert si confrontano con l'enunciazione di una progressiva, irrimediabile incomunicabilità che, pur all'interno di architetture letterarie tra loro estremamente differenti, assume gli sconsolati contorni tematici di una comune tensione all'afasia. Se già alla voce narrante di *Befund* non restava che appurare l'inarrestabile blocco delle proprie parole, Medea finisce i propri giorni nel tragico silenzio dell'esilio. Parimenti, laddove in *Haus ohne Menschen* l'io lirico di *Ortswechsel* si muoveva in un contesto di assoluto mutismo, tre anni più tardi Kaspar Hau-

ser rappresenta soltanto una tra le diverse e tragiche figure di emarginati che, con l'eloquenza del proprio silenzio, fanno di *Wo es war* un malinconico manifesto della nuova *Sprachlosigkeit* orientale entro i confini della Germania unita.

A lungo potrebbe qui proseguire la serie di esempi tratti dalla sfaccettata 'poetica dell'afasia' con la quale, nei propri testi, Kurt Drawert e Christa Wolf tracciano le parabole discendenti di esistenze similmente compromesse, poiché condannate all'eterna (auto)esclusione dai codici del potere. L'analisi della riflessione sulla lingua in *Medea* e in *Wo es war* ha cercato di evidenziare come, da un punto di vista tematico, la scrittura letteraria dei due autori non abbia cessato di fare perno su un eterno transito esistenziale tra diverse forme di mutismo e di afasia. I soggetti delle liriche di Drawert, così come *Medea* e le Colchidi di Christa Wolf, sono risultati irrimediabilmente contrassegnati da una profonda, perdurante estraneità ai codici del discorso egemone, alle parole di un contesto circostante che, fuori dalla pagina, ha i confini della Germania unita.

Mit welcher Sprache sei die Überwindung der Fremdheit und der Anpassung realisierbar, wird es zum Gegenstand einer Literatur, die Desillusionierungen, Enttäuschungen, Ressentiments, Unbehagen, Ostalgie [...] veranschaulicht, indem sie die gegenwärtige Realität in ihrer mehr oder weniger mittelbaren Beziehung zur Vergangenheit schildert,⁶

nota ancora Fabrizio Cambi, al quale non sfugge la stretta relazione tra la *Sprachreflexion* dei primi anni Novanta e la difficile rielaborazione letteraria dell'iniziale contesto tedesco-riunificato. A sette anni di distanza dalla caduta del Muro, la prosa e i versi di Christa Wolf e Kurt Drawert articolano, con voci diverse, il comune bisogno – e dunque l'*assenza* – di una lingua atta a concretizzare il superamento del senso di estraneità esistenziale diffuso a Est dell'Elba. Come l'analisi dei testi ha infatti cercato di evidenziare, i due scrittori tedeschi si sono dimostrati protagonisti di una inces-

⁶ Cambi, *Ist eine Welt zu denken...*, p. 31. «Con quale lingua il superamento dell'estraneità e dell'adattamento sia realizzabile, diventa oggetto di una letteratura che registra disillusioni, delusioni, risentimento, disagio, *Ostalgie* rappresentando la realtà contemporanea nel suo rapporto più o meno comunicabile con il passato».

sante «Heimat- bzw. Sprachsuche nach der Wende»,⁷ una ‘ricerca di *Heimat* e di lingua’ che Christine Cosentino giudica, a ragione, un topos estremamente prezioso per l’intera realtà letteraria dell’Est. La ricerca di una lingua in cui identificarsi, il bisogno di intime parole con cui orientarsi in un mondo mai proprio rappresentano infatti per entrambi gli autori importanti – per quanto paradossali – stimoli alla scrittura; una scrittura alla quale, a dispetto di qualunque annunciata afasia, Christa Wolf e Kurt Drawert non hanno posto la parola fine.

⁷ C. Cosentino, *Deutschlandbilder in der jüngsten Lyrik Kurt Drawerts*, «Glossen. Online journal on literature and art in the German speaking countries after 1945», 5/1998, <http://alpha.dickinson.edu/departments/germn/glossen/heft5/deutschlandbilder.html>.

V.

BIBLIOGRAFIA

Primaria

Christa Wolf

Werkausgabe, 12 voll., hrsg. Von S. Hilzinger, Luchterhand, München 1999-2001:

Werke 2 (1999):

- *Nachdenken über Christa T.*, pp. 7-206. Trad. it. di A. Pandolfi, *Riflessioni su Christa T.*, Mursia, Milano 2001

Werke 4 (2000):

- *Deutsch Sprechen*, pp. 162-72
- *Die zumutbare Wahrheit. Prosa der Ingeborg Bachmann*, pp. 145-61
- *Unruhe und Betroffenheit. Gespräch mit Joachim Walter*, pp. 354-77

Werke 5 (2000):

- *Kindheitsmuster*, pp. 8-594. Trad. it. di A. Raja, *Trama d'infanzia*, e/o, Roma 1992

Werke 10 (2001):

- *Was Bleibt*, pp. 221-92. Trad. it. di A. Raja, *Che cosa resta*, e/o, Roma 1991

Werke 11 (2001):

- *Medea. Stimmen*, pp. 7-216. Trad. it. di A. Raja, in C. Wolf, *Medea. Voci*, e/o, Roma 1996
- *Von Cassandra zu Medea. Impulse und Motive für die Arbeit an zwei mythologischen Gestalten*, pp. 264-274. Trad. it. di C. Guidi, *Da Cassandra a Medea. Sollecitazioni e motivi per la rielaborazione di due figure mitologiche*, in M. Hochgeschurz (a cura di), *C. Wolf, L'altra Medea. Premesse a un romanzo*, e/o, Roma 1999, pp. 15-26

Werke 12 (2001):

- *Von schwachen und stärkeren Stunden. Briefwechsel mit Günter Grass*, pp. 471-79
 - *Für unser Land*, pp. 194-95. Trad. it. [senza titolo] di A. Raja, in C. Wolf, *Congedo dai fantasmi*, e/o, Roma 1995, p. 118
 - *Heine, die Zensur und wir*, pp. 245-51
 - *Leben oder gelebt werden. Gespräch mit Alfred Nehring*, pp. 162-81
 - *Schreiben im Zeitbezug. Gespräch mit Aafke Steenhuis*, pp. 196-26
 - *Sprache der Wende*, pp. 182-84
 - *Zwischenrede. Rede zur Verleihung der Ehrendoktorwürde der Universität Hildesheim*, pp. 227-32. Trad. it. parziale di M. Pugliano, in Magenau, *Christa Wolf...*, p. 388.
- Auf dem Weg nach Tabou. Texte 1990-1994*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1994. Trad. it. (parziale) di A. Raja, in C. Wolf, *Congedo dai fantasmi*, e/o, Roma 1995:
- *Anwandlung*, pp. 202-204. Trad. it. *Impulso*, pp. 47-50
 - *Befund*, pp. 189-193. Trad. it. *Referto*, pp. 43-46
 - *Nagelprobe*, pp. 156-73 (non tradotto)
 - *Rückäußerung*, pp. 266-79 (non tradotto)
 - *Selbstanzeige*, pp. 9-10. Trad. it. parziale di M. Pugliano, in J. Magenau, *Christa Wolf...*, p. 5
 - *Wo ist euer Lächeln geblieben? – Brachland Berlin 1990*, pp. 38-57. Trad. it. *Dov'è rimasto il vostro sorriso? Berlino 1990 terra a maggese*, pp. 5-22
- Ein Tag im Jahr. 1960-2000*, Luchterhand, München 2003. Trad. it. di A. Raja, *Un Giorno all'anno. 1960-2000*, e/o, Roma 2006
- Die Dimension des Autors*, Vol. I, Aufbau Verlag, Berlin 1989. Trad. it. di M. T. Mandalari, in C. Wolf, *Pini e sabbia del Brandeburgo*, e/o, Roma 1990
- *Ein Satz. Bremer Rede*, pp. 54-60.

Kurt Drawert:

Zweite Inventur. Gedichte, Aufbau, Berlin 1987:

- *Gedicht im Juni, Juli, August*, pp. 9-15
- *Innenmuster*, pp. 75-76
- *Zweite Inventur*, pp. 69-70
- *Zwischenzeitlich*, p. 74

Privateigentum. Gedichte, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1989:

- *Unterwegs*, p. 49

Eine eigene Sprache finden. Walfried und Christel Hartinger sowie Peter Geist im Gespräch mit den Lyrikern Thomas Böhme, Kurt Drawert, Kerstin Hensel, Dieter Kerschek, Bert Papenfuß-Gorek und Katrin Schmidt, «Weimarer Beiträge», 36 (1990), fasc. IV, pp. 580-616

‘*Man kann sich im Grunde wenig vornehmen, fast nichts...*’. Ein Gespräch mit Karl Krolow, in K. Krolow, *Wenn die Schwermut Fortschritte macht. Gedichte, Prosa, Essays*, Reclam, Leipzig 1990, pp. 5-34

Spiegelland. Ein deutscher Monolog, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1992

Haus ohne Menschen. Zeitmischungen, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993:

- *Der Text und der Körper*, pp. 101-113
- *Der Text und die Freiheit des Textes*, pp. 67-73
- *Die Gespräche finden nicht statt. Die DDR und ihr Mythos*, pp. 25-47
- *Die Kontinuität und ihre Beweiskraft*, pp. 87-90
- *Es gibt keine Entschuldigung*, pp. 63-65
- *Haus ohne Menschen. Ein Zustand*, pp. 9-19
- *Machtmaschine Sprache*, pp. 55-57
- *Ortwechsel*, pp. 115-17
- *Sie schweigen. Oder sie lügen*, pp. 75-85

Der Text und die Freiheit des Textes. Brief vom 12. Januar 1993, in Zipser, *Fragebogen...*, pp. 102-107

Erinnern und erzählen: Gespräch mit Kurt Drawert [intervista di A. Herzog], «Neue deutsche Literatur», 42 (1994), fasc. IV, pp. 63-71

Ein Wort voraus, in I. Czechowski (Hrsg.), *Das Vergängliche überlisten. Selbstbefragungen deutscher Autoren*, Reclam, Leipzig 1996, pp. 9-12

Wo es war. Gedichte, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1996:

- *An einem Sonntag*, p. 100
- *Die Abschaffung der Wirklichkeit*, pp. 115-22
- *Ein goldener Herbst. Erfolgezeiten*, pp. 18-19
- *Geständnis*, pp. 35-42
- *Heimatgedicht*, C-Dur, p. 17
- *Kaspar Hauser*, p. 11
- *Senza titolo*, p. 9

- *Sisyphos*, p. 10
 - *Tauben in ortloser Landschaft*, pp. 103-10
- Frühjahrskollektion*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 2002. Trad. it di A. M. Carpi, *Collezione di primavera*, Scheiwiller, Milano 2006.

Altri autori:

- V. Braun, *Das Eigentum*, in A. Chiarloni (a cura di), *Nuovi poeti...*, p. 164, trad. it. a fronte di D. Mugnolo, p. 165
- H. Czechowski, *Abgebrochene Biographien, vergessene Orte*, «Neuere Deutsche Literatur», 41 (1991), pp. 27-34
- H. Czechowski, *Historische Reminiszenz*, in Id., *Nachspur: Gedichte und Prosa 1987 – 1992*, Ammann, Zürich 1993, p. 152. Trad. it. di A. Chiarloni, in Ead. (a cura di), *Nuovi poeti...*, p. 127
- H. Czechowski, *Lektüre*, in K. Drawert, *Zweite Inventur...*, pp. 133-38
- H. Czechowski, *Voranmeldung*, in I. Hilton, *Heinz Czechowski: die überstandene Wende?*, «German Life and Letters», 50 (1997), fasc. II, pp. 214-26
- F. C. Delius, *Die Verlockungen der Wörter oder warum ich immer noch kein Zyniker bin*, Transit, Berlin 1996
- S. Heym, *Rede auf der Demonstration am 4. November*, in *Einmischung. Gespräche, Reden, Essays*, Bertelsmann, München 1990, pp. 257-58
- W. Hilbig, *Zeit ohne Wirklichkeit. Ein Gespräch mit Harro Zimmermann*, «Text und Kritik», 123 (1994), pp. 11-18
- H. v. Hofmannsthal, *Ein Brief. Lettera di Lord Chandos*, BUR, Milano 1974.
- V. Klemperer, *LTI. Notizbuch eines Philologen*, Reclam, Stuttgart 2007. Trad. it. di P. Buscaglione, in V. Klemperer, *LTI. La lingua del Terzo Reich: taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze 1998
- U. Kolbe, *Hineingeboren. Gedichte 1975–1979*, Aufbau, Berlin 1980
- H. Königsdorf, *Adieu DDR: Protokolle eines Abschieds*, Rowolt, Reinbek bei Hamburg 1990
- G. Kunert, *Der Sturz vom Sockel. Feststellungen und Widersprüche*, Hanser, München 1992

- G. Kunert, *Kein brauchbares Land*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 8/6/1996
- E. Langgässer, *Schriftsteller unter der Hitlerdiktatur*, in U. Reinhold, D. Schlendtstedt, *Erster Deutscher Schriftstellerkongress. 4.-8. Oktober 1947*, Aufbau, Berlin 1997, pp. 136-41
- M. Maron, *Die Schriftsteller und das Volk*, «Der Spiegel», 12/2/1990, pp. 68-70
- H. Müller, *Klage des Geschichtsschreibers*, in Id., *Die Gedichte, Werke*, hrsg. von F. Hörnigk, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1998

Secondaria

- T. W. Adorno, *Kulturkritik und Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1977. Trad. it di C. Mainoldi, in T. W. Adorno, *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972
- T. Ahbe, R. Gries, *Gesellschaftsgeschichte als Generationen-geschichte*, in A. Schüle, T. Ahbe, R. Gries (Hrsg.), *Die DDR aus generationen-geschichtlicher Perspektive*, Leipziger Universitätsverlag, Leipzig 2006, pp. 475-571
- M. Ahrends, *Stahlharter Substanzdreck. Kurt Drawerts deutsch-deutsche Artikel und Essays*, «Die Zeit», 08/10/1993, p. 10
- R. Andress, *Christoph Heins Weg durch den Herbst 1989*, in K. Hammer (Hrsg.), *Chronist ohne Botschaft - Christoph Hein. Ein Arbeitsbuch. Materialien, Auskünfte, Bibliographie*, Aufbau, Berlin 1992, pp. 158-72
- T. Anz (Hrsg.), *Es geht nicht um Christa Wolf. Der Literaturstreit im vereinten Deutschland*, Spangenberg, München 1991
- H. L. Arnold, *Die andere Sprache*, in Id. (a cura di), *Die Andere Sprache. Neue DDR-Literatur der 80er Jahre*, «Text + Kritik», Sonderband, 1990, pp. 9-13
- C. Baldwin, Nagelprobe: *On German Trials*, «Colloquia Germanica», 27 (1994), fasc. I, pp. 1-11
- R. Baumgart, *Der neudeutsche Literaturstreit. Anlaß - Verlauf - Vorgeschichte - Folgen*, «Text und Kritik», 113 (1992), pp. 72-85
- H. Bernsmeier, *Das Motiv des Sprachverlusts in der deutschen Gegenwartsliteratur*, «Muttersprache», 1 (1994), pp. 18-33
- W. Blomser, *Zu Spiegelland. Ein deutscher Monolog*, «World Literature Today», 67 (1993), fasc. IV, p. 813

- W. Blomster *Zu Haus ohne Menschen*, «World Literature Today», 68 (1994), fasc. III, p. 563
- L. Blum, *Identität und Zeitenbruch. Probleme heterogener Sprachspiele im neudeutschen Literaturstreit 1990/91*, in J. Kamm (Hrsg.), *Spuren der Identitätssuche in zeitgenössischen Literaturen*, Bouvier, Trier 1994, pp. 17-38
- A. Borgwardt, *Im Umgang mit der Macht. Herrschaft und Selbstbehauptung in einem autoritären politischen System*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden 2002
- H. Böttiger, *Rausch im Niemandsland. Es gibt ein Leben nach der DDR*, Fannei & Walz, Berlin 1994
- M. Braun, *Hinterm Sprachgitter. Ein deutscher Monolog von Kurt Drawert*, «Frankfurter Rundschau», 2/7/1993, p. 9
- E. Brüns, *Nach dem Mauerfall. Eine Literaturgeschichte der Entgrenzung*, Wilhelm Fink, Paderborn 2006
- F. Cambi, A. Fambrini (Hrsg.), *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Università degli Studi di Trento, Trento 2002
- F. Cambi, 'Ist eine Welt zu denken, eine Zeit, in die ich passen würde'. *Subjektivität und Geschichtsbewusstsein in der deutschen Literatur nach der Wende*, in Cambi, Fambrini (Hrsg.), *Zehn Jahre nachher...*, pp. 29-41
- A. Chiarloni, *Germania '89. Cronache letterarie della riunificazione tedesca*, Franco Angeli, Milano 1998
- A. Chiarloni (a cura di), *Nuovi poeti tedeschi*, Einaudi, Torino 1994
- C. Colton, *Was bleibt - eine neue Sprache?*, in I. Wallace (ed.), *Christa Wolf in perspective*, Rodopi, Amsterdam et al. 1994, pp. 207-26
- C. Cosentino, *Der blinde Spiegel der Sprachnot*, «Germanic Notes and Reviews», 25 (1994), fasc. II, pp. 1-3
- C. Cosentino, *Deutschlandbilder in der jüngsten Lyrik Kurt Drawerts*, «Glossen. Online journal on literature and art in the German speaking countries after 1945», 5/1998, <http://alpha.dickinson.edu/departments/germn/glossen/heft5/deutschlandbilder.html>.
- C. Cosentino, 'Ich komme nirgendwo her...// Wie es weitergeht, weiss ich nicht': *Ortswechsel und irgendwo in Kurt Drawerts Lyrikband Wo es War*, «Neophilologus», 83 (1999), pp. 121-31

- C. A. Costabile, *Christa Wolf's Büchner Prize acceptance speech: an exercise in 'Sprach- and Kulturkritik'*, «Germanic notes», 22 (1991), pp. 58-61
- K. Deiritz, H. Krauss (Hrsg.), *Der deutsch-deutsche Literaturstreit oder ‚Freunde, es spricht sich schlecht mit gebundener Zunge‘. Analysen und Materialien*, Luchterhand, Hamburg 1991
- I. Denneler, *Kurt Drawert – melancholischer Grenzgänger, Sprachskeptiker, Zeit-Seismograph*, «Wirkendes Wort», 3 (2005), pp. 465-80
- S. Eickenrodt, Nagelprobe. *Zur Melancholie der Form in Christa Wolfs Prosastücken*, in C. Krause, S. Mayer, *Zwischen Schrift und Bild. Entwürfe des Weiblichen in literarischer Verfahrensweise*, Mattes, Heidelberg 1994, pp. 57-84
- W. Emmerich, *Kleine Literaturgeschichte der DDR*, Kiepenheuer, Leipzig 1996
- W. Emmerich, *Warten, Heillos. Zu Kurt Drawerts Gedicht Zustandsbeschreibung. Zwischenbericht*, in W. Hinck (Hrsg.), *Gedichte und Interpretationen. Gegenwart II*, Reclam, Stuttgart 1997, pp. 107-15
- W. Erhart, D. Niefanger (Hrsg.), *Zwei Wendezeiten: Blicke auf die deutsche Literatur 1945 und 1989*, Niemeyer, Tübingen 1997
- A. Fattori, *Kurt Drawert, Unterwegs*, in A. Chiarloni, R. Morello (a cura di), *Poesia tedesca contemporanea. Interpretazioni*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1996, pp. 235-40
- B. Faulenbach, *Nur eine ‚Fußnote der Weltgeschichte?‘ - Die DDR im Kontext der Geschichte des 20. Jahrhunderts*, in R. Eppelmann, B. Faulenbach (Hrsg.), *Bilanz und Perspektiven der DDR-Forschung*, Schöningh, Paderborn et al. 2003, pp. 1-23
- J. Fest, *Schweigende Wortführer*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 30/12/1989
- T. C. Fox, *‘Sprachskepsis’ or ‘Sprachkritik’? Reflections on GDR Prose*, «Colloquia germanica», 21 (1988), pp. 2-11
- W. Gabler, *Die konservative Kontroverse. Literaturstreit nach 1945 und nach 1989: Vom Sinn einer Analogienbildung*, in G. P. Knapp, G. Labrousse (Hrsg.), *1945-1995. Fünfzig Jahre deutschsprachige Literatur in Aspekten*, Rodopi, Amsterdam et al. 1995, pp. 495-522
- A. Gargano, *Die Wende der Frauen*, in Cambi, Fambrini, (Hrsg.), *Zehn Jahre nachher...*, pp. 105-25
- P. Geist, *Lieb Vaterland*, «Neue Deutsche Literatur», 41 (1993), pp. 149-52

- H. Gidion, *Nagelexerzitien. Beobachtungen am Textstück Nagelprobe*, «Text + Kritik», 46 (1994), pp. 114-28
- D. Götsche, *Die Produktivität der Sprachkrise in der modernen Prosa*, Athenäum, Frankfurt am Main 1997, p. 150
- K. Grätz, *Rückblicke auf Strategien des verdeckten Schreibens in Romanen von Katja Lange-Müller und Monika Maron*, «Seminar», 43 (2007), fasc. II, pp. 194-205
- U. Greiner *Die deutsche Gesinnungsästhetik. Noch einmal: Christa Wolf und der deutsche Literaturstreit*, «Die Zeit», 02/11/1990
- U. Greiner, *Mangel an Feingefühl*, «Die Zeit», 1/6/1990
- F. T. Grub, *'Wende' und 'Einheit' im Spiegel der deutschsprachigen Literatur*, de Gruyter, Berlin-New York 2003, vol. I
- M. Guerra, *Kurt Drawert: ein Endmensch von vielen, zerrissen und Schuldig*, in A. Chiarloni, G. Friedrich (a cura di), *Terra di nessuno: la poesia tedesca dopo la caduta del muro di Berlino*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1999, pp. 167-94
- K. Hafner, *A nation of readers dumps its writers*, «The New York Times Magazine», 10/7/1993, pp. 23-26 e 45-48
- E. Hannemann, *Ich wüsste sonst keinen Grund mehr für mein Schreiben*, «Börsenblatt», 19 (1990), pp. 365-67
- H. Hartmann, *Schreiben in der Tradition der Avantgarde: Neue Lyrik in der DDR*, «Amsterdamer Beiträge zur neueren Germanistik», 26 (1988), pp. 1-37
- A. Helbig, *Der lyrische Text ist ein Generator: Interview mit Kurt Drawert*, «Ostragehege», 24 (2001), fasc. IV, pp. 13-16 e 50-54
- M. W. Hellmann, *Das einigende Band? Beiträge zum sprachlichen Ost-West-Problem im geteilten und im wiedervereinigten Deutschland*, Narr, Tübingen 2008
- K. Hensel, *Ich teste meine Grenzen aus*, «Deutsche Volkszeitung/die Tat», 03/11/1989, p. 9
- D. Herberg, D. Steffens, *Schlüsselwörter der Wendezeit. Wörterbuch zum öffentlichen Sprachgebrauch 1989/1990*, de Gruyter, Berlin et al. 1997
- A. Herhoffer, *'...und heimatlos sind wir doch alle': Sinnverlust und -stiftung in älterer und neuerer ostdeutscher Literatur*, «German Life and Letters», 50 (1997), fasc. II, pp. 155-64
- A. Herhoffer, *'Vor den Worten kommt die Angst': Christa Wolfs Suche nach einer neuen Sprache*, in I. Roe, G. Jackman (eds.), *Finding a Voice...*, pp. 229-46
- G. Herwig, *Der Mythos nach der 'Wende'. Christa Wolfs Medea*, «Zagreber Germanistische Beiträge», 9 (2000), pp. 67-88

- T. Hettche, *Kaisersaschern*, in T. Rietzschel (Hrsg.), *Über Deutschland: Schriftsteller geben Auskunft*, Reclam, Leipzig 1993, pp. 35-50
- G. Heydemann, H. Oberreuter (Hrsg.), *Diktaturen in Deutschland - Vergleichsaspekte. Strukturen, Institutionen und Verhaltensweisen*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2003
- M. Hipp, *Über den Umgang mit Schuld in Kurt Drawerts deutschem Monolog Spiegelland*, «Sborník prací Filozofické fakulty Brněnské univerzity», 1 (1996), pp. 69-83
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995
- A. Huyssen, *After the Wall: The Failure of German Intellectuals*, «New German Critique», 52 (1991), pp. 109-43
- G. Jackman, *Introduction: 'Finding a voice' in the GDR*, in Roe, Jackman (eds.), *Finding a Voice...*, pp. 1-18
- M. Jäger, *Die Grenzen des Sagbaren*, in A. Drescher (Hrsg.), *Christa Wolf. Ein Arbeitsbuch. Studien, Dokumente, Bibliographie*, Luchterhand, Frankfurt am Main 1990, pp. 309-30
- O. Jarren, U. Sarcinelli, *Politische Kommunikation in der demokratischen Gesellschaft*, VS Verlag, Wiesbaden 1998
- C. Jopp, *Spiegelbild der Unentrinnbarkeit. Kurt Drawerts Spiegelland. Ein deutscher Monolog*, Universität Bergen - Schriften des Germanistischen Instituts, Bergen 1998
- G. Kaiser, *Günter Eich: Inventur. Poetologie am Nullpunkt*, in O. Hildebrand (Hrsg.), *Poetologische Lyrik von Klopstock bis Grünbein. Gedichte und Interpretationen*, Böhlau, Köln 2003, pp. 268-85
- N. Kaminski, *Sommerstück - Was Bleibt - Medea. Stimmen. Wende-Seismographien bei Christa Wolf*, in Erhart, Niefanger (Hrsg.), *Zwei Wendezeiten...*, pp. 115-39
- S. Keil, *Zu Kurt Drawerts Essay Haus ohne Menschen*, «eDit. Papier für neue Texte», 3 (1993), p. 13
- D. Kenosian, *The Pain in the Mirror: Reflections on East German Identities in Kurt Drawert's Spiegelland*, in U. Beitter (Hrsg.), *Literatur und Identität. Deutsch-deutsche Befindlichkeiten und die multikulturelle Gesellschaft*, Lang, Berlin et al. 2000, pp. 97-112
- R. Ketzner Umbach, *Schweigen oder Schreiben: Sprachlosigkeit und Schreibzweifel im Werk Christa Wolfs* [tesi di dottorato], Freie Universität zu Berlin, 1997

- R. Ketzer Umbach, *Sprache und Selbstbewusstsein in Christa Wolfs Werk* Medea. Stimmen, in R. Koroschtez de Maragno (ed.), *Actas del X congreso latinoamericano de estudios Germanísticos*, Brückenschlag, Caracas 2000, pp. 282-91
- L. Koch, *Ästhetik der Moral bei Christa Wolf und Monika Maron: der Literaturstreit von der Wende bis zum Ende der neunziger Jahre*, Lang, Berlin et al. 2001
- J. Kocka, *Vereinigungskrise: zur Geschichte der Gegenwart*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1995
- J. Koneftke, *Leer-Jahre. Kurt Drawerts neuer Gedicht Band Wo es war*, «Freitag», 20/9/1996, p. 11
- H. Korte, 'Wenn ein Staat ins Gras beißt, singen die Dichter'. *DDR Lyrik der neunziger Jahre*, «Text + Kritik», 9 (2000), pp. 122-44
- T. Kraft, *Geregelt. Kurt Drawerts Gedichte Wo es war*, «Stuttgarter Zeitung», 13/9/1996, p. 28
- H. Krauss, *Verschwundenes Land? Verschwundene Literatur?*, in, H. Krauss, K. Deiritz (Hrsg.), *Verrat an der Kunst? Rückblicke auf die DDR-Literatur*, Aufbau, Berlin 1993, pp. 273-78
- H. Krauss, *Was ist geblieben? Rückblicke auf einen (Literatur)Streit*, in H. Fehervary, B. Fischer (Hrsg.), *Kulturpolitik und Politik der Kultur. Festschrift für Alexander Stephan*, Lang, Berlin et al. 2007, pp. 175-90
- G. Kurpanik-Malinowska, 'Denn der Gegenstand des Denkens ist die Welt der Väter gewesen...' *Untersuchungen zum Werk von Kurt Drawert*, Wyższa Szkoła Pedagogiczna w Częstochowie, Częstochowa 2003
- H. Kurzke, *Lauter abgeschnittene Ohren. Wohl dem, der jetzt noch Heimat hat. Gedichte von Kurt Drawert*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25/5/1996, p. 28
- N. A. Lauckner, *Christa Wolf's efforts on behalf of 'Mündigwerden nach langer Sprachlosigkeit'*, in M. Gerber, R. Woods (eds.), *The End of the GDR and the Problems of Integration*, UP of America, Lanham 1993, pp. 125-42
- K. Leeder, *Breaking Boundaries. A new generation of poets in the GDR*, Claredon Press, Oxford 1996.
- M. Lefèvre, *Per un profilo storico della critica tematica*, in C. Spila (a cura di), *Temi e letture*, Bulzoni, Roma 2006, pp. 11-29
- G. Lerchner (Hrsg.), *Sprachgebrauch im Wandel. Anmerkungen zur Kommunikationskultur in der DDR vor und nach der Wende*, Lang, Berlin et al. 1992

- G. Loster-Schneider, *Intertextualität und Intermedialität als Mittel ästhetischer Innovation in Christa Wolfs Roman Medea*. Stimmen, in W. Wende (Hrsg.), *Nora verlässt ihr Puppenheim: Autorinnen des zwanzigsten Jahrhunderts und ihr Beitrag zur ästhetischen Innovation*, Metzler, Stuttgart 2000, pp. 222-49
- M. Love, 'Das Spiel mit offenen Möglichkeiten'. *Subjectivity and the tematisation of writing in the Works of Christa Wolf*, University of California, Berkeley 1983
- A. Ludwig, *Preservare ciò che scompare*, in E. Banchelli (a cura di), *Taste the East. Linguaggi e forme dell'Ostalgie*, Sestante, Bergamo 2006, pp. 59-76
- M. Luukkainen, 'Das Kunstwahre' und 'das Naturwahre'. *Zur Semantik im literarischen Text*, in A. Burkhardt, D. Cherubim, *Sprachen im Leben der Zeit: Beiträge zur Theorie, Analyse und Kritik der deutschen Sprache in Vergangenheit und Gegenwart*, Niemeyer, Tübingen 2001, pp. 85-101
- M. Luukkainen, *These, Antithese, Synthese. Zu Wandel und Beständigkeit des Sprachstils im Werk von Christa Wolf 1961-1996*, Buske, Hamburg 1997
- H. J. Maaz, *Das gestürzte Volk oder die verunglückte Einheit*, Aragon, Berlin 1991
- J. Magenau, *Betrachtungen über das Verschwinden. Die DDR als Metapher: Kurt Drawert erstes Theaterstück Alles ist einfach wurde in Darmstadt uraufgeführt*, «Wochenpost», 27/6/1996
- J. Magenau, *Christa Wolf. Una biografia*, e/o, Roma 2004
- C. S. Maier, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Il Mulino, Bologna 1999
- W. Mittenzwei, *Die Intellektuellen. Literatur und Politik in Ostdeutschland 1945-1990*, Faber&Faber, Leipzig 2001
- C. Murath, *Beschädigtes Sprechen, eloquentes Schweigen. Anmerkungen zu Kurt Drawerts deutschem Monolog Spiegelland*, in O. Durrani, *The new Germany. Literature and society after unification*, Academic Press, Sheffield 1995, pp. 381-94
- H. Noll, *Die Dimension der Heuchelei. Ernüchternd und entlarvend: Aufsätze und Reden der 'DDR-Autorin' Christa Wolf*, «Die Welt», 4/7/1987
- W. Oschlies, 'Wir sind das Volk.' *Zur Rolle der Sprache bei den Revolutionen in der DDR, Tschechoslowakei, Rumänien und Bulgarien*, Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und Internationale Studien, Köln 1990

- R. J. Owen, *The ex-GDR poet and the people*, «German Life and Letters», 52 (1999), fasc. IV, pp. 490-505
- R. J. Owen, *The Poet's Role. Lyric Responses to German Unification by Poets of the G.D.R.*, Rodopi, Amsterdam-New York 2001
- H. Peitsch, *Wider den Topos vom 'Schweigen'*, «Das Argument», 6 (1991), pp. 893-901
- H. Piehler, *Aus halben Sätzen ganze machen. Sprachkritik bei Christa Wolf*, Verlag Literaturwissenschaft.de, Marburg 2006
- P. v. Polenz, *Die Sprachrevolte in der DDR im Herbst 1989. Ein Forschungsbericht nach drei Jahren vereinter germanistischer Linguistik*, «Zeitschrift für Germanistik und Linguistik», 21 (1993), fasc. II, pp. 127-49
- P. Porsch, *DDR: Alltag und Sprache. Was bleibt nach der 'Wende'?*, «Text & Kontext», 30 (1991), pp. 127-38
- E. Pulver, *Die beschädigten Jahre entsorgen*, «Neue Zürcher Zeitung», 08/12/1993, p. 31
- E. Pulver, *Der Freispruch des Sisyphos. Formenreich: Kurt Draverts Gedichtband Wo es war*, «Neue Zürcher Zeitung», 23/7/1996, p. 39
- F. J. Raddatz, *Ein Rückzug auf sich selbst*, «Die Zeit», 13/1989
- A. Raja, *La città senza speranza*, in C. Wolf, *Che cosa resta*, e/o, Roma 1990, pp. 7-25
- A. Raja, *Parole contro i guasti del mondo. Riflessioni sul linguaggio di Christa Wolf*, in G. Schiavoni (a cura di), *Prospettive su Christa Wolf. Dalle sponde del mito*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 96-102
- M. Reich-Ranicki, *Macht Verfolgung kreativ?*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 12/11/1987
- R. Reiher, *Sprachkritik vor und nach der Wende 1989*, in J. Scharnhorst (Hrsg.), *Sprachkultur und Sprachgeschichte: Herausbildung und Förderung von Sprachbewusstsein und wissenschaftlicher Sprachpflege in Europa*, Lang, Berlin et al. 1999, pp. 249-71
- G. Rein (Hrsg.), *Die Opposition in der DDR. Entwürfe für einen anderen Sozialismus; Texte, Programme, Statuten von Neues Forum, Demokratischer Aufbruch, Demokratie Jetzt, SDP, Böhleiner Plattform und Grüne Partei in der DDR*, Wichern, Berlin 1989
- I. Roe, G. Jackman (eds.), *Finding a Voice: Problems of Language in East German Society and Culture*, Rodopi, Amsterdam 2000

- I. Roe, *The 'Wende' and the overcoming of 'Sprachlosigkeit'?*, in Roe, Jackman (eds.), *Finding a Voice...*, pp. 55-73
- I. Roebeling, *'Hier spricht keiner meine Sprache, der nicht mit mir stirbt'. Zum Ort der Sprachreflexion in Christa Wolfs Cassandra*, Königshausen und Neumann, Würzburg 1985
- B. Roser, *Mythenbehandlung und Kompositionstechnik in Christa Wolfs Medea*. Stimmen, Lang, Berlin et. al. 2000
- G. Samson, *Die 'neue Sprache' bei Christa Wolf: Utopie und Wirklichkeit*, «Germanica», 25 (1999), pp. 123-32
- M. Scheffel, *Zensur weg, Theater leer – Kunst überflüssig?*, «Musik&Theater», 4 (1990), pp. 8-11
- I. Scheidgen, *Aus dem Land der gebrochenen Bäume*, «Der Literatur», 10 (1996), p. 23
- K. R. Scherpe, *Die Demission der Helden. DDR Literatur nach der DDR*, in Cambi, Fambrini (Hrsg.), *Zehn Jahre nachher...*, pp. 11-27
- H. D. Schlosser, *Die ins Leere befreite Sprache. Wende-Texte zwischen Euphorie und bundesdeutscher Wirklichkeit*, «Muttersprache», 103 (1993), fasc. III, pp. 219-30
- H. D. Schlosser, R. Reiher, A. Baumann (Hrsg.), *Vorwärts und nichts vergessen. Sprache in der DDR. Was war, was ist, was bleibt*, Aufbau, Berlin 2004
- F. Schirrmacher, *Dem Druck des härteren, strengeren Lebens standhalten*, «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 2/6/1990
- M. A. Schiwy, *Language and silence. 'Sprachlosigkeit' in the work of Christa Wolf* [tesi di dottorato], University of London, 1988
- R. Schmidt, *Truth, language and reality in Christa Wolf*, in M. Kane (ed.), *Socialism and the literary imagination: essays on East German writers*, Berg, Oxford 1991, pp. 107-23
- A. Schneider, *Über die Situation der Verlage in den neuen Bundesländern*, in F. Dieckmann (Hrsg.), *Die Geltung der Literatur. Ansichten und Erörterungen*, Aufbau, Berlin 1999, pp. 58-61
- W. Schneider, *Heimweh nach der Zensur*, «NZZ Folio», 05 (1993)
- J. Serke, *Zu Hause im Exil. Dichter, die eigenmächtig blieben in der DDR*, Piper, München 1998
- B. Sørensen, *Sprachkrise und Utopie in Christa Wolfs Texten nach der Wende: die Krise der Intellektuellen im wiedervereinigten Deutschland*, Fink, München 1996
- J. Steigerwald, *Flucht und Vertreibung der 'Barbarin aus dem Osten': Christa Wolfs Medea*, in S. Feuchert (Hrsg.), *Flucht und*

- Vertreibung in der deutschen Literatur*, Lang, Berlin et al. 2001, pp. 281-97
- G. Steiner, *Der Rückzug vom Wort*, «Merkur», 16 (1962), fasc. VI, pp. 501-23
- W. Steinig, *Abschied von der DDR. Autobiographisches Schreiben nach dem Ende der politischen Alternative*, Lang, Berlin et al. 2007
- A. Stephan, *Ein deutscher Forschungsbericht 1990/91: Zur Debatte um das Ende der Ddr-Literatur und den Anfang einer gesamtdeutschen Kultur*, «The Germanic Review», 67 (1992), pp. 126-34
- U. Struve (Hrsg.), *Der Findling. Kaspar Hauser in der Literatur*, Metzler, Stuttgart 1992
- U. Ternowetz, *DDR-Typischer Wortschatz in literarischen texten nach der Wende*, «Culture. Annali del Dipartimento di Lingue e Culture Contemporanee della facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano», 10 (1996), fasc. II, pp. 203-51
- K. Thöml, *Fortgesetzter Versuch. Zu einer Poetik des Essays in der Gegenwartsliteratur am Beispiel von Texten Christa Wolfs*, Lang, Berlin et al. 2003
- E. M. Thüne, *Estraneità nella madrelingua*, in Ead. (a cura di), *All'inizio di tutto la lingua materna*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, pp. 57-92
- B. Wägenar, 'Eines Tages, dachte ich, werde ich sprechen können, ganz leicht und frei'. *Die Utopie der neuen Sprache in Christa Wolfs Was bleibt*, «Literatur in Wissenschaft und Unterricht», 33 (2000), pp. 265-72
- P. Walther, *Leipzig entkommen. Renitenz und Sprachkritik*, «tageszeitung», 06/10/1993
- U. Widmer, *1945 oder 'Die neue Sprache'*, Pädagogischer Verlag Schwann, Düsseldorf 1966
- B. Wittek, *Der Literaturstreit im sich vereinigenden Deutschland. Eine Analyse des Streits um Christa Wolf und die deutsch-deutsche Gegenwartsliteratur in Zeitungen und Zeitschriften*, Tectum, Marburg 1997
- L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1993. Trad. it. di A. G. Conte, in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino 1968

- T. Wohlfahrt, *Der ungestalte Abgrund. Sprachvertrauen und Sprachzweifel im Werk von Christa Wolf*, «Text + Kritik», 46 (1994), pp. 100-13
- R. A. Zipser, *Fragebogen: Zensur. Zur Literatur vor und nach dem Ende der DDR*, Reclam, Leipzig 1994

VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA «LABIRINTI»

- 1 *L'angelo dell'immaginazione*, a cura di Fabio Rosa, 1992.
- 2 *Ercole in Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993 (esaurito).
- 3 *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993.
- 4 «*Il mio nome è sofferenza*». *Le forme e la rappresentazione del dolore*, a cura di Fabio Rosa, 1993.
- 5 *Carlo Battisti, glottologo e attore neorealista*, a cura di Emanuele Banfi, 1993.
- 6 *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1994.
- 7 Paolo Bellini, *La «Descrittione della Pollonia» di Fulvio Ruggieri*, 1994.
- 8 *Immagini del corpo in età moderna*, a cura di Paola Giacomoni, 1994.
- 9 Paolo Gatti, *Synonyma Ciceronis. La raccolta 'Accusat, lacescit'*, 1994.
- 10 *Problemi dell'educazione alle soglie del Duemila. Scritti in onore di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli, 1995.
- 11 *La domanda di Giobbe e la razionalità sconfitta*, a cura di Claudio Gianotto, 1995.
- 12 *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1995.
- 13 *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di Fabio Rosa e Francesco Zambon, 1995.
- 14 *Viaggi e viaggiatori nelle letterature scandinave medievali e moderne*, a cura di Fulvio Ferrari, 1995.

- 15 *Sei lezioni sul linguaggio comico*, a cura di Emanuele Banfi, 1995.
- 16 *Dudone di San Quintino*, a cura di Paolo Gatti e Antonella Degl'Innocenti, 1995.
- 17 Jan Władysław Woś, *La nonciature en Pologne de l'archevêque Hannibal de Capoue (1586-1591)*, 1995.
- 18 *La 'seconda prosa'. La prosa russa negli anni '20 e '30 del Novecento*, a cura di T. V. Civ'jan - D. Rizzi - W. Weststeijn, 1995.
- 19 *Visioni e archetipi. Il mito nell'arte sperimentale e di avanguardia del primo Novecento*, a cura di F. Bartoli - R. Dalmonte - C. Donati, 1996 (esaurito).
- 20 *I silenzi dei testi. I silenzi della critica*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1996 (esaurito).
- 21 Luca Pietromarchi, *La 'Quête de Joie' di Patrice de La Tour du Pin*, 1995.
- 22 *Analisi e canzoni*, a cura di Rossana Dalmonte, 1996.
- 23 Lady Mary Montagu, *Lettere scelte*, a cura di Giovanna Silvani, 1996.
- 24 *Dall'Indo a Thule. I greci, i romani, gli altri*, a cura di Antonio Aloni e Lia De Finis, 1996 (esaurito).
- 25 *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, 1997.
- 26 *La memoria pia. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale nell'area trentino-tirolese*, a cura di Gianni Isola, 1997.
- 27 *Atti del Secondo Incontro di Linguistica greca*, a cura di Emanuele Banfi, 1997.
- 28 *Archivio italo-russo*, a cura di Daniela Rizzi e Andrej Shishkin, 1997.
- 29 *Parallela 6: italiano e tedesco in contatto e a confronto*, a cura di P. Cordin - M. Iliescu - H. Siller Runggaldier, 1998.
- 30 *Critical Studies on the Feminist Subjects*, a cura di Giovanna Covi, 1997.

- 31 *Tra edificazione e piacere della lettura: le Vite dei santi in età medievale*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Fulvio Ferrari, 1998.
- 32 *Descrizioni e iscrizioni: politiche del discorso*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1998.
- 33 *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di Paolo Gatti e Lia de Finis, 1998.
- 34 Francesco Bartoli, *Figure della melanconia e dell'ardore. Saggi di ermeneutica teatrale*, 1998.
- 35 Theodor Storm, *'Immensee' e altre novelle*, a cura di Fabrizio Cambi, 1998.
- 36 *Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, a cura di Emanuele Banfi, 1999.
- 37 Friedrich Hebbel, *Schnock. Un dipinto olandese*, a cura di Alessandro Fambrini, 1998.
- 38 Elena Rosanna Marino, *Gli scolî metrici antichi alle 'Olimpiche' di Pindaro*, 1999.
- 39 *Reinventare la natura. Ripensare il femminile*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1999.
- 40 *Percorsi socio- e storico-linguistici nel Mediterraneo*, a cura di Emanuele Banfi, 1999.
- 41 *L'occhio, il volto. Per un'antropologia dello sguardo*, a cura di Francesco Zambon e Fabio Rosa, 1999.
- 42 Ignazio Macchiarella, *Introduzione al canto di tradizione orale nel Trentino*, 1999.
- 43 *Dalla lirica al teatro: nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999)*, a cura di Luigi Belloni - Vittorio Citti - Lia de Finis, 1999.
- 44 Michio Fujitani, *Shinkyoku, il canto divino. Leggere Dante in Oriente*, introduzione di Emanuele Banfi, 2000.
- 45 *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918) Letteratura, filologia e storia fra Otto e Novecento*, a cura di Alberto Cavarzere e Gian Maria Varanini, 2000.
- 46 *Tutti i lunedì di primavera. Seconda rassegna europea di musica etnica dell'Arco Alpino*, a cura di Rossana Dalmondo e Ignazio Macchiarella, 2000.
- 47 *Co(n)texts: Implicazioni testuali*, a cura di Carla Locatelli, 2000.

- 48 Jan Władysław Woś, *Politica e religione nella Polonia tardomedioevale*, 2000.
- 49 *Il prosimetro nella letteratura italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra di Ricco, 2000.
- 50 *Rus Africum. Scavo e ricognizione nei dintorni di Dougga*, a cura di Mariette de Vos, 2000.
- 51 *Un'artistica rappresentazione di Esmoreit, figlio del re di Sicilia*, a cura di Fulvio Ferrari, 2001.
- 52 *La scuola alla prova*, a cura di Olga Bombardelli e Marco Dallari, 2001.
- 53 Georg Brandes, *Radicalismo aristocratico e altri scritti su Nietzsche*, a cura di Alessandro Fambrini, 2001.
- 54 Jan Władysław Woś, *Silva Rerum. Sulla storia dell'Europa orientale e le relazioni italo-polacche*, 2001.
- 55 Paolo Gatti, *Un glossario bernense* (Bern, Burgerbibliothek, A. 91 [18]), 2001.
- 56 *Le riviste dell'Europa letteraria*, a cura di Massimo Rizzante e Carla Gubert, 2002.
- 57 *Zehn Jahre nachher. Poetische Identität und Geschichte in der deutschen Literatur nach der Vereinigung*, Fabrizio Cambi und Alessandro Fambrini (Hrsg.), 2002.
- 58 *Guido Piovene. Tra realtà e visione*, a cura di Massimo Rizzante, 2002.
- 59 Valeria Ferraro, *Problemi di descrizione della letteratura*, 2002.
- 60 Jan Władysław Woś, *Wokół spraw włosko-polskich*, 2002.
- 61 *I filosofi e la città*, a cura di Nestore Pirillo, 2002.
- 62 *eLearning. Didattica e innovazione in università*, a cura di Patrizia Ghislandi, 2002.
- 63 Anna Paola Mosca, *Ager Benacensis. Carta archeologica di Riva del Garda e di Arco (IGM 35 I NE-I SE)*, 2003.
- 64 *L'elegia nella tradizione poetica italiana*, a cura di Andrea Comboni e Alessandra Di Ricco, 2003.
- 65 *Fare letteratura oggi*, a cura di Carla Locatelli e Oriana Palusci, 2003.

- 66 Paul Scheerbart, *La grande luce. Münchhausiadi riunite*, a cura di Stefano Beretta, 2003.
- 67 Brigitte Foppa, *Schreiben über Bleiben oder Gehen. Die Option in der Südtiroler Literatur 1945-2000*, 2003.
- 68 *Voci femminili caraibiche e interculturalità*, a cura di Giovanna Covi, 2003.
- 69 *L'Officina Ellenistica. Poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma*, cura di L. Belloni, L. de Finis, G. Moretti, 2003.
- 70 Jan Władysław Woś, *Santa Sede e corona polacca nella corrispondenza di Annibale di Capua (1586-1591)*, 2004.
- 71 *Obscuritas. Retorica e poetica dell'oscuro*, a cura di G. Lachin e F. Zambon, 2004.
- 72 Kvetoslav Chvatik, *Il mondo romanzesco di Milan Kundera*, 2004.
- 73 *Archeologia del territorio. Metodi materiali prospettive Medjerda e Adige: due territori a confronto*, a cura di Mariette de Vos, 2004.
- 74 *Teatri del Mediterraneo. Riscritture e ricodificazioni tra '500 e '600*, a cura di Valentina Nider, 2004.
- 75 Christian Weise, *La singolare commedia del villano olandese*, a cura di Stefano Beretta, 2004.
- 76 *Le lingue e le letterature germaniche fra il XII e il XVI secolo. Atti del XXIX Convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica*, a cura di F. Ferrari e M. Bampi, 2004.
- 77 Serenella Baggio, *Prezioso e dimesso. La lingua di Arturo Loria al tempo di «Solaria»*, 2004.
- 78 *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria*, a cura di G. Peron, Z. Verlató, F. Zambon, 2004.
- 79 Nestore Pirillo, *La metafora del tribunale. Tra prudenza e coscienza: l'immagine del tribunale nella filosofia kantiana*, 2005.
- 80 Claudia Demattè, *Repertorio bibliografico e studio interpretativo del teatro cavalleresco spagnolo del sec. XVII*, 2005.
- 81 Ilario Tancon, *Lo scienziato Tito Livio Burattini (1617-1681) al servizio dei re di Polonia*, 2005.
- 82 *Deutschkompetenzen im universitären Bereich*, a cura di Federica Ricci Garotti, 2005.

- 83 *Tommaso Traetta: i libretti della 'Riforma'. Parma 1759-1761*, a cura di Marco Russo, 2005.
- 84 *L'Archivio lessicale dei dialetti trentini*, a cura di Patrizia Cordin, 2005.
- 85 *Jacopo Aconcio. Il pensiero scientifico e l'idea di tolleranza*, a cura di Paola Giacomoni e Luigi Dappiano, 2005.
- 86 *Glossae Nonii Leidenses. La prima serie*, a cura di Paolo Gatti, 2005.
- 87 Francesca Di Blasio, *The Pelican and the Wintamarra Tree. Voci della letteratura aborigena australiana*, 2005.
- 88 *Erodoto e il 'modello erodoteo'. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, a cura di Maurizio Giangiulio, 2005.
- 89 Jan Władysław Woś, «*Florenza bella tutto il vulgo canta*». *Testimonianze di viaggiatori polacchi*, 2006.
- 90 *Translating Tourism. Linguistic/cultural representations*, a cura di Oriana Palusci e Sabrina Francesconi, 2006.
- 91 *Spazi/o: teoria, rappresentazione, lettura*, a cura di F. Di Blasio e C. Locatelli, 2006.
- 92 Stefano Zangrando, *Aspetti della teoria del romanzo. Ortega y Gasset, Lukács, Bachtin*, 2006.
- 93 Alessandro Miorelli, *Ancora nella caverna. Riscritture narrative tardo-novecentesche del mito platonico della caverna*, 2006.
- 94 Italo Michele Battafarano, *Cola di Rienzo. Mito e rivoluzione nei drammi di Engels, Gaillard, Mosen e Wagner*, 2006.
- 95 *I 'test di scrittura' e i corsi di 'Italiano scritto'*, a cura di Vito Maistrello, 2006.
- 96 *A mezzanotte dormono i borghesi. Anarchia e cabaret nella Germania del primo Novecento*, a cura di A. Fambrini e N. Muzzi, 2006.
- 97 *Postcolonial Studies. Changing Perceptions*, edited by Oriana Palusci, 2006.

- 98 *Saperi e linguaggi a confronto. Atti dei seminari interdisciplinari sui linguaggi delle scienze umane e delle scienze fisiche*, a cura di Maria Luisa Martini e Silvia De-francesco, 2006.
- 99 *Arabs*, a cura di Paolo Gatti, 2007.
- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettura della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di Anselmo Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati e Valentina Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di Elvira Migliario e Anselmo Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di Nestore Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli e Gino Dalle Fratte, 2008.
- 111 Jan Władysław Woś, *Per la storia delle relazioni italo-polacche nel Novecento*, 2008.
- 112 Herwig Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di Giuseppe Albertoni, 2008.
- 113 Italo Michele Battafarano, Hildegart Eilert, *Probleme der Grimmelshausen-Bibliographie*, 2008.

- 114 *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di Attilio Bartoli Langeli, Andrea Giorgi, Stefano Moscardelli, 2009.
- 115 Adriana Anastasia, *Ritratto di Erasmo. Un'opera radiofonica di Bruno Maderna*, 2009.
- 116 *Il Bios dei filosofi. Dialogo a più voci sul tipo di vita preferibile*, a cura di Fulvia de Luise, 2009.
- 117 Francesco Petrarca, *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, traduzidos de toscano por Salomón Usque (Venezia: 1567), Estudio preliminar y edición crítica de Jordi Canals, 2009.
- 118 Paolo Tamassia, *Sartre e il Novecento*, 2009.
- 119 *On Editing Old Scandinavian Texts: Problems and Perspectives*, edited by Fulvio Ferrari and Massimiliano Bampi, 2009.
- 120 *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di Ada Neiger, 2009.
- 121 Italo Michele Battafarano, *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik*, 2009.
- 122 *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di Fulvio Ferrari e Massimiliano Bampi, 2009.
- 123 Cassiodoro Senatore, *Complexiones in epistulis Pauli apostoli*, a cura di Paolo Gatti, 2009.
- 124 *Al di là del genere*, a cura di Massimo Rizzante, Walter Nardon, Stefano Zanrando, 2010.
- 125 Mirko Casagrande, *Traduzione e codeswitching come strategie discorsive del plurilinguismo canadese*, 2010.
- 126 *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo*, a cura di Claudia Demattè, 2010.

Dopo la caduta del Muro per gli intellettuali dell'Est tedesco la difficile transizione da un passato familiare, per quanto controverso, a un domani riunificato e ancora sconosciuto costituisce lo sfondo su cui, come già in altri momenti di svolta della storia tedesca contemporanea, la scrittura letteraria è indotta a interrogarsi intorno allo strumento per eccellenza dell'agire intellettuale, artistico e sociale: la lingua. Il saggio sceglie due autori che, nonostante la diversa appartenenza generazionale, sono parimenti esemplari di questa problematica cruciale: Christa Wolf (1929), massima rappresentante della letteratura tedesco-orientale, e Kurt Drawert (1956), fino al 1990 vicino alla scena anarco-intellettuale di Prenzlauer Berg. I loro testi pubblicati tra il 1989 e il 1996 si rivelano un lucido affondo nella crisi e poi nella scomparsa del mondo tedesco orientale, assumendo le parole stesse come luogo privilegiato del proprio scandaglio.

Le riflessioni sulla lingua e sulla sua espressione più elevata, la letteratura, si inseriscono in tal modo all'interno dell'indagine letteraria ed esistenziale di chi, come Wolf e Drawert, si concentra sui codici della propria storia e del proprio presente per sondare se stesso e il mondo circostante.

Andrea Rota ha conseguito nel 2009 il dottorato di ricerca in *Letterature Comparate e Studi Linguistici* presso l'Università degli Studi di Trento. Dal 2004 collabora con la Sezione di germanistica della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Bergamo, dove si occupa soprattutto di fenomeni e autori del XX secolo. In Germania ha studiato a Heidelberg e a Berlino. Nella capitale tedesca ha ricoperto diversi incarichi di insegnamento (Albert Einstein Europaschule e IIC-Ambasciata d'Italia) e svolto le proprie ricerche con il sostegno del Deutscher Akademischer Austauschdienst.

€ 13,00 i.c.